Oratore


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
28
40
A



LIBRO

DELLE

PARABOLE EVANGELICHE

COMPILATO

DA G. B. G.

OSSIA

GIOVANNI BUONGIUOCHI GESUITA

—

PRIMA EDIZIONE ROMANA

CONFORME IN TUTTO AL TESTO ORIGINALE





ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1843

IMPR. — Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPR. — J. Canali Archiep. Coloss. Viceg.

PREFAZIONE DEGLI EDITORI







METTERE in amore e in istima questo aureo libretto delle Parabole Evangeliche, uopo non è di lunga e studiata prefazione. Basta leggerne pur poche pagine per invaghirsene e averlosi caro quanto un tesoro. Quì eleganza di stile, amenità di racconti, vaghezza di descrizioni, varietà di concetti bellissimi, candore d'immagini schiette e naturali, e soprattutto una semplicità e maniera di dire fiorito e gaio che trae a sè e lega soavemente ogni animo. Quindi è che pubblicatosi la prima volta, non ha ancora un anno, in Napoli per cura di chi s'avea colà il manoscritto, e corso per le mani di molti, fu tosto comun desiderio che si ristampasse in più luoghi d'Italia per non

frodare la gioventù d'una sì cara cosa in fatto di lingua, e sì utile al medesimo tempo per li molti e sodissimi ammaestramenti di cristiana perfezione. E già ci è noto essersi in varie città caldamente promosse e forse incominciate di nuove edizioni.

Più che in ogni altro luogo ragion voleva che di ciò si desse esempio qui in Roma, la quale senza saperlosi era in possesso del manoscritto, come quello che venne per caso trovato tra varie altre scritture della privata biblioteca de' PP. della Compagnia di Gesù nella casa di S. Eusebio sul monte Esquilino, e da Roma poscia in Napoli trasferito. Se non che dal metter mano all'opera del ristamparlo, cui di buon grado ci saremmo subito accinti, ci avevano fin qui rattenuto alcune buone ragioni. Scrivevanci gli Editori napoletani che, nulla ostante la cura esquisita usatavi intorno, erano sfuggite qua e colà nella prima stampa parecchie scorrezioni, e avvisavano essere al tutto spe-

diente ragguagliare dapprima il libretto col manoscritto che a tal fine ci rimandavano. Oltre a ciò conveniva pure far paghe le brame e le istanze di molti, i quali ci confortavano a porre ogni opera per diciferare, se mai tornasse possibile, chi fosse il vero autore del libretto che per amore di modestia o per che che altro si fosse, volle tenersi occulto sotto le sole lettere iniziali G. B. G. A tutto questo si richiedeva e tempo e pazienza, e col tempo e con la pazienza ci pare di aver asseguito tanto da poter oggimai prudentemente affermare chi e di che condizione egli sia l'ignoto autore. Per ciò, senza aspettare più a lungo, ci pieghiamo finalmente a rimettere alla luce il libretto con in fronte questa, qualunque ella siasi, prefazione, in cui toccato prima alcunchè di questa nostra edizione, con qualche larghezza dell' autore dell'opera ragioneremo.

E per quello che s'aspetta a questa

edizione, noi procacciammo di tenerci, il più che per noi si poteva, fedelmente al manoscritto, perchè l'opericciuola si desse altrui a leggere proprio come uscì dalla penna dell'autore. Laonde non che rettificare quelle mende di stampa che erano scorse nella edizione napoletana comecchè nitida ed elegante, stimammo bene rimettere di molte voci al tutto secondo il manoscritto, le quali erano state in quella o lasciate o per buon fine alcun che trasmutate. Oltracciò il riscontro diligente dell'originale ci ha pur dato modo di ammendare qualche senso o costrutto che in essa non procedea così limpido e sicuro. E per sì fatti rispetti ci confidiamo che questa romana ristampa vantaggierà la napoletana, la quale s'avrà tuttavia il pregio d'aver fatto primamente noto all'Italia questo ascoso gioiello.

Or veniamo senza più all'autore. E da prima diciamo fidatamente che non è nè puó essere un trecentista, come taluni

a prima giunta inchinarono ad estimarlo. Vero è che la gaiezza e semplicità ammirabile dello stile può per avventura trarre in così fatto inganno: ma chi facciasi seguitamente a leggere l'operetta, avviserà di leggieri essere stata scritta in tempi posteriori, anzi a noi recentissimi. E in verità, comecchè l'autore ponga ogni studio in rabbellire il suo dettato delle più leggiadre forme e grazie del trecento, e usi ancora alcune voci o cadenze che tengono dell' antico, pure in questo stesso procede con discreto temperamento e giudicio: nè vi scontri o costrutti istrani e contorti, o storpiature di nomi e di verbi, o altre somiglianti maniere di dire viete o plebee, che dove più dove meno si trovano, secondo che notava il Perticari, nelle scritture de' trecentisti. Arrogi che le nozioni avvegna che poche or sia di scienze o di arti meccaniche e liberali che sono sparse nella esplanazione delle parabole, e le descrizioni de'

costumi e delle usanze pare sieno più acconcie a' dì nostri che non a' tempi antichi.

Ma non abbiansi queste per nulla più che lievi conghietture: rechiamo però prove più ferme e indubitate. L'autore in sul finire fa memoria del venerabile Giovanni Berchmans e di s. Camillo de Lellis. Ora il Berchmans morì nel 1621, e se non se dopo alquanti anni fu dichiarato venerabile: il Lellis poi morì nel 1614 e dal pontefice Benedetto XIV fu levato nel 1746 al sommo onor degli altari. Non potè dunque essere scritto il libretto che dopo il 1746. Ma intorno a ciò non è da cercare gran fatto; perocchè l'autore più sotto, a maniera degli antichi, ci dà l'anno e il mese proprio in che egli pose l'ultima mano a questo suo lavoro; e'fu il dicembre del 1750.

Nè è poi da sospicare che l'opera sia tutta cosa del trecento, ma sì trascritta di recente con in fine la conchiusione aggiuntavi: del che altri potrebbe forse vo-

ler trovar argomento nell' usare che fa l' autore a capo e fine del libro la voce *compilato*, quasi ne voglia dire non aver lui che raccolte, ordinate e accozzate insieme le parabole che trovansi scritte ne' libri di antichi trecentisti. Ma, lasciando stare che la voce *compilare* non significa solamente *ordinare*; anzi adoperasi come termine tutto proprio degli scrittori in significazione di *comporre*, di *stendere* ecc.; abbiamo alla mano ragioni intrinseche e sodissime le quali addimostrano non poter essere per verun conto, che l' autore abbia trascritto da altri questa operetta. Imperocchè o egli ha tratta la sposizione delle parabole a parte a parte da varî autori, o l' ha tolta interamente da un solo. Se da varî, chi non vede, che l' opera sua sarebbe riuscita, come un lavoro a musaico o a grottesco, varia e difforme nelle sue parti secondo la diversità degli stili accozzati insieme in un solo corpo? E pure, per quanto cerchisi sottil-

mente da capo a fondo tutto il libro, non è mai che si rinvenga la minima dissomiglianza di stile, da cui si possa argomentare diversità di scrittori. Convien dire per tanto, ch' egli abbia trascritto fedelmente l' opera da un solo autore. Ma questa supposizione non è più salda della prima. Perocchè, se lo scrittore trecentista era e conosciuto e in pregio a molti, come mai il nostro compilatore potè avere tanto di audacia da appropriarsi un'opera, che tutti sapevan di certo non essere sua? Che se quegli era sconosciuto affatto, e il nostro finto autore volea accattar lode dagli scritti altrui, perchè dunque non v' appose chiaramente e senza cifra suo nome? E poi qual lode potea tornargli dal mettere fuori alla luce un' opera scritta alla maniera de' trecentisti in un secolo, in cui si dispettavano e aveansi comunemente a vile siffatte scritture? Conchiudasi adunque, che non è il nostro autore nè compilatore, nè rac-

coglitore, ma sì valentissimo imitatore dei trecentisti: nè forse v' è stato fino ad ora chi meglio o al pari di lui abbia saputo ciò fare.

Che se pur si volesse, ch'egli abbia usato il vocabolo *compilato* per indicare ciò, che espressamente ci dice nel prologo, d'aver seguitato nella sposizione dell' intelletto letterale e morale d' esse parabole la dottrina de' maestri in iscrittura, pochissimo giugnendovi del suo, noi non ci opporremo. Diremo anzi, che, pel confronto fattone, egli si è attenuto più che ad ogni altro al bellissimo comento del p. Alfonso Salmerone della Compagnia di Gesù; così che non solamente abbia preso a guida un tanto spositore nella interpretazione delle parabole, ma da lui abbia pure tratto la partizione e'l divisamento dei due altri libretti dei miracoli e delle prediche di Gesù Cristo, che sul finire del prologo promette di scrivere dopo questo delle parabole. Imperciocchè a punto

il Salmerone comenta a parte le parabole, i miracoli, e le prediche di Cristo, come può vedersi nel quinto, sesto, e settimo tomo delle sue opere. Ma per dire quì solamente delle parabole, il nostro autore non pure in tutto il corso dell' opera segue il Salmerone nell'ordine e nella disposizione delle parti, ma soventi nella interpretazione letterale e morale, ed eziandio quanto ai particolari concetti e al modo di esporli seguitamente l'uno appresso l'altro. E in molti luoghi sì strettamente attiensi al testo latino, che, senza pure cambiare parola, trasportalo fedelmente a verbo a verbo in italiano, come si fa manifesto dal saggio che quì sotto ne diamo (1). Or que-

(1) Ecco due esempj in pruova; il primo riguarda alla interpretazione letterale, e l'altro alla morale esplanazione della parabola.

L' autore parab. III. pag. 15.	*Il Salmerone in eamd. par. tract. VII. n. 3.*
Conciosiacosachè regno di cieli piglisi in molte maniere, e in modi molti, acconcio fia che quì brevemente parecchi ne divisiamo. Prendesi lo rea-	*Non est hoc loco ignorandum, regnum Dei, sive regnum caelorum, multipliciter in novo testamento accipi. Nam et pro Christo Domino accipi-*

sto che altro è, se non un argomento evidentissimo, che l'opera, di cui parliamo,

me de' cieli per Gesù Cristo lo dolce signore nostro, in quanto ch' egli è uomo; egli è regno di Dio, suggetto ed obbediente a Dio, che a Dio rende omaggio di onore e d' utilità, mentre per lo suo mezzo si è riconciliato tutto il mondo.... Altresì pigliasi per lo regno di cieli la chiesa visibile sopra la terra, e la chiesa trionfatrice là suso nel cielo, e ancora il premio della vita eterna, e il cielo empireo, cioè il proprio luogo ove Dio spezialmente regna e là dove li beati stanno. Eziandio la fede si è regno di cieli, perchè ad esso conduce; e le sante scritture pure il sono, le quali spiegano cotesto regno, e delle quali è detto; torrassi da voi lo regno de' cieli e donerassi a gente, che faccia i frutti suoi. Ancora la caritade o la grazia di Dio, secondo Paolo, ove dice: non è regno di Dio mangiare e bere, ma giustizia e gaudio nel Santo Spirito. Altresì lo giudizio ultimo, del quale diciamo: venga il regno tuo ecc.

tur, qui, quantum ad humanitatem attinet, regnum Dei est, Deo subditum atque obediens, pendens Deo tributum honoris, obedientiae atque utilitatis, dum per Christum mundum sibi reconciliavit. 2. regnum Dei dicitur ecclesia militans..... 3. ecclesia triumphans vocatur regnum in caelo collecta. 4. per analogiam quamdam praemium vitae aeternae regnum Dei vel caelorum dicitur, ita etiam per analogiam caelum ipsum empyreum, tamquam locus, in quo Deus regnat, dicitur regnum Dei. Eadem ratione.... fides est regnum Dei, quia per illam est aditus ad regnum Dei. Scriptura ipsa, quae hoc regnum caelorum explicat, regnum quoque Dei nuncupatur, iuxta illud: auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus eius. *Charitas sive gratia Dei regnum dici potest, quia per illam regnat in nobis Deus: ut merito sit dictum ab Apostolo,* Non est regnum Dei esca etc. *Adventus Domini ad iudicium regnum Dei appellatur; de quo dicimus, adveniat regnum tuum.*

L' autore parab. VII. pag. 26.

Vedi adunque..... vedi se tu sii margarita, e se abbi le convenevoli proprietadi di margarita preziosa. L' anima

Il Salmerone tract. XI. n. 14.

Quisque videat, an sit margarita et proprietates margaritae pretiosae habeat. Quod si non habet, roget negotiatorem

non è, nè può essere scrittura del trecento? E di ciò sia detto a bastanza.

Ma chi n'è poi finalmente l'autore? Di tre cose ne faceva certi il manoscritto; cioè che le lettere iniziali del nome erano G. B. G.; che il luogo in cui fu scritta l'operetta, era la città di Mantova; e che

tua si è certamente somma e degna cosa; ma quanto laidita . . . Prega dunque il celeste negoziatore, che ben sa le mercatanzie sue ristorare e migliorare, e di triste tornarle buone . . . Ancora considera, caro mio, a che sia comparata la margarita dell' anima tua da Cristo negoziatore spertissimo, il quale di comperare non s' inganna: e riconosci il prezzo dell' anima tua, acciocchè tu non ti venda così per nulla, ed acciò eziandio che 'l demonio non osi d' accostartisi, ed acciò pure che l'angiolo tuo guardiano, come di ricca cosa t' abbia sollecita e volonterosa guardia; ed acciò finalmente che sappi, che l' anima tua a Dio si è carissima. Di più seguitando, riconosci, che tu non sei tuo, come Paolo dice: non siete vostri, perchè comperati siete a prezzo grande. Dunque. . . renditi a cui t'ha comprato, come si dee ecc.

Dominum Jesum, qui novit merces suas reficere et melioris conditionis efficere.

Deinde quisque videat, quanti sit empta margarita animae suae a Christo optimo negotiatore, qui in emendo non fallitur, et agnoscat pretium animae suae, ut se magni pendat, ne se pro nihilo vendat . . . . ut daemon non audeat ad se accedere; ut angelus sui, tamquam rei pretiosae, curam habeat; ut Deo se sciat esse charissimum. Tertio agnoscat quisque, se non esse sui iuris; ut enim inquit Apostolus, non estis vestri, empti enim estis pretio magno. *Redde ergo te ipsum illi, qui te redemit, ut par est etc.*

l'anno, il 1750. Si scrisse dunque a Mantova per vedere, se mai in quella pregiatissima biblioteca si avesse copia di questo libro, o almeno qualche notizia dello autore. In su le prime nulla non si potè rinvenire; ma poi ricordatosi quel cortesissimo e dotto bibliotecario il sig. dottore Giovanni Battista Greggiati d'avere, pochi anni sono, comperi da' signori Pietroboni varî manoscritti, corse tosto a frugarli, e trovò parecchi trattati di teologia scritti in purgatissima lingua italiana ad imitazione de' trecentisti dal padre Giovanni Buongiuochi Gesuita; e ce n'ebbe mandato in una sua un piccolo saggio. Ragguagliato ogni cosa, ci parve dover essere questi il vero autore delle Parabole. Imperciocchè in primo luogo rispondono ottimamente le lettere iniziali, o si vogliano interpretare, acconciamente al fine che ebbe l'autore di tenersi celato, per Giovanni Buongiuochi Gesuita; ovvero per Giovanni Buon-Giuochi, il qual modo di

scrivere ha pure esempio negli antichi e moderni autori. Risponde parimenti, ciò che più monta, lo stile; come può giudicarsi da questo prologo mandatoci, che trascriviamo per intero. « TRATTATO DI DIO OTTIMO GRANDISSIMO. Essendo dismisurata la materia di questo trattato, e convenghiamla intra suoi confini racchiudere; piacemi, lasciando l'altre cose o a voi conosciute per filosofia, o meno dimestiche a' teologi, ristringerla all' intelletto e alla volontà di Dio. E perchè queste due facoltadi o potenzie di Dio possono risguardare a tutte cose poste fuori di Dio, o alle intime processioni di Dio, che crescono di quelle due primaie fontane, quindi lo trattato fia in due parti partito. La prima toccherà le cognizioni e le volizioni di Dio delle cose fuori di lui, e la seconda le divine processioni, cioè di Trinitade ecc. Or dunque cominciamo, aiutanteci Iddio. » Che se a conoscere il vero autore di varie scritture non v'ha migliore argomento del-

la convenienza e dell' identità dello stile, qual dubbio può aversi, che sieno le Parabole opera del Buongiuochi?

Rimaneva soltanto a sapere dell'età in cui visse il Buongiuochi, e se veramente egli fosse a Mantova nel 1750. E questo pure ci venne fatto di rinvenire nelle memorie, che di lui s'ebbero quì in Roma dall' archivio della casa professa de' PP. della Compagnia di Gesù. Le quali memorie, poichè ci danno pure un breve cenno della vita del p. Giovanni, crediam bene di trasportare quì fedelmente dall'originale latino. » Giovanni (detto altrove anche Nicolò) Buongiuochi nacque nella pieve di Cento il dì 23 giugno dell'anno 1721. Entrò nella Compagnia di Gesù ai 17 di ottobre 1737, e fece in Bologna il suo noviziato. Quivi pure nel collegio di s. Lucia studiò un anno rettorica, e tre filosofia. Poi insegnò due anni grammatica, due umanità, e due altri rettorica. Studiò quattr'anni teologia in Mantova,

dove pure esercitava il ministero di catechizzare il popolo nella chiesa e su le pubbliche piazze. Nel 1754 fece in Bussetto il terzo anno di probazione, e ai 2 di febbraio dell'anno appresso la solenne professione de'quattro voti. In Vicenza sermonò ai congregati della buona morte; compiè in Mantova un corso di prediche annovali, e predicò altrove nella quaresima. Morì nel collegio di Forlì ai 31 di ottobre del 1761. Fu uomo di acutissimo ingegno, e molto profittò negli studi. Fu dotato di buon giudizio e di eguale prudenza. Ebbe una destrezza ammirabile nell' insegnare rettorica, e nel predicare la divina parola ». Fu dunque in Mantova il Buongiuochi; e, come abbiamo da altre antiche memorie, vi si recò dalla residenza di Guastalla, dove insegnava rettorica, nell'autunno del 1749, e stettevi i quattr' anni appresso studiando teologia. Nel qual tempo pare, che ad ameno intrattenimento de' suoi studi abbia

composto, oltre il libro delle parabole che diè per finito nel primo anno, gli altri due de'miracoli e delle prediche di Cristo, ed i trattati teologici trovatisi ultimamente: i quali forse vennero opportunamente alle mani del p. Ignazio Pietroboni mantovano, morto in Genova nel 1831 in età di 82 anni, e da lui può ben essere che passassero in potere de' suoi.

Finalmente, che il Buongiuochi abbia pure scritto qualche opera a gloria di Dio e utilità dei prossimi, è fuori di dubbio: perocchè il nome suo trovasi nel catalogo generale degli scrittori della Compagnia, che premette al suo supplemento il p. Raimondo Diosdado Caballero (1). Anzi nel Dizionario Storico degl' illustri ferraresi abbiamo intorno a ciò notizia ancor più minuta, e molto in acconcio all'argomento, che abbiamo tra le mani. Imperciocchè, dopo un breve sunto della vita del

(1) Biblioth. Scriptor. S. I. supplementum. Romae 1814. pag. 23.

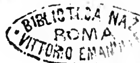
p. Giovanni, che conviene in tutto con le memorie recitate di sopra, l'autore in sul finire dice appunto così; *lasciò* (il Buongiuochi) *moltissime opere tutte inedite, nelle quali si ravvisa trall' altro una vastissima erudizione, e un aureo stile, che si accosta al Boccacciano* (1). Del quale ultimo giudizio noi non vogliamo entrare mallevadori; chè ben sapranno i leggitori distinguere nel Buongiuochi la lingua dallo stile del Boccaccio. Nulladimeno diciamo, che questa testimonianza pone l' ultimo suggello a tutto ciò, che abbiamo detto sin quì, e chiarisce al tutto le ricerche e le indagini per noi fatte.

E questo è quanto abbiamo potuto sinora raccogliere di certo intorno all'autore delle Parabole Evangeliche, che alle molte prove recatene crediamo certo sia desso il p. Giovanni Buongiuochi della

(1) Dizionar. Stor. degli uomini illustri Ferraresi compilato da Luigi Ughi. Ferrara, 1824. tom. 1. pag. 79.

Compagnia di Gesù. Uomo veramente maraviglioso, che tra la generale corruzione del secolo XVIII, in cui, per una sfrenata manìa d'innovazione, quasi a dispetto si avevano i nostri classici, seppe tenersi saldo a'sani principî apparati da'suoi precettori, e con lo studio de'buoni autori promuovere la purità e l'eleganza più squisita della lingua italiana. E forse la condizione stessa di quella età in fatto di buon gusto italiano fu cagione che le scritture sue non venissero allora in luce; nè poterono, lui morto, i suoi, comunque le avessero in pregio, procacciarne la stampa pe' noti eventi della Compagnia. Ma se per ciò il nome del Buongiuochi si rimase dimentico, ora assai chiaro e lodato sonerà in Italia; e più ancora quando potremo, la Dio mercè, mettere alla luce le opere già ritrovatesi, e le altre che non diffidiamo di ritrovare.

N.B. Era ormai recata al suo termine questa ristampa, allorchè il chiarissimo bibliotecario della biblio-



teca Albani sig. abate Tito Cicconi, per tratto di sua gentilezza, ci ha posto alle mani un altro manoscritto del libretto delle Parabole, di che fecegli dono, com'egli ci testifica, nel 1813 l'exgesuita ottuagenario Abate Pineroli, stato già rettore del collegio di Monza, dal quale fu pur sicurato, questo essere lavoro di un gesuita.

Noi l'abbiamo di presente riscontrato col manoscritto che avevamo; e li troviamo rispondere perfettamente l'uno all'altro, eziandio nell'ultima conclusione che ci segna il luogo e l'anno in che fu composto il libretto. Il nostro manoscritto alla carta e all'inchiostro mostra essere di data più antica dell'altro novellamente venutoci; nel quale altresì notansi di molte scorrezioni e qualche lacuna, però che il copiatore meno sperto dovunque non intendeva bene il manoscritto che trascriveva, lasciò lo spazio in bianco. Ma d'altro canto ci piace schiettamente pur dire che in questo secondo manoscritto trovasi in alcuni passi, intorno a' quali ci stavamo non poco in forse, una lezione più giusta, e anche tre branetti di più, ommessi nel manoscritto nostro, i quali chiariscono pienamente quel costrutto che senza ciò rimanevaci meno spedito. Noi dunque profittammo del nuovo manoscritto in sugli ultimi fogli della nostra ristampa, e quanto agli altri già stampati, perchè nulla per noi si preterisse al perfezionamento di questa edizione, abbiam divisato di raccogliere quì appresso quelle poche opportune varianti o giunterelle da porre a' lor luoghi.

Intanto questo nuovo manoscritto recato in mezzo, la qualità della persona onde venne a chi ora cortesemente ce ne fa copia, e le positive affermazioni sue intorno all'autore di esso, raffermano in gran maniera quanto si è per noi detto dell'autore cui

vuolsi tribuire, non che del pregio in che si aveva questa manoscritta opericciuola. Per le quali cose punto non dubitiamo di farla ora finalmente apparire con in fronte il nome del p. Buongiuochi.



CORREZIONI

SECONDO IL NUOVO MANOSCRITTO



PAG.	LIN.	
21	3	lievitata (*leggasi*) lievita
32	26	calcurie (*leggasi*) calculerie
34	3, 4	più di lieve se alla sua misericordia avesse ricorso, e' farebbegliela (*leggasi*) più di lieve alla sua misericordia avesse ricorso, e farebbegliela
37	13, 15	(pogniamo ec.) (*leggasi*) senza parentesi: — :
45	17	Se' tu obbligato di farne penitenza? (*leggasi*) Se' tu obbligato di far peccati? e pur ne fai e di molti e puzzolenti; e se gli fai se' tu obbligato di farne penitenza?
47	2	questi uomini e questa (*leggasi*) questi uomini o questa
52	9, 10	e fatela non pure isperando ec. (*leggasi*) e fatela a Dio sempre e al Padre eternale nel nome di G. C., e fatela non pure isperando ec.
54	17	che tenute mi sono (*leggasi*) che venute mi sono
56	25	vi le si cigneano (*leggasi*) sì le si cigneano
62	15	quando s'avesse creduto; che il signore ec. (*leggasi*) quando s' avesse creduto che il signore fosse vicin di tornare: che avrebbe meritato? Indubitevolmente che 'l signore ec.
73	21	da cui mi ha venduta (*leggasi*) da cui la mi ha venduta
78	20	fuggirsene (*leggasi*) fuggirestene
87	17	vi fa da capo (*leggasi*) rifà da capo



PROLOGO DELL' AUTORE





Imperocchè fu sempre cosa non meno laudabil che debita compiacer, dove l'uomo possa, alle addimande de' suoi amici; ho estimato in questa di doverlo fare, compilando il presente libretto di parabole, essendone stato sollecitato, e promosso da parecchi de'miei amici, lusingantisi per ventura, che sotto la piacevol corteccia di qualunque siasi lo stilo e 'l dettato, potessesi alli leggitori, spezialmente se giovani studianti, alcuna utilitade recare.

Io non intendo quì mostrare del come la debile opericciuola fatto m'abbia, che vo 'l vediate; salvo se, che io mi sono tenuto nell'ordinamento delle parabole al tempo, che a un di presso possiamo dalli vangelisti argomentare, che furono dal Signor nostro recitate. Altresì mi passo del dirvi, che nelle interpretazioni, od esplanazioni dell'intelletto letterale, e morale d'esse parabole, ho seguitato la dottrina delli maestri in iscrittura; pochissimo giugnendovi del mio, e quelle sentenze abbracciando, che mi sono parute ba-

stevolmente sicure, senza impacciar me, e la scrittura, e chi legge di quistioni incresciose, mettendo però sempre il tutto nel giudicamento de' savi. Parabola, ad accozzare le isvariate diffinizioni de' dottori, puossi convenevolmente chiamare: acconcia, ed artifiziale narrazione di cose vere, ovver finte a verosimiglianza per dimostrare altra cosa; e perciò solo discernesi e partesi da storia, da esemplo, da proverbio, da legoria, e simili. Lo nostro Signore soventemente le parabole usò nel maestramento delli Giudei non pur popolo, ma letterati, siccome li più famosi dottori della nazione avevan fatto; ma spezialmente perchè così era stato predetto dalli profeti, e ancora perchè troppe sono le utilità della parabola; esempigrazia molto giovano al dottrinamento delli semplici laici, e rozzi: poi l'insegnamento donato per parabola maravigliosamente commove la volontà, e gli affetti per lo collazionamento delle cose materiali alle spirituali: e le parabole fortificano e fanno stabile la memoria di lascibile ed infedele, che ci è pur di troppo: e finalmente vagliono ad occultare sotto il velame loro i divini misteri, e così involarli a cani, ed a porci. E troviamo questa ragione del parlar in parabola sovente recitata da santi vangelisti, e addotta da Gesù Cristo acciocchè coloro che non vogliano profittare della dottrina sua veggendo non vedessero, e udendo non udissero; ed e converso quelli, che nella semplicità del loro cuore s'accostavano al divino maestro, alluminati della

sua grazia conoscessero le cose nascoste sotto la parabola, e traessero il midollo fuori dalla corteccia. Ed era di troppo giovamento cotal foggia di predicazione. Doveva Gesù Cristo mordere li peccati de' preti, degli scribi, de' farisei, e de' caporali del popolo. Qual più bella, e prudente maniera, che sotto la tela d'una leggiadra parabola mantellare la coloro riprensione? Il popolo semplice allettato da sì giulive, e destre, e piacevoli narrazioni volonterosamente ad udirlo traeva, ed egli v'apponeva la vera interpretazione, e così gli aiutava di bene intendere; e se ciò non bastasse, dove gli vedesse umili, e desiderosi di saperne più avanti, sì gli consolava. Ben è il vero, che quelli superbi e tuffati ne'secolareschi negozi non si curavano di bene conoscere la sentenza di Gesù Cristo, e aveano a vile, o bestemmiavano la sua dottrina. Or io nello sporre le parabole ho sempre a ciascheduna or in un modo, or nell'altro, or sul cominciamento, or sulla fine, ora nel mezzo così poco a poco, e quasi senza avvedersene il leggitore, posta la sua interpretazione, senza la quale vano è a sperare, che pro se ne tragga. Tolto dunque alli Giudei lo verace intelletto della santissima scrittura, e negato per loro colpa quello delle parabole, egli è venuto a noi per largizione del Redentore nostro, com'egli disse a'suoi apostoli, che loro era dato di conoscere li misteri del regno di cielo, e che beati erano gli occhi loro perchè lui vedevano, e gli orecchi perchè udivano la sua voce. Dun-

que volendoti, o chiunque leggi, recare alla lezione di queste parabole, vienvi umilmente, semplicemente, e con verace talento, e desiderio di migliorartene li costumi; se vuoi pure il diritto intendimento e sentenza di quelle conoscere. Potraine perciò ciascun giorno una leggere con diligenza; e se una più che l'altra ti piacesse, e tu rileggila da capo, e cercane l'intima dottrina, che contiene. E se vuoi discretamente fare, non imitar li fanciulli o le curiose femminelle, che se in un libro è qualche esempio, od istoriuzza contata, od alcuna immagine, a quella corrono, e lasciano il rimanente, che sarebbe loro più utile: voglio dire, che con esso la parabola leggbi quella piccola interpretazione, che l'è allato; che il nostro Signore ha sempre costumato di apporvela, e nella considerazione d'essa la spezial parte dell'utilitade consiste. Poichè dunque hai saputo perchè abbia io questo libricciuolo compilato, e perchè Gesù Cristo in parabole ragionasse, e come tu ad utilità le debba leggere, e che sia parabola, e il modo di sporle, leggile dunque nel nome di Dio, come parola del tuo Redentore; e li fallimenti, che nella sposizion loro fatti m'avessi, paragonando colla rettitudine della volontà mia e col bene, che trar ne puoi, discretamente perdona; e sappi, che, se l'opera nostra ti piacerà, darotti un libretto de'miracoli di Gesù Cristo, un altro delle sue prediche, e qualche altro a gloria di Dio.

PARABOLA PRIMA

Del Seminatore, che usa a seminare.

Fu uno contadino, il quale poichè si ebbe arata la terra sua e rottala e letaminatala convenevolmente, venne a sementarla, e gittando la semenza, come veggiamo che soglion fare, tutta la possessione seminò; e appresso con l'erpice e con le marre il luogo pur tutto pianò, grande dovizia di ricolta lietamente impromettendosi. Ma perchè il terreno molto disuguale era di condizione nelle sue parti; così molto diversa fu la ventura della semenza. Imperocchè allato della possessione andava la via pubblica, ed anche era corsa di sentieruoli. Or quivi cadde alcuna cosa della semente, la qual in parte si fu scalpitata ed ischiacciata dagli uomini, che vi passarono sopra; ed in parte volarono gli uccelli del cielo, e beccaronlasi. Simigliantemente nella possessione v'avea alcune aiuole sassose, cioè sassi coperti lievemente a fior di terra: laonde cadutovi suso il grano in picciolissimo tempo nacque e crebbe; perciocchè riscaldando i detti sassi per li solari raggi, colla vemenza del calore aiutarono a

germogliare la biada, perchè poco era l'altitudine della terra buona. Ma venuti li giorni più caldi, e le forze del sole moltiplicando, il formento ribollì; e non avendo umor nutritivo, poichè gli menomavan le radici, e lo detto umore più sotto terra sta, nè le tenerelle barbe potevano la durezza delle pietre vincere penetrando, inarsicciato seccò. Ancora seguitando il sementatore l'opera sua, parte della semenza gittò senza saperlo in terra spinosa; cioè laove erano appiattati molti semi di spine cadutivi la state prossima passata. Laonde, come le spine sono il frutto della maledizione da Dio donata alla terra, sul muover primo della buona stagione fiorirono, e crebbero sì disordinatamente, che il misero grano prima ne intisichì, sentendosi aduggiato dalla moltitudine di quelle, e rubatasi la fecondità dell'umore gli convenne come debile combattitore incontro a grande avversario quivi rimanere affogato, e spento. Finalmente acciocchè le larghe speranze del seminatore non fallissero in tutto, altra parte del grano cadde nella buona terra, e appresevisi, e verdicò, e frondì, e misesi in belle e piene spighe, e al suo tempo fruttificò e dove in cento semenze, e dove in sessanta, e dove in trenta. Così il misero perdimento dell'altro grano fu ristorato dalla ricca mietitura del bene seminato. Se voi voleste sapere cui somigli e dipinga la detta parabola, io 'l vi dirò: che 'l nostro signore Gesù Cristo s'è degnato per sè medesimo, e molto contamente ispiegarcelo con

sue sante e divine e virtuose parole. Imperocchè li suoi discepoli non arditisi di domandarlo dell' interpretazione, mentre che la raccontava, aspettarono che soli fussero con esso lui, e ricercaronnelo, ed egli rispose loro: a voi dato è di conoscere li misteri del regno di cieli, ma a quelli (ciò sono li Giudei) già non è dato. Eglino udiranno; ma non però intenderanno, e altre cose disse loro, e soggiunse: beati gli occhi vostri perchè veggono, e i vostri orecchi perchè odono. E dicovi in verità, che troppi giusti e profeti desideraro di vedere ciò che voi vedete, e non videro; e d' udire ciò che voi udite, e non udirono. Sentite adunque l'esplanazione della parabola. Ciascheduno, il quale ascolta la parola del regno, e non l' intende; cioè che non vuole sollicitamente mettersi ad intenderla, e incresciosamente la parola di Dio ascoltando riceve, viene il nimico, cioè il demonio falso e invidioso, e togliene quello, che seminato è nel colui cuore, acciocchè credendo e compungendosene, non venisse per ventura a salute: e questo è lo seminato lungo la via pubblica, laove spezialmente guastano e rubano li tristi e pessimi amici e compagni, ministri di Satanasso, e gl' ingannevoli pensieri, e le tentazioni svolazzanti e ingorde del diavolo. La seminagione poi fatta in terren petroso è per colui il quale ode la parola di Dio, e subitamente con allegrezza ricevela; perchè a prima faccia gli piace, e promettesene intravedendo ogni bene. Ma non ha in sè me-

desimo radice; perch'egli è temporale, delicato, nemico della pazienza, crede a tempo, è mutevole, timoroso, e da poco. Di che sopravvenendogli tribolazione, o persecuzione, pogniamo che piccola, in grazia della parola ascoltata, incontanenti si scandalezza, e viengli meno il cuore; e la letizia in noia ed amarezza gli si volge, e dirompesi, e alle rampogne, o volete lusinghe, o volete proverbi, o di che che altra guisa opposizion sia, mostra le spalle, e si dà vinto. La semenza caduta nelle spine colui tocca, il quale ode la parola del regno celestiale; ma in lui rimane affogata, e morta, e però senza fruttare per la sollecitudine di questo secolo, e per la fallacia delle ricchezze, e delli guai di questa vita, e della concupiscenzia delle altre cose, che entrano nel cuor di lui: e sono spezialmente li piaceri della carnalitade. Da ultimo la semenza gittata nella buona terra mostra coloro, li quali ascoltano la parola, e ricevonla, e fruttificano; perchè la custodiscono in cuore buono, ed ottimo, e si faticano di bene intenderla colla forza della sottile, e devota meditazione, e danno al divino seminatore frutto in pazienzia, cioè ponendo tutto ciò che si conviene a maturità di bella ricolta: perchè pazienza si ha opera perfetta, e in pazienza possederete l'anime vostre, e guai a cui perde tolleranza. Fruttano in cento semenze, e ciò sono li martiri per la santità della vita, e per lo spregio della morte; e in sessanta, e ciò sono li vergini per l'intima pa-

ce, perchè non più combattono contra la rea consuetudine della carne, la quale hanno già abbattuta, ed isconfitta; e in trenta semenze, e ciò sono li viventi nel matrimonio, perchè questa si è l'età de' combattitori, avendo essi più crudele battaglia, per non essere dalla libidine soperchiati. E nota che non potrebbe l'uomo accagionare la terra, se non è dovunque sì fedele e liberale, perchè li nostri campi si faticano a podere; ma ben si puote riprendere colui, il quale meno dell' altro reca frutto al suo coltivatore, perchè lo libero arbitrio si è pur eguale a tutti, nè non ci fallisce l'aiuto della grazia supernale a ben fare; e se tu sei via pubblica, puoi divenire terra lavoratia e colta, e assiepata e feconda; e se tu se' spinoso, puoi ingentilirti, e risanare; e se ti trovi essere sassoso, ben puoi ammollirti, e la durezza del cuore cacciar via, e se nol fai, non v' è scusa che ti vaglia, poichè la semenza è buona. Chi poi lo seminator sia, me ne passo; che voi ben sapete essere Dio medesimo, se internamente la sua parola vi predica; o se esteriormente parla, essere li predicatori di Dio savi e discreti; e lo padrone del campo si è pure il nostro Signore, il quale se n'aspetta frutto di buone operazioni; e la semenza di Gesù Cristo è la sua benedetta dottrina.



PARABOLA SECONDA

Del nimico dell'uomo, che seminò la zizzania.

Il regno de' cieli fatto è simile ad un buono uomo, il quale seminò nella sua possessione la buona semente; e poichè si fu tutto il giorno faticato, cercando già il sole l'occaso, con tutto la sua famigliuola se n'andò a dormire. Or nel più alto del sonno venne un nimico del povero contadino, il quale nimico era straziato e roso della pessima invidia, e non potea sofferire che colui traesse buona ricolta del campo suo. Laonde infellonito sovraseminò la zizzania, cioè 'l loglio tristo ed altre false e guastatrici semenze in mezzo al frumento, e di cheto andossene. Il contadino già non s'avvide della perversità statagli fatta. Ma venuto al verdire della campagna, e cresciuti li gambi del fromento e cominciando esso ad ispigare, e a granare; perocchè i secchi tempi alla moltiplicazione del loglio acconci stati erano, la spigatura del frumento in perfezione non era, quando si parvero le troppe zizzanie. Quanta maraviglia se ne facessero, e sentissene dolore così 'l gastaldo, come li suoi fanti, non è da domandare. Laonde con molta sollecitudine il gastaldo predetto fu al signore e dissegli: messere io ho dirvi cosa, la quale m'empie d'afflizione e di ver-

gogna. Voi sapete che bella e scelta semenza ci deste da seminare nella possessione vostra, e come prometter se ne poteva e doveva il più bello ricolto del mondo. Or visitandola io ieri così pei solchi, e cercandone la grossezza delle spighe, m'è avvenuto di trovare il seminato loglioso logliosissimo. Lasciando stare il danno, che però a me e alla mia povera famigliuola ne viene grande; io sono maggiormente appenato dal timore, che voi non sospicaste, o temeste, ovver credeste, che io la buona semenza m'abbia altrove adoperata o logata o venduta, e abbia seminato altro grano zizzanioso. Ma io ho testimonia la femmina mia, e figliuoli, e famigli, che pur la semenza da voi datami ho seminata così bella e così scelta, come dalle mani vostre la ricevetti, e le debite diligenze v'ho usate dintorno, e del lato mio certamente non è venuta cotanta novità. Laonde vi priego che di tale sventura non mi facciate reo, che essere nol mi pare. Il signore siccome savio e siccome ben conosceva la lealtà del gastaldo suo, placidamente gli rispose: figliuol mio non ti dare alcuna pena; io non dubito punto, che alcun nimico mio e tuo, che troppi ne sono di cotali spietati invidiosi, a cui l'altrui bene si è coltella per lo cuore, questo male non abbia fatto; forse intendendo non solamente dannificar me, ma perdere pur te misero nell'avere, e nella riputazione, sicchè io come involatore cattivo da me ti cacciassi: del rimanente Iddio provvederà, che 'l puote, e ogni

nostro uopo vede. Il gastaldo con sì piacevol risposta confortato disse: messere, egli mi pare che la nostra sollicitudine dovesse cercarvi riparo. Volete voi che io co' miei fanti vada, e dibarbichiamo di mezzo al buon grano la pestilenziale zizzania? Ella fia fatica lunga; ma il buon grano ne migliorerebbe di troppo. Rispose il signore: cotesto non; e vi sarebbe pericolo, che nel ricogliere ed isterpare del loglio, pur se ne schiantasse con esso, od ischiacciassene, o in altra guisa se ne guastasse il grano: lasciate che l'uno e l'altro cresca sino alla mietitura, venuto il tempo della quale, io ordinerò come li mietitori facciano; che raccolgano prima le zizzanie, partendole dal buon grano, e ligatele in fastelli dirò loro: mettetevi dentro il fuoco, e lo frumento al mio granaio recate. E come elli volle così fu fatto. Or donde trarremo l'interpretazione? Gesù Cristo medesimo la ci dona. Colui che semina il buon seme è lo figliuolo dell'uomo: il campo si è il mondo: la semenza buona li figliuoli sono del regno; e le zizzanie i figliuoli pessimi. L'inimico poi che l'ha sementata desso è il diavolo; e la mietitura si è la consumazione del secolo; e li mietitori gli angeli sono. Come adunque si colgono le zizzanie, e bruciansi; così fia nel consumamento del secolo: metterà il figliuolo dell'uomo, cioè Gesù Cristo, gli angeli suoi, e corranno del regno suo tutti gli scandoli, e quelli che fanno l'iniquità, e metterangli nel cammino del fuoco; e

quivi sarà pianto, e dibattito di denti. E converso risplenderanno allora li giusti a modo che 'l sole nel regno del padre loro. Chi ha orecchi da udire si oda. Ciò dice nostro Signore. Or non vieta di amplificare, seguitando li santi padri, la sua interpretazione. Diremo adunque, che siccome lo seminatore propriamente, e dirittamente ben vedete essere Gesù Cristo; così il signor del campo è il suo Padre eternale. La buona semenza si è la sua vera dottrina donata agli eletti, come le zizzanie sono le falsità degli eretici; e da prima fu il grano, poscia il loglio, a dimostramento che la verità di Dio fu sempre, e l'errore si è cosa novella. Per la possessione potete ancora pigliare la chiesa universale del nostro Salvatore; e per lo nimichevole intendete il demonio, e suoi aiutatori e fedeli, ciò sono gli eretici ingannosi e perversi, e quantunque spargono dottrina opposita a quella del figliuolo unico di Dio. Lo qual demonio siccome principe delle tenebre, e odiatore di luce, e che sempre fu omicidiale pur da principio si viene a guastare di notte tempo quando gli uomini sono a dormire, cioè quando li pastori del popolo sonnecchiano alla guardia di quello, viene lo rio seminatore e sementa le pessime zizzanie. Così per lo gastaldo e per gli altri solleciti di sterpare il loglio non pigliamo già gli angeli, ma sì certi uomini zelanti di caldissimo zelo, che gli strugge, li quali vorrebbono al postutto vedere tolte via le malizie, le

cattività, le tristezze d'intra li cristiani. E costoro sono ammoniti di sostenere fino alla ricolta, perchè Dio porta in pazienza molta li peccatori, acciocchè si convertano. Ma nel dì del suo giudizio scevererà li rei dalli buoni, che ora stanno confusi insieme sopra la terra; e li buoni saranno come eletto frumento nel sovrano granaio del paradiso locati, e li rei come loglio pestilenzioso affastellati, e gittati ad ardere nel fuoco perpetuale d'inferno. Sicchè figliuol mio che leggete, considerate se voi foste loglio, cioè peccatore non pur malo in voi, ma scandalezzatore al prossimo vostro, come 'l loglio si è reo in sè medesimo, e poi guasta il buon grano. Guardivene Iddio; che 'l fuoco non ve ne fallirebbe alla morte, pogniamo che egli, la sua carissima grande mercede, pur s'indugiasse di castigarvene in questa vita. Dicono li naturali che cotal fiata lo loglio si muta in formento. Che che di ciò sia, voi ben potete mutarvi di reo in buono, e di scandalosa vita in edificatoria, e voi sì 'l fate.



PARABOLA TERZA

Quì conta come lo regno de' cieli somigliasi alla seminagione e alla mietitura.

Conciosiacosachè regno di cieli piglisi in molte maniere, e in modi molti, acconcio fia che quì brevemente parecchi ne divisiamo. Prendesi lo reame de' cieli per Gesù Cristo lo dolce signore nostro, in quanto ch' egli è uomo; egli è regno di Dio, suggetto ed obbediente a Dio, che a Dio rende omaggio d'onore e d'utilità, mentre per lo suo mezzo si è riconciliato tutto il mondo. O bello regno, regno fedele, ricco, santo, e pieno d'amore. Altresì pigliasi per lo regno delli cieli la chiesa visibile sopra la terra, e la chiesa trionfatrice là suso nel cielo, e ancora il premio della vita eterna, e il cielo empireo, cioè lo proprio luogo ove Dio spezialmente regna e là dove li beati stanno. Eziandio la fede si è regno di cieli, perchè ad esso conduce; e le sante scritture pure il sono, le quali spiegano cotesto regno, e delle quali è detto: torrassi da voi lo regno de' cieli, e donerassi a gente, che faccia li frutti suoi. Ancora la caritade o la grazia di Dio, secondo Paolo, ove dice: non è regno di Dio mangiare, e bere, ma giustizia e gaudio nel Santo Spirito. Altresì lo giudizio ultimo del quale diciamo, venga il regno

tuo; e la predicazione, e 'l ministrare delli sacramenti, e simili, sono e chiamansi regno de' cieli. Or nella seguente parabola si vuole dirittamente pigliare la predicazione di Gesù Cristo e degli apostoli, e loro seguaci, e 'l modo come frutto produce; e dice così: lo regno di Dio si è per modo che se l'uomo gitta la semenza nella possessione sua, indi si pone a dormire, poi si leva del letto, e così ciaschedun giorno fa or ad altri provvedimenti di sue faccende, or a guardia del seminato medesimo; acciocchè od ingordi uccelli, od uomini passionati di passione d'invidia, o maldiscreti passeggieri, o bestie forviate e guastatrici non gliel diguastino, ed eziandio attende liberamente al convenevol sollazzo. In tanto che n'avviene? Senza ch'egli sel sappia, o vi badi pur poco, e in tutt' altro pensando, notte e luce la semenza germina e cresce nel campo. Imperocchè la terra dispontaneamente e senza alcuno costrignimento fruttifica da prima in erba, poi mette le spighe, appresso nelle spighe a debita maturitade e perfezione il frumento conduce. E poichè quasi senza avvedersene lui, trova che le biade sono condizionate e dimandan la falce perchè di già venute a mietitura, egli raguna di valenti mietitori, e mettegli nel campo suo e fanne larga ricolta. In questo vedete la disposizione della paternale provvidenza del nostro Signore il quale come vuole che lo seminatore, cioè 'l predicatore non si prometta la messe come cosa debita alle sue fatiche,

e così ordina che la terra razionale, cioè il nostro cuore bene seminato, e in altre guise molte al fruttare disposto renda lo frutto, che in eterno permanga. E vegga lo predicatore, che siccome 'l villano non sementa sempre, ma ritraggesi a riposo; così egli pur si dee racchiudere all' orazione fiduciale verso Dio, acciocchè doni crescimento: che a lui ciò tocca. E vegga altresì, che se peniamo ad avere buon ricolto di buona semenza; quanto più penerassi ad averlo buono di rea? Onde procacci che la semenza della sua parola sia molto buona, savia, discreta, infiammata in detti, e in fatto. E ancora vegga, come nel mezzo del travaglio suo si debba confortare, perchè mentre che per la ventura non vi pensa, li cuori di coloro che l'ascoltano fruttificano riccamente per la grazia del supremo signore e facitore de' cuori.

PARABOLA QUARTA

Della senape la quale somiglia il regno di Dio.

Senape è pianta nota: lo seme suo è di grandissima acuitade e sottigliezza, e le vivande maravigliosamente condisce, e a molte infermità del corpo giova, così a rimuovernele poichè vi sono, come a tenerlene dalla lunga, e troppe altre bontadi ha, chi le cerca, ed isperimentale. Or questo seme si è

pur picciolissimo per modo, che tra li semi di fiori e d'erbe o d'altre pianticelle forse che l'è 'l più picciolo per assoluto, od almeno in comparazione della persona a cui viene. Perchè pogniamo per esempio il seme della ruta e del papavero, più piccolo pare di quello della senape. Ma quanto minor si rimane della pianta di senape e lo fiore di papavero e l'erba della ruta? e così comparativamente si è maggior la semenza di senape. E se l'uomo dicesse, che 'l seme di cipresso più piccol sia di quello della senape, guarda che noi parliamo d'erbaggi, non d'alberi. Dunque senape ha la semenza più menomuccia dell' altre inferiori pianticelle. Or non è egli maraviglia a vedere, come di sì piccolo seme esca cotanta erba, che venga quasi come un albero ben fronzuto e ramoruto con forte busto, e lato pedale? E cotesto si fa la senape, e se nelle nostre contrade d'Italia ciò pienamente non vedessimo, creder ci conviene, che in terra di Siria pur avvenga: che di que' paesi ragionava il nostro Signore, e diceva: a che somiglierem noi lo regno di Dio? A che lo giudicherò simile? ovvero a qual parabola comparerollo? Puotesi bene paragonare al granello della senape, lo quale fu preso da uno ortolano, e nell'orticel suo seminato, il quale granello avvegnadiochè più minimo sia di tutte semenze, o tra tutte semenze di piante menomissimo; pure con poca fatica si crebbe, e a tanta grandezza pervenne, che

soperchiò tutti gli altri erbaggi, e divenne albero con belli rami, e lieta ombra in tanto che vedutol dalla lunge vennero a lui gli uccelli del cielo, e ci fecero loro niduzzi, anzi oltre al nidificare ci fecero ostello di durevole abitazione. Alcuni de' santi padri intendono per la senape Gesù Cristo il pietoso nostro Redentore, e dicono che egli di piccolissimo in quanto ad uomo senza estrinseco e fiammeggiante splendore di nobiltà, e vermicciuolo ed ischernito e calpestato ed avuto a vile, e quasi a nichilitade venuto e spento nella croce, appresso crebbe come grande albero; poichè lo nome suo, e la legge, e la dottrina, e la gloria si è sparsa in tutto'l mondo, e gli uccelli del cielo sono venuti a posarsi in lui; ciò sono gli angeli della patria beatifica, e gli uomini santissimi e tutto l'innumerabile esercito degli eletti di Dio, che in Gesù Cristo trovano la salute, la gioia, la felicità perpetuale. Caro mio, voi bene avventuroso, se in questa pianta, cioè in Gesù Cristo fate il nido, cioè venite a cercare e trovatevi li veraci tesori della beatitudine, e della pace! Se vi piacesse una esplanazione più propria, ciò mi pare, vedete la santa chiesa cattolica, la quale è significata per regno di cieli, e somigliata alla senape. Dal principio fu piccola cosa, e negli occhi del mondo impregevole e vile; poi è venuta così grandissima che occupa tutta l'amplitudine della terra; e le nazioni

tutte a lei venute sono, e quivi trovato quel riposo, e quella sicurezza che altrove indarno si promettevano. E voi dilettissimo ringraziate umilmente a Dio che nell' ombra di tanto benedetta pianta v'abbia recato; nè non vi dimenticaste della preziosa compagnia, che avete con esso voi all' ombra medesima, sì che mai non somigliaste non uccello pacifico e cortese, ma sì rapinoso e morditore e villano: e guardate, che mai non vi cadesse pur nel pensiero d'abbandonare il ricovero di questo nido.

PARABOLA QUINTA

Come una buona femmina ponesse il lievito nella farina, e che somigli.

Parea che Gesù Cristo non sapesse chiamarsi pago delle similitudini onde alle turbe, e a suoi discepoli, e per conseguenza a noi veniva dichiarando il regno de' cieli. Per la qual cosa ad avere più intesi alle sue parole gli ascoltatori, disse: a che giudicherò io essere somigliante lo reame celeste? Paragonasi al lievito, il quale fu preso da una buona femminetta, e nella madia posto, laove erano tre moggia di farina bene stacciata, vale a dire presso a tre mine di quella; (poichè lo moggio o modio che vogliate, quasi aggiugne alla mina; che 'l moggio è di libre ventiquattro, e la mina sì n' ha

venticinque per antico) e tanto il vi lasciò, aiutandolo con lento fuoco, che tutta la massa divenne lievitata, e così piccola cosa, come era lo detto lievito, rigonfiando, e in sè medesimo crescendo e moltiplicando, cotanta farina ebbe in picciol tempo lievitata. Lasciando stare gl' intelletti moltissimi, che ha la detta parabola, quanto che in sè medesima piccola, però piena di sustanza grande; dicono alcuni dottori, che lo fermento o sia lievito, si è la caritade e la grazia, la quale è la legge di Gesù Cristo scritta ne' cuori per Santo Spirito, per la quale Dio in noi regna, e noi regniamo pur in lui. E la buona femmina si è l'anima, che pone lo fermento di caritade celeste ne' ripostigli del suo cuore a guardia dalli ladroncelli: e lievitasene, cioè se n'accende dalla predetta caritade il corpo, l'anima, e lo spirito; e riformasene la razionalità, e temprasene la concupiscevol furia, e l'irascibile se ne infrena, secondo che dice beato Santo Girolamo. Sicchè, fratello mio, piacciavi d'abbracciare questa divina caritade, e di guardare questa divina grazia, e lasciarlevi governare, che fia a troppa vostra salute.



PARABOLA SESTA

Come l'uomo ricco trovasse un tesoro, e acquistasselo.

Ebbevi già un uomo ricco, il quale essendo voglioso d'aggrandire suo stato si mise a voler comperare una bella possessione, la qual vicina era de' suoi poderi; e andandovi a visitarla, così come per diporto, e piacendogli, seco medesimo divisava del quanto il signor ne vorrebbe. Or mentre così d'un solco nell'altro, e d'uno andamento in un altro passava, gli venne veduto certo luccicore per terra dietro una piccola macchiuzza, ch'era allato d'un fossato. Laonde cominciovvi a frugare col bastoncello, che aveva tra mano, e levonne una bella moneta d'oro, e ricoltala trovò, che ben grossa era, e parea che pur allora del conio ci venisse. Di che in sè medesimo forte maravigliato proseguì oltra pur frugando col bastone, e poco sotterra vide altre monete pur d'oro. Laonde quel che potesse essere indovinando, guatatosi diligentemente d'attorno e non vedutoci persona, si chinò in terra, e colle mani cavando, s'avvenne in un vaso di creta, che di cotali monete bellissime pieno era. Quivi la passione cominciò a stimolarlo, che le dovesse ricogliere, e portarnele. Ma come uomo leale, e diritto incon-

tanente le ripose, e sopra tornovvi la terra come era, ed altre erbe vi soprapose a maggior guardia. Poi tornatosi a casa, senza far motto a persona del ritrovato tesoro, tutto pieno di gioia che in sè medesimo non capeva ragunò quanti danari quivi di presente potette, e appresso l'altre sue possessioni e case, e quanto si avea vendette con tanta sollicitudine, che ogni uomo ne maravigliava. E poichè gli parve d'aver tanto ragunato, che alla compra della possessione bastar dovesse, fu al signor di quella, e domandogliela. Il signore rispose che, se non se a grandissimo pregio, nulla venderebbe. Disse l'altro: e io sono apparecchiato di venire a qual pregio vogliate voi, se pur tutto mio avere ne voleste. Il signore impromettendosene guadagno sempre maggiore, a tanto il trasse che quell'uomo dare gli convenne tutti li danari, che della vendizione de' propri beni ragunati s'avea. Fu per alcuni della terra, spezialmente da più accorti, rampognato come folle, e che la possessione non valeva pur la metà, e che non si doveva egli consigliare col solo amore d'averla. Ma egli, che ben più avanti sapeva di loro, se ne rise. E così finalmente della desiderata possessione divenuto signore, siccome colui che 'l poteva, secondo che l'usanza e le leggi delle contrade sue statuivano, non fu notte ferma che venne a quella, e tutto solo la cara urna delle monete d'oro ne trasse, e recollasi in sua ma-

gione, e cominciolle a contare colla maggior festa del mondo. E quando credette essere al fondo dell'urna, trovovvi in luogo delle monete ricchissimi diamanti da non poterlo contare, e perle d'imprezzabil valore, e altre ricche gemme; di che divenne il più dovizioso uomo di quelli paesi, e a troppo piccol pregio gli parve avere la possessione comprata. Per lo trovatore del magno tesoro non vi par egli di vedere Gesù Cristo figliuolo dell'uomo? E per lo medesimo l'anime nostre, e di caduno, e di voi in particolare, le quali anime nel campo di questo mondo erano seppellite, cioè dimentiche, perdute, inutili al superno signore? E non andò egli Gesù Cristo, e vendette ogni suo avere a comperare anzi che 'l mondo, pur l'anime vostre? Che lasciossi vendere a pochi denari, e 'l sangue suo diede, e la vita, perchè le dette nostre anime fussero, come ricche monete d'oro, e ricche gemme carissime, ornamento del suo regno, e della corona sua? Or non sarebb'ella disdicevolezza pessima di noi, se a lui fussimo, siccome false monete, e false gioie; laonde poi ci dovesse gittar via da sè, come guastatrici del tesoro suo? E ancora puoi intendere, che 'l campo del tesoro sia il paradiso benedetto, il cui valore a pochi è conosciuto, quanto se ne predichi tutto giorno, e da pochissimi è amato, e cerco: cosa degnissima di lagrime. Or non sarebbe stato folle e disfiorato di senno il comprato-

re mentovato, se per non vendere qualche suo poderuzzo, e qualche sua masseriziuola, non avesse voluto comperare quel campo, dove sapeva essere seppellito il tesoro? Or qual di noi non sarà sopra ogni follia folle, se per cose ancora minori lascia uno bene senza comparazione tanto maggiore, e sommo? E qual di noi scuserebbe di mattezza disperata quello compratore, se l'acquistato tesoro donato avesse per una mela, per cinque noci, per un fuscello? E come potrà scusazione trovare quello de' cristiani, che per un bene da nulla s'avventura al perdimento irreparabile, e al presente spogliamento certissimo di tutto il bene di paradiso? E così andate seguitando caro mio, che troverete materia molto ampla da mettervi la compunzione e 'l senno.

PARABOLA SETTIMA

D'uno mercatante lapidario, che una ricchissima gemma si comperò.

Eravi un mercatante gioielliere o lapidario, il quale molto bene delle preziose e care pietre si conosceva, e molte ne comperava e vendevale, sollicitamente al guadagno e al sicuro transricchimento pensando. Or un giorno s' abbattè in una gemma, la qual bellissima sopra quante si avesse compere, o vedute mai gli parve e in grossezza, e in

bella figura, e in colore dolcissimo, e in purissima luce, e in leggiadro gastone, e in quant'altre bontadi per cortesia di natura, o per ingegno d'arte a margherita gemma convengono. Il vederla fu un medesimo che invaghirne, e invaghitone affacciarsi arditamente al padrone di quella per comperarla. E comunque uno sterminato prezzo se n'udisse domandare; pure sì n'era vago e innamorato, che niente fallitogli il cuore, tutte l'altre sue gioie, e quante avea vendette subitamente, e venne al mercante, e pattovitosi la comperò, e grande mercato aver gliene parve, e ogni giorno più bella gli tornava, e più meritevole, che per divenirne signore d'ogni altro bene si dispogliasse: tanta era la nobiltà di quella. O savio gioielliere! o bene provveduto a fatti tuoi! O valente negoziatore, e più prezioso, perchè se' figuratore del dolcissimo Gesù Cristo signore nostro! Or non è egli lo mercatante il quale, avendo in non calere li troppi altri beni, e le creature del padre suo, alla generazione umana si è dirizzato, e sì cortesemente guardatala, come preziosa margarita, ha donato ogni altra cosa, anzi pur sè medesimo per possederla, e farla sua con novello diritto di possessione? Vedi adunque, o qualunque tu ti sii che in questo libretto delle parabole di Gesù Cristo leggi, vedi se tu sii margarita, e se abbi le convenevoli proprietadi di margarita preziosa. L'anima tua si è certamente somma e degna co-

sa ; ma quanto laidita, insozzata, guasta, puzzolente di vizi e di peccati? quanto spogliata, e gnuda d'ogni bello ornamento di virtù? Prega dunque il celeste negoziatore, che ben sa le mercatanzie sue ristorare e migliorare, e di triste tornarle buone, e di sozze leggiadre, che te degno di star colle altre sue gemme carissime faccia, e in sè medesimo, che è il gioiello prezioso, vogliati immobilmente ingastonare. Ancora considera caro mio a che sia comparata la margherita dell' anima tua da Cristo negoziatore spertissimo, il quale di comperare non s'inganna; e riconosci il prezzo dell' anima tua, acciocchè tu non ti venda così per nulla, ed acciò eziandio che 'l demonio non osi d'accostartisi, ed acciò pure che l' angiolo tuo guardiano, come di ricca cosa t' abbia sollecita, e volonterosa guardia, ed acciò finalmente che sappi, che l' anima tua a Dio si è carissima. Di più seguitando riconosci, che tu non se' tuo, come Paolo dice: non siete vostri, perchè comperati siete a prezzo grande. Dunque figliuolo mio dolce, renditi a cui t' ha comprato, come si dee, o tornagli indietro lo prezzo da lui dato per averti. Non gittar dunque la tua margarita davanti dalli porci: non la calpestare co' piedi nel modo che fece quello giovine prodigo, il quale mandato fu nella villa alli porci pasturare. Oltre a ciò vedi, che tu se' fatto margarita, perchè tu sia ornamento della sposa di Gesù Cristo, ciò è la chie-

sa o al collo suo, o agli orecchi, o alle braccia, o nelle mani, o per le vestimenta: ovvero pensa, che tu se' ad ornato del re Messia; acciocchè tu fugga di guastare, e sozzare con alcuna turpitudine, o laida macola la corona della gloria di Cristo, o la bellezza della sposa sua. Finalmente l'anima tua come cosa di troppo valore grande, procaccia come tu la difenda dall' insidie delli diavoli, e dalla loro aperta, e dirotta battaglia, perch'egli sono crudeli, pessimi, malandrini, e rubatori, e ladroni.

PARABOLA OTTAVA

Delli pescatori, che andaro a pescare.

Saravvi non ha dubbio venuto di vedere li pescatori, quando la rete gittano a pescagione, e traggono in sulla riva, o ne' burchielli il preso pesce. Gittano, pogniamo esempigrazia, la rete nominata per alcuni traversaria: la qual è buona per fiumi e per ispaziose acque; ed è grande rete, e nel fondo ha il piombo, e nell' orlo in cima li galleggianti pezzuoli del sughero, che tengono la bocca della rete al fiore dell' acqua. Or a questa rete si traggono d' ogni generazione pesci, e pesciatelli, e pescioni e di nobile schiatta, e di vile prosapia; ed empiesene la rete, e tutti vi stanno dentro del pari, e conversano insieme. Or vengono li pescatori

al tempo ordinato, e raccolgon la traversaria, e tiranla in terra pianamente, ovvero con altri argomenti lo pesce raccolto ne traggon fuori; e nella riva sedendo, come savi e sentiti che ne sono, iscelgono li buoni da rei e li buoni ripongono a vendere e fornirne le tavole a grandi signori, e li rei o per condizione di carne discipita ed ispinosa, o perchè sieno pesciatelli piccoli non buoni a niente, gittansi fuori; non essendo eglino di cotai cenciosi pescatori, che ogni ciancia e bazzicatura di pesce peschino e raccolgano. Or questa si è pur l'immagine della santa chiesa la grande rete; e di Gesù Cristo lo provveduto pescatore; e delli cristiani li pesci raccolti in quella. Veggiamo in presente stare insieme li giusti, e li malvagi, e quasi non divisarsi gli uni dagli altri, poichè pasciuti sono de' cibi medesimi, e nella rete medesima pazientemente tenuti. Or nella consumazione del secolo che avverrà? Usciranno gli angioli, e separeranno li cattivi pesci, ciò sono li ma' cristiani dal mezzo de' giusti, e metterannogli nella fornace del fuoco perpetuo, laove sarà pianto disperato, e stridor delli denti. Intendete voi tutto ciò? Domeneddio il voglia. E voi trattanto considerate, se siete pesce buono ovver tristo. E se ci venissero al presente gli angioli, da che lato vi metteriano? forse nel fuoco. Ahi misero di voi! E notate figliuolo: li pesci rei sono gittati fuori a pericolamenti del mare, o

del fiume, onde nacquero: non sono uccisi, nè minuzzati, nè in fuoco messi. Ma li pesci tristi figurati, cioè li mal buoni cristiani saranno posti in tormento. Se al giorno di giudizio dovessero in questo misero mondo li rei tornare, e li giusti al paradiso esser menati, che pena non sarebbe, o non dovrebbe essere alli rei sì piangevole vita incominciare, e in perpetuo condurre? Ma non fia questo; poichè alla sozza carne, che innamora gli sconsigliati, parrebbe forse desiderevole cambio. Andranno in fuoco, e arderannovi perpetuamente. E nota che questa parabola si è ad abbattimento della nostra superbia. Se quelli pesci avessero intelletto, e come mutoli sono, così parlassono; quale credete voi che direbbe di sè: io sono vile, io di piccolo pregio, io da gittare? E quale non sarebbe millantatore di sua schiatta, e generazione, e bontade? E contuttociò il pescator viene, e isceveragli, e li rei conosce, e gittagli via. Così non pensi mai l'uomo d'essere un grande fatto: che ciò solo pur sarebbe di soperchio ad avvilirlo per modo, che Dio ne lo abbominasse e gittasselo. E ancora l'uomo non si tenga in sicurtà perocch'egli si vegga nella rete della santa universale chiesa; ma procacci come per buone operazioni si faccia degno di starvi. E se la misera tinca, e lo luccio stantìo, e sì fatti pesci volgari e fangosi potessero in trotte, od istorioni, o lamprede, o simili pesci mutarsi,

credi tu che nol facessero e tosto, e meglio che per loro si sapesse? Ben credo che tu 'l creda, e loderestigli di savi; e se non facessero, gli vitupereresti. Or pensa, che fiero vituperio ti si potrebbe dire, se di reo in buono cristiano non ti fai. Siate come li pesci, li quali Dio concedette agli Ebrei, che ne potesser mangiare, come si conta in Levitico. Abbiate le scaglie; cioè la durezza della pazienza, e le pennuzze della speranza: laonde come li pesci al fior dell'acqua vengono per quelle; così voi a Dio pietosamente n'andiate. E come li pesci senza scaglie, e senza pennuzze non potevano esser mangiati dal popolo delli Giudei, anzi doveano esser loro abbominabili ed esecrabili; così lo pesce mistico, cioè il cristiano, senza le scaglie di pazienza, e le pennuzze di speranza a Dio si è odibile, e rifiutalo, e dannalo in perdizione.

PARABOLA NONA

Come uno re facesse riveder le ragioni a' suoi ministri, e che n' avvenisse.

Stavasi il nostro pietoso maestro celestiale dottrinando i discepoli suoi intorno al perdonare e rimettere le 'ngiurie, quando fattoglisi davanti santo Pietro domandollo e disse: Signore, quante volte peccando contra me il fratello mio perdonerol-

lo? debbo giugnere fino alle sette? E risposegli Gesù Cristo una parola piena di dottrina superna, e di troppo nostro consolamento, dicendo: io non dico fino alle sette volte; ma fino alle sette volte settanta, cioè quattrocennovanta fiate, cioè non meno di quante il fratello tuo t' offendesse: vogliendo Gesù Cristo che Piero fusse più apparecchiato al perdonamento donare, che non il fratello potesse, o volesse adontarlo; e con questo dimostrandone la grande larghezza e tenerezza di cuore, che aver ci conviene contra coloro, che ci danno tribulazione, od altra noia. Ed affinchè bene intendessimo la forza del suo divino ammaestramento soggiunse che perciò, cioè perchè sempre bisogna coralmente perdonare agli offenditori nostri, perciò lo regno di cielo somigliato era ad un certo re, il quale, come li signori savi debbono di quando in quando fare, acciocchè li soli ministri non divorino loro i miseri popoli, come il cibo del pane, chiamò li detti suoi ministratori al rendimento delle ragioni. E avendo a ciò far cominciato, fugli menato davanti uno de' caporali di quelli; il quale si era per ventura tesoriere del reale tesoro, o governatore d' alcuna città o provincia. Imperocchè trovarono, che egli era debitore al re di diece migliaia di talenti; ciò sono usando le calcurie de' Greci, ed ispezialmente d' Atene, secento cinquanta mila scudi d' oro, o comunque altramente si computi,

certo che un tesoro grandissimo, che lo ministro s' avea in proprio vantaggio, o in crescimento di suo stato, o in magne spese consunto, o riposto. Il re turbato a così grande novitade domandollo, se aveva onde subitamente al debito soddisfacesse. Ma trovato che non aveva, il re comandò, che egli fosse venduto in ischiavitudine, non che ogni suo avere; e con esso lui la moglie, e figliuoli; e che all' erario suo fusse restituito. Il misero ministro tutto doloroso e tremante gittossi ginocchioni a piedi del re, e gli disse: re potentissimo e signor mio, ben veggo che 'l mio travalicamento e peccato d' infedelità è sì fiero dinanzi a voi, massimamente considerando a grandissimi benefizi da voi fattimi largamente per innanzi, che io non oso di chiedervi mercè, se guardo al fallimento della smisurata colpa; ma ponendo gli occhi nella clemenza vostra, io sì ricca la veggo e magna, e senza confine, che mi pare che io ci possa pure aver luogo. E quanto più reamente veggo aver me peccato; tanto, sovvenendomi la vostra misericordia, veggo che voi gloria immortale vi procacciate. Laonde in mercè per Dio vi prego, che misericordia mi facciate: già non domando io la remissione del debito, al qual voglio interamente soddisfare; solamente chieggo, che abbiate in me pazienza, e indugio; che io vi prometto di rendervi ogni cosa compiutamente sino al minimo danaio: e duramente piagneva e tribolavasi gittato per la terra, pur aspettando se il re inchinassesi a miseri-

cordia. Il re ben si vide che la data sentenza fatto non aveva, se non se ad isbigottimento maggiore del reo: laonde più di lieve se alla sua misericordia avesse ricorso e' farebbegliela. Imperocchè appena sel vide così umiliato, e udinne la preghiera, che ne intenerì, e fecelo quivi di presente mettere a libertà, e perdonogli, e tutta la disordinata somma del debito pienamente gli rimise. La qual cosa fece tutti maravigliare di sua corte, e più maraviglioso fece il misero debitore, che gli parve essere da morte a vita ritornato; perchè ogni uomo pensava, che il peccato fosse irremissibile, e appena sperar se ne potesse indugio brieve, nè mai si sarebbono sperato di vederlo sì larghissimo dimittitore. Or venne non molto dappoi, anzi forse appena che uscito fu del palazzo, che lo ministro incontrò un altro famiglio del re, il quale gli era debitore di non più che cento danari, ciò sono scudi diece d'oro. E d'ogni gentilezza e carità, e del poc'anzi ricevuto benefizio inestimabile dimentico, afferrollo per la gola, e 'l tenea colle mani stretto sì forte, che 'l misero si era sull' affogare, e parea che 'l volesse di presente istrozzare, e dicea: rendimi quello che mi dei; assai t' ho portato; tornami li diece scudi, li denari miei; e strignealo. Il famiglio pauroso e tremante gli si lasciò cadere a piedi, gridandogli mercè per Dio, e pregandolo che sostener dovesse alcun poco, e queterebbelo d'ogni cosa. Ma lo ministro imperversato credere non gliela volle; o credendo, non indugiare:

e incontanente mandò per la famiglia del rettore della terra, e fecel loro condur prigione, da doverci stare insin a tanto che 'l piccol debito suo pagato avesse. Or la costui presura e la cagione e 'l modo e'l comandatore di quella fu saputa intra i baroni e signori della corte del re, ed iscandolezzaronsene forte, pensando alla colui crudeltà; e sì gli se ne isdegnaro, che furono davanti al re, e contarongli tutto il fatto, come stava, con grande mostrazione di dolore pel misero, e d'ira contro lo dispietato ministro. Il re ne fu aspramente corrucciato, e come signore di sottile avvedimento la nequizia tutta dell'opera ben conoscendo mandò pel ministro. Il quale come fu venuto, disse lo re: ahi servo malvagio e disleale e villano, troppo indegnissimo di stare nella mia corte, e di ricevere i benefizi della mia larghezza. Non per tuoi meriti, nè per grandi servigi fattimi, nè per bontade tua veruna; ma sì dispontaneamente per mia clemenza, e misericordia, tutto lo sterminato debito tuo t' ho rimesso, e non volutone ristoramento niuno, vincendo ogni tua dimanda ed espettazione, e cancellatone la colpa della sozza ruberia; nè da me discacciatoti, come parea convenevolmente doversi, nè la tua famimiglia o in averi, o in dignitadi scemato, nè dettoti niun disonore; e tutto ciò per la forza che io ho voluto, che in me facciano i preghi tuoi. Or non era dunque troppo conveniente cosa, che tu al conservo tuo facessi misericordia, siccome io a te l' ho pur fatta?

Forse il tuo debitore avea laidamente involato il tuo? forse rubatoti siccome tu a me? forse avea pur comparazione intra 'l menomo colui debito, e 'l tuo grandissimo? forse intra la condizion dello stato di lui e tuo? forse tanta quanta da te a me? e non solamente misericordia non gli hai dimostrato, quanto che te ne pregasse, ma sì assaltarlo come sozzo manigoldo, e farloti menar prigione, siccome ad uno malandrino, e la piccola famigliuola sua sgomentar tutta e appenare, e lui vituperare, anzi me suo signore e re, che lui tengo, siccome fedele, nella mia corte? Così adunque gli esempli miei t'hanno dottrinato, cane pessimo, vituperato, assannatore, isbranatore pur di dimestici? Or chi non ha usato misericordia si è indegno che l'abbia, comunque la domandasse. E infiammato di grande ira, che gli occhi e la faccia parea, che ne gittasser fiammelle, diedelo in mano alli tormentatori, sì che lo tormentassero finchè pagato avesse interissimamente il debito suo. Così la crudeltà del servo beneficato, e non volente misericordia fare, punita fu con giudizio senza misericordia. E così il celestial padre mio, soggiunse Gesù Cristo, farà altrettale a voi, se non dimetterete ciascheduni al fratel suo; ma veramente e di cuore. Per la qual cosa, figliuoli carissimi, non ci paia sì duro a farlo, che lasciamo di perdonare a cui ci offende. Perdoniamo, e al comandatore del perdono preghiamo, che ci doni forza di dare compiuta e cordiale perdonanza. Ragguardiamo con l'oc-

chio della mente il padre celeste di Gesù Cristo, il quale punirà li trapassatori del comandamento fatto dal suo figliuolo, che dice, che diamo perdonazione a chiunque or sia in parola, or sia in atti, o in fatti ci dannifichi per alcun modo. Raccordici che di troppo maggior misericordia è mestieri a noi da Dio, che non al fratello nostro da noi, e gli esempli di Dio verso noi imitiamo; e così studierenci alla perfezione del padre nostro, ch'è ne' cieli. E per gli offenditori nota che il re già non assolvette il famiglio di dover pagare al ministro li cento danari; e così non sono assoluti da Gesù Cristo di fare il convenevol ristoro e la compensativa soddisfazione agli offesi (pogniamo ch' eglino a ciò non debbano stare, quasi senza ciò perdonar non dovessero) tanto son eglino al perdonamento stretti da Dio, quanto gli offenditori al ristoro delle offensioni fatte. E ciò bene si vuol considerare, e attendere con diligenza, e li ministri della parola di Dio l'uno, e l'altro debbono predicare, e fia molto conforto degli offesi a perdonare.



PARABOLA DECIMA

Del buono pastore, e del falso.

Saprestemi voi dire chi sia colui, il quale nell'ovile della greggia delle pecorelle, già non entra per l'uscio di quello; ma sì altronde per finestra, o per tetto, o per palancato? e non a giorno aperto? ma sì di notte tempo, e dottosamente e sospetto? Egli non è altramente verace pastore, ma sì falso e ladroncello. Imperocchè lo pastor vero vogliendo entrar nel pecorile sì ne viene liberamente all'uscio; e il portiniero, o perchè da lungi venire il vegga, o perchè egli picchi alla porta, sì gli apre; e 'l pastore fa sentire la voce sua chiamando le pecorelle, e le pecorelle bene conosconlo alla voce, e gli aggreggiano intorno, e levangli contra lo viso umilmente, ed egli chiama caduna per lo nome suo e traggele fuori. E poichè le sono tutte uscite del chiuso, si mette loro davanti come guidatore, e pastoralmente si canta, e fischia, e zufola; e chiamale, ed elleno lo seguono ubbidientemente, e al pasto medesimo, perchè ben discernono la voce sua. Ma pogniamo, che 'l pasturatore fusse istrano, elle già nol seguiterebbono; anzi fuggirieno da lui, perchè non conoscono la voce degli stranî. Questa parabola contava Gesù Cristo a suoi discepoli; ma eglino già

non intendevano che cosa parlasse loro. Laonde subitamente ne fece l'interpretamento, dicendo: nella verità vi dico, che io mi sono la porta delle pecorelle: tutti gli altri, che ci sono stati insino ad ora sono ladroni, e rubatori; ma buon per le pecore, che non gli hanno ascoltati. Io sono la porta: se alcuno entrerà per me, fia salvo, ed entrerà, ed uscirassi, e troverà pascolamento: lo ladro già non saprebbe per altro venire, che a rubare, ed uccidere, e guastare; ma io per opposito venuto sono acciocchè lo peculio abbia vita, e più abbondevolmente, cioè più lietamente, securamente, e lungamente l'abbiano. Io sono il buon pastore: il pastor buono in ciò si conosce, che elli dà la vita sua per le pecore sue. E converso lo mercenario, il quale non è pastor vero, e del quale non è la greggia, vede venire il lupo, e la mandra delle pecore abbandona, e fuggesene; e lo lupo intanto vienne, e assalisce, e porta, e disperde le pecore non valevoli per sè medesime ad alcuna rotta o difesa fare. E lo mercenaio si fugge perciò, che elli è mercenaio, e a lui delle pecorelle non si pertiene: per opposito io sono buon pastore, perchè conosco le pecorelle mie, e le mie pecorelle altresì conoscono me. Per quello modo, che il padre conosce me, e per quello stesso io conosco il padre, e la vita cimento ne' pericoli della salvazione della greggia, e l'anima mia pongo per le pecore mie. E non è già

ch' io n' abbia poche: troppe altre aver me ne trovo, che di quest' ovile non sono. Ma egli si conviene, ch' io le chiami, e conducale, e mettale con queste, e udiranno bene la voce mia, e seguiterannomi prontamente; e poi fia uno pecorile, ed un pastore. Perciò mi ama il padre mio; perchè io pongo la mia vita, acciocchè di bel nuovo la ripigli. Quasi dica: se il padre mio non volesse, che dappoi a vita mi tornassi, parrebbe che già non mi amasse. Niuno toglie a me la mia vita senza ch' io 'l consenta lui; ma io la pongo per me medesimo, ed egli si è nella mia podestà di lasciarla altresì come di ricoverarla ritogliendo: questo comandamento del mio padre ho ricevuto. Così Gesù Cristo con altissimo sermone venne interpretando la parabola sua del verace pastore e del falso, e sicurandoci lui esser desso lo verace, così per averne le qualitadi, come per non avere li pessimi, e dolosi modi del falso: e tutto insieme li segnali pone da conoscere il falso, e reo pastore, per non darci a sua guida, nè a sua pastura. Quanto a noi che siamo della greggia sua, tocca di vedere, se siamo pecorelle ubbidienti, mansuete, pacifiche, fruttifere, e amanti del pastore; oppure capretti disviati, lascivi, ritrosi, battaglieri, nocevoli. Considerate se Gesù Cristo vi riconosce in costume sue pecorelle: cioè vede in voi la bontà della eletta pecorella, che ubbidisca al suo cenno, e segua le pedate sue, e gli

porga il frutto, cioè lana che 'l vesta, e intendi la limosina a suoi poveri; e latte, ciò è mondizia; e agnellini, cioè frutta di sante operazioni verso lo prossimo, sì che a lui lo conduciate, e cresciategli il novero de' suoi fedeli, come per moltiplicazione d'agnelli per la fecondità delle pecore la greggiuola si cresce al faticante pastore. E così e converso considerate, se voi conoscete Gesù Cristo, cioè ubbiditelo, e andate con esso lui, nè del suo fianco non vi dilungate, nè badate a falsi pastori, nè gli traviate in distorte vie altre sue pecorelle: che a conoscerlo non basta sapere ch' egli v'è, e chiama, e pascola; ma bisognavi amarlo, e ubbidirgli, e alle pasture sue andare, lasciando e abbominando altri pascoli venenosi, e altri pastori infedeli, e mercenai.

PARABOLA UNDECIMA

Di un povero uomo viandante come fosse rubato, e ferito, e medicato.

Intra la città di Gerusalemme, la qual posta è verso l'altitudine del monte, ed un castello nominato di Gerico, il quale murato è nella valle, corre uno deserto luogo, molto acconcio ad appiattarvisi malandrini ed assassinatori, ed è chiamato Adommina, per le assassinature quivi fatte, e per

li omicidi; e soleanvi usare molti di cotali uomini pessimi, che rubavano, e guastavano li passeggieri; e pur quivi, come in Geremia troviamo, preso fu dalli soldati del re di Babilonia il misero re Sedechia re di Giuda fuggendo. Or venne dunque, che un certo uomo uscito di Gerusalemme, statovi per sue faccende, o per offerire sagrificio, tornavasene tutto solo alla volta di Gerico, siccome forse nato di quel castello; quando improvviso sbucando d'un agguato gli si gittar sopra una mano di rubatori di strada; i quali o perchè bene ad arnese il vedessero, o perchè credessero che avesse allato danari, gittatolo in terra lo spogliarono ignudo, e oltre a ciò (non sappiamo se per vendetta d'aver lui mostrato alcuna opposizione, o pur con animo di finirlo, sì che non gli accusasse, o veramente solo per talento di mal fare; che se ne truova di cotali uomini bestiali) il ferirono di molte ferite, e lasciatol mezzo morto se n'andarono. Il misero uomo tutto sanguinoso, e doloroso metteva altissime strida e guai, pur per trarre colà alcuno al suo soccorrimento, o perchè passandovi, a misericordia si commovesse. Di fatti quinci a poco avvenne, che uno sacerdote del tempio di Gerusalemme s'abbattesse di passar per colà pur alla volta di Gerico. Laonde il misero vedutolo, ed isperandone, siccome da prete, sollevamento ed aiuto, domandollo; mostrandogli tutto insieme dolorosamente la sua

sventura con brevi parole, e le sue piaghe. Ma della sua non male concepita speranza si trovò fieramente ingannato: perchè il sacerdote, pogniamo che 'l vedesse, e guatasselo, e udissene li prieghi, e la stretta necessità; pur non ne intenerì punto, e seguitò oltra il suo viaggio, non gli facendo pur motto, nè scusazione di non poterlo giovare. Non era costui. molto dilungato, quando sopraggiunse un levita, di che il misero uomo alquanto si confortò. Ma costui eziandio, comecchè s'udisse domandato d'aiuto, e vedesselo, e fossegli presso, proseguitò avanti: della qual cosa quel povero tapino era sul disperare, e stare in terra di cani, se mai altra volta, allora si credette. Quindi a non molto scôrse venire alla volta sua uno samaritano tutto a cavallo: e benchè poco ne isperasse; pur dalla necessità, d'ogni legge trapassatrice, confortato e forzato domandogli, strascinandosegli davanti al cavallo, che l'aiutasse. Ma il samaritano così tosto non l'ebbe veduto, come ne fu tocco di compassione, e tennegli sopra, e dismontato del cavallo, quanto meglio ne osservò le piaghe, e si udì la dolorosa novella del suo rubamento, e guastamento crudele; tanto più ne impietosì, e di poco fallì che non ne piagnesse. E di dolci, e cortesi parole confortatolo, poichè per buona ventura seco n'avea, lavogli le piaghe con vino, acciocchè fussero mordicate, e mondate, e unsegliele con olio per mollificarne l'a-

sprezza, e raddolcarle; e fasciolle diligentemente con mille carezze: poi recatolsi in collo sì l'adagiò alla meglio sopra il ronzino suo, e al primo ostelliere pianamente condottolo, quivi il fece porre in un buon letto, e mandò per lo medico cerusico, a ristorarlo e confortarlo, standogli d'intorno tutta notte con uno amore, che padre a figliuolo non potrebbe maggiormente. Al pover uomo non parea vero cotanta misericordia aver trovata, e da cui parea che meno gliela dovesse mostrare; e finar non sapeva di ringraziarne il buono, e caritatevol samaritano, il quale come l'altro giorno fu venuto, non possendosi più lungamente indugiare della partenza, trassesi del taschetto alquanti danari, e diedegli all'ostellano, dicendo; che avesse buona e sollecita guardia del malato, e quelli danari a ciò mettesse; e dove più gliene bisognassero, già non istesse per ciò, che cosa alcuna sia in medico, o in medicina, o in vivanda, o in che che altro all'intera guarigione del misero mestier fusse, egli alla tornata sua d'ogni cosa lo queterebbe. Nè prima andar non volle che 'l malato non salutasse, caramente accommandandolo a Dio, e chiedessegli perdono, se fatto non avea quanto la fiera ventura incontratagli domandava. Or chi fu egli lo verace prossimo del ferito viandante? forse il prete? forse il levita? a Dio non piaccia. Elli colui si fu, che gli fece la misericordia: or andate, e fate altrettale. Lo precetto

che l'uomo debba amare il prossimo suo, come sè medesimo, non è guardato da cui, potendo, al prossimo non sovviene. E quale iscusazione dal farlo si è, che colui non mi si pertiene? e quale, che io ho altro che fare? e quale, che se io non fo, sì faranno bene altri? e quale che io non sono stretto di farlo? e quale..... Ahi misero e cattivo di te se alle false iscusazioni ti lasci abbacinare! guaio a te! usa misericordia: fa limosina e sovente di quello che puoi; e di molto se 'l puoi, e di poco, se più altro non puoi: ma il tuo potere misuralo non colla miseria del cuor tuo, ma con grandi tuoi peccati, colla misericordia che desideri e abbisogni da Dio, colla necessità del tuo prossimo, e del tuo fratello. Così non udiremo cotanto soventemente: oh! io son figliuolo di famiglia: oh! io sono alla limosina obbligato? or dimmi per tua fede: se' tu obbligato di farne penitenza? Quì non ti vale a dirmi, che se' figliuol di famiglia, o religioso: se veramente nè tuo padre ti dona, nè la regola tua ti consente danaio niuno; nel nome di Dio, non se' tenuto alla limosina fare: e basteratti usar buone ed amorose parole, e desiderar di poter ciò, che in presente non puoi. Ma se dal padre tuo hai danari, se la tua regola dettata è per modo, che non ti disdice aver danari allato, e in cose di talento religiosamente ispenderli, onde diraimi tu, che non sie tenuto alla limosina dare? Non m'impacciar quì con sentenze di dottori:

se' tu tenuto ad amare il tuo prossimo? Or in quante fiate non si può amarlo veramente a cuore, se non sovvenendolo in sue necessità? Or se' tu tenuto di fare la penitenza de' tuoi peccati? Or limosina sì li cancella. Crederai che solamente li secolareschi ricatteranno per limosina le peccata loro? e' ne starrebbono meglio troppo de' religiosi. E altro che li padri e le madri della famiglia non hanno agio di farsi condonare per limosina li peccati loro? Favole. Sono tutte vane scusazioni queste. Io ti loderò di savissimo, se mi securerai che in punto della morte avrai più gioia di avere speso li danaiuzzi, che puoi tenere, in ciancie, in agi, in bazzicature, in giuochi, senza darne mica a' poverelli, scusandoti che se' religioso, o figliuolo della famiglia; ovvero se recandotene a te la tua parte, pur n'avrai donato a poverelli qualche cosa per Dio, e per penitenza de' tuoi peccati, e acciocchè il nostro Signore non ti misuri la grazia sua a quella spanna, onde tu misuri il poverello, e il debito tuo. Credi a me: fa limosina quanto larga puoi più, e falla ve', e Dio t' aiuterà. Della mistica interpretazione della parabola, io non intendo parlartene lungamente, poichè di lieve la puoi vedere tu da te. L'uomo rubato, e ferito in via, ben sai essere ogn' uomo, o la natura umana mandata da Dio sopra la terra a farvi il viaggio pellegrinando dalla valle al monte santo, come dice Paolo: che noi siamo in pellegrinaggio, man-

datici dal Signore, che ci aspetta. Or questi uomini, e questa natura umana rappresentata in Adamo fu assalita, e rubata, e ferita, poichè il demonio falso e ingannatore fu sopra al misero Adamo, e tanto far seppe, che a disubbidienza lo trasse: e così d'ogni bene spirituale, d'ogni pregio, d'ogni ricchezza, e dell' immortalità l'ebbe spogliato ignudo, e feritolo eziandio nelle potenzie naturali, per iscuramento d'ignoranza, e per bollimento di concupiscenza. Stette l'uomo giacente in via, e lungo tempo domandò indarno aiuto dal cielo, e dalla terra, e comecchè le leggi di natura e scritta ci venissero con sacrifizi, ed obblazioni, e vittime, ed espiazioni, e purificazioni, e altri argomenti da perdonare peccati, e risanare; il misero uomo pur era ferito, e ignudo, e abbandonato: e ciò intendesi per lo prete e per lo levita passati sopra al pellegrino, nè aiutatol di nulla. Finalmente venne il buon samaritano, cioè Cristo in sembiante di peccatore; e con vino di santa dottrina, e con olio di santissimi esempli medicò le piaghe dell' uomo, e fasciolle colla sua legge d'amore, e recollosi in ispalla a molta sua fatica, cioè per lui sostenne passione e morte; e dovendosi partire di questo mondo e al padre tornare, ebbelo caramente raccomandato alla sua sposa la chiesa fedele albergatrice, fin a tanto che ci torni a premiar lei, e compier il ristoramento di lui nel giorno del giudizio generale; e diedele due danari, il battesimo e

la penitenza per soccorrere ad ogni spesa, e medicina dell'infermo, affine che o non ricadesse malato, o ricadendo potesse essere subitamente racconfortato. E domandò scusa al pellegrino, se non l'avea debitamente giovato; e sono le parole di Dio, ove dice: che ho io potuto alla mia vigna fare, e non feci? E Cristo mai non era, a quanto facesse per noi, contento. E vegghiò lo samaritano tutta la notte, poichè Gesù Cristo negli anni della sua vita mortale a noi solamente ebbe il pensiero e'l cuore, e di sè medesimo punto non gli calse, se non quanto ci potesse essere utile. Ma di ciò basti a tanto. Or vedi un poco la benedetta dolce carità del nostro Signore, e pensavi suso, e fa come faceva beato santo Francesco, il quale diceva, che stando al secolo ancora, quando egli udiva ricordare l'amore di Dio, sempre gli mutava il cuore in grande tenerezza. O beato uomo!

PARABOLA DUODECIMA

Dell' amico il quale per improntezza ottiene quello che dimanda.

Stava un giorno il nostro signore Gesù Cristo orando in certo luogo, e vennero li discepoli suoi, e'l videro, ma non osarono isturbarlo. E poichè finita ebb' egli la sua orazione, accostoglisi uno de'

discepoli dicendo: Signore insegnateci di fare orazione; ed esso rispose, che quando voleano fare orazione, sì recitassero la seguente, che ha nome paternostro, e dice: Padre nostro, che state ne' cieli, sia santificato il vostro nome, venga a noi il regno vostro, e la vostra volontà si faccia siccome nel cielo, e così in terra. Dateci oggi il nostro pane cotidiano, e dimetteteci li nostri debiti, siccome noi a debitori nostri perdoniamo, e non ci lasciate cadere nella tentazione, ma liberateci d'ogni male. Amen. E questa orazione divinissima insegnò loro quivi la prima volta, e ci debb' essere cara, quanto la nostra salute propria, perchè egli sapeva bene quanta forza fusse necessaria per muovere l'eterno Padre, e in questa orazione ha voluto racchiudere tutta la forza necessaria per muoverlo. Ma noi dobbiamo continuamente recitarla, e intenderla bene, e con fedele animo, pieno d'umiltà e di carità recitarla. E sappi che se non ne ottieni quanto dice, si è per tua colpa, dappoichè Gesù Cristo non può averti insegnato modo fallevole d'orazione. E acciocchè gli animi de' suoi apostoli fussero più fervorosi e stimolati all' orazione fare, soggiunse: qual sarà di voi, il quale, venutogli di notte ferma a casa tutto improvviso un suo amico, e non avendo come rifocillarlo, non andasse ad alcuno suo amico vicino, e trovato la porta della casa serrata, non picchierebbe dicendo: amico mio,

deh! per Dio non vi corrucciate meco, ben veggo che l'ora è sconcia e a disagio; ma necessità mi vi costringe. Egli m'è venuto pur testè di lontano paese un mio conoscente, e non mi trovo avere, che mettergli davanti a cena; priegovi in mercè, che mi vogliate prestare tre pani, che tanti appunto mi sono bisognosi. E fingete che quello amico pure standosi dentro rispondesse: deh! in mercè, vatti con Dio; non mi noiare istanotte; che questa non è ora da venire a disagiare gli amici. Le uscia come vedi serrate sono, il freddo si è grande, li miei fanti sono quì con meco e dormono di gran vantaggio. Io non li voglio far sentire io; nè io mi posso levare suso io, e darti li pani. Vattene ad alcun fornaio, o altramente procaccia, e fatti con Dio. Or che fareste voi? andrestevene così di cheto senza più? Cotesto non mica. Anzi tuttavia picchiando alla porta, e chiamando, e pregando, e rispondendo, che ogni bottega è chiusa, nè sapreste ove far capo, nè niuno amico avete, cui meno increscer debba di farvi la prestanza, nè a cui più arditamente venire quanto a lui, e simili, pure indugereste fino a tanto, che li domandati pani vi porgesse, e non vi carrebbe nè di freddo, nè di gittar parole, nè di sostenere aspettando. E per quanto che l'amico dentro si scusasse, ed iscomiatassevi, non però vi rimarreste dal domandare, e durarla in pazienza ed in isperanza, perchè elli si è

l'amico vostro. Or ponghiamo che colui che per forza dell' amicizia render non si volesse a levarsi del letto, e venir quindi giuso e darvi li tre pani, dicovi per la verità, che almeno la perseveranza, e l'improntitudine vostra quel farebbe, che l'amicizia non potesse; e vinto dalli preghi e dal bussamento, che non basterebbe, se non v'esaudisse, balzerebbe dal letto suo, e non più in prestanza, ma in dono vi darebbe quanti pani vi fusse d'uopo, dicendo: or togli, e vattene, che tu ci staresti quì tutta notte battendo all' uscio, e chiamando, e così mi guasteresti il sonno, e anche a romore se ne leverebbe il vicinato. Or io vi dico: cotanto che voi domandiate, e saravvi dato, e cerchiate ed inverrete, e bussate, e fiavi aperto: per tanto che a ciascheduno che domanda, si riceve, e a cui cerca si trova, e a cui bussa si è aperto. Ditemi per fede vostra: qual è di voi il quale domandi al padre suo del pane, forse che il padre gli darebbe un sasso? e se voi domandaste pesce, darebbevi egli in quella una biscia? e domandandogli un uovo, darravvi per ventura uno scarpione? Egli non si troverebbe padre così bestiale, che ciò facesse al suo figliuolo. Or se li padri, che sono pur peccatori ben sanno dare a lor figliuoli le cose buone, quanto più il padre nostro celestiale darà dal cielo a cui gliel domandi lo spirito buono? Nota che non dice: darà ogni cosa che dimandi, ma lo spirito buono: certamente non donerà mai Dio alli

domandanti invece di cosa buona, cosa rea, e ciò significa, che il padre non dà al figliuolo scarpione in luogo dell' uovo; ma ben darà pane, o vino, o carne invece dell' uovo, se ciò vedrà essere più destro al figliuolo: e così Domeneddio darà altre cose buone e migliori in luogo di quello che sovente gli addimandiamo, senza saperci quello, che pur domandiamo. Adunque figliuol mio dolcissimo, e caro quanto esser potete più, amate l'orazione, e fatela non pure isperando, ma sì credendo, che egli vorrà esaudirvi: non però vi poneste a volere, che subito o dentro a cotal tempo, se già non ve ne sentiste istraordinariamente spirato, l'esaudizione facesse; ma durate nel pregare, e'l fine dell' orare sia il conseguimento di quello, che pregate. Anche vedete che cosa domandate da Dio; che non ogni domanda far si vuole. Chiedetegli lo spirito buono, e doneravvelo, cioè lo spirito di cristiano, di amore, di fede, di mondizia, di pazienza, di sapienza, e non potete errare, e sarete esaudito in molta misericordia.



PARABOLA DECIMATERZA

D' un uomo ricco, e come andassero fallite le sue speranze.

Trovossi già un uomo traricchissimo d'ogni avere, e sì gli parea cortese la fortuna, che non mai gli avveniva cosa contraria o dispiacevole. Or un anno tra gli altri per opportunità di piove, e di sole, e per rimovimento di vermi, di freddi stemperati, di venti, di gragnuole, di nebbia, di logli, e di che che altro alla prosperità delle ricolte si è nimichevole, le sue possessioni gli dissero così bene, e ottimamente, che i grani, e vini, e qualunque altra cosa anzi pareano da doverle gittare, sì ridondavano, che da ragunare e studiare. Ma in mezzo a cotanta dovizia il misero uomo si era avarissimo, che non avrebbe a poverelli dato festuca. Or una notte giacendosi tutto solo, e poltrendo in un letto spimacciato, e soffice, sì che v'era mezzo tuffato, non poteva addormirsi, ed una grande afflizione lo sollicitava e pungeva, come sogliono questi vilissimi infangati di fango terreno, pur a nuoto nell'oro: ciò era, che dicea da sè: or che farò io di sì larghe ricolte? io mi sono, e trovomi il più impacciato uomo del mondo. Io ho più da riporre, che luogo ove riporre: i granai, le ca-

nove, le dispense, tutto si è pieno da parecchi anni addietro, e sì stivatavi ogni cosa, che più non ve ne cape. Or debbo io dunque donare altrui, e pasturare i gaglioffi? cotesto non fia mai: che costoro non ne hanno perciò, perchè indegni sono d'averne. Dunque vendere le vecchie ricolte? ma elleno sono ora a piccolo pregio, che grande abbondanza se ne trova, e gli anni della carestia sembrano da queste contrade sbanditi. Conviemmi indugiare sino a tempo di caro o di diffalta; ma in tanto che farò io dunque? e non sapea trovar ispediente al bisogno, e sospirava, e di poco falliva, che sè misero, e tapino, e tribulato non chiamasse. Finalmente pensossi, e disse: egli non v'è altro riparo: questo è il meglio. Io struggerò li vecchi granai, e mureronne di novelli, e più ampli, e quivi ragunerò tutte le grandi ricolte, che tenute mi sono vecchie e nuove, e allora potrò dire: anima mia tu hai moltissimi beni ragunati a valerti per molti anni avvenire; riposati dunque lietamente, e bevi, e mangia, e gusta li carnali diletti fino al satollamento compiuto. Or mentre che 'l sozzo avaraccio, e avaronaccio, sordido, puzzolente agli uomini, e a Dio pure, si piace del bellissimo trovato, come a lui ne pareva, di poter miseramente e diversamente senza modo avarizzare, udì repente una voce terribile pur nella camera sua, la quale gli disse: matto che tu se' a logorarti il cervello di trovar mo-

di, laonde la tua ingordezza satollare, anzi nell' ingordissima epaccia insaccare tutto il tuo grande avere, che pur non vi cape. Ahi matto furioso! questa notte medesima verranno li diavoli per l'anima tua, e raddomanderannolati, che l' è loro da troppo gran tempo, e porterannola dove patirai fame, come cagna rabbiosa, e li beni, che hai a tanto studio apparecchiati e ammontati cui saranno? E così vennero li dimoni baldanzosamente, e affogarono il misero avaro, che di paura era quasi morto, e l'anima sua recarono ne' tormenti d'inferno dove tuttora si sta. Oh disennati noi, se a questa voce di minaccio, e ad esempio cotanto ispaventevole non ammendiamo due peccati: lo primo è, che noi siamo sì bramosi dell' avere, che quasi ogni nostro disiderio si volge ad avere, e quasi ogni opera nostra, e quasi ogni pensiero e 'l parlare e 'l procacciare, tutto si è ad ordinamento di avere. Ahi sozza cosa! ahi tralaidissima e villana! che somigliamo il porco, il quale quando si ha davanti la pastura delle ghiande, sì gli par d'essere beato, e non avendone, grugnisce, e sbuffa e grufola, e nabissa, e imperversa. Lo secondo vizio è a promettercì così di leggieri lunghezza di vita, come se fusse nella balìa nostra, o l'angiolo il ci avesse per rivelamento fatto assapere. Or non sarebbe egli matto chi dicesse, non avendo altro che un danaruzzo: io voglio bastire una torre, poi murare un palaz-

zo, poi comperarmi di ricche possessioni; appresso carrozze, e cavalli, e fanti, e valletti, e vestiti orati, e belle gioie, e tutto guernimento da gentiluomo? Or che hai tu fuor che un momento di tempo che tuo sia? or come ne divisi tante opere? e promettitene li dieci, li venti, e li quaranta anni? e ciò ispezialmente dico, quando alli peccati fare più spacciatamente e securamente a te medesimo promettendo doni lunghissimi spazi di tempo. Ahi misero e disconsigliato e folle e matto! che verrà, che in un punto ti venga meno, e troviti colà ove pianga senza riparo la stoltizia d'esserti promesso durevolezza di vita.

PARABOLA DECIMAQUARTA

De' famigli vigilanti.

Solevano li giudei per antico vestire di certe vestimenta lunghe sin presso a talloni, e chiuse, e non troppo dissomiglianti in fazione dalle tonacelle le quali sogliono usare li nostri preti ovver diaconi al ministramento dell' altare. Or cotali tonache li giudei teneanle discinte, quando si giacevano, o non avevano cosa da fare; ma dovendo alcun uffizio fare, ovver viaggio, o andare alla guerra, vi le si cigneano, per essere nell' opera più ispacciati. Adunque comandando Gesù Cristo che noi tenghiamo cinti li reni, o lombi, o fianchi, vuol dire che sia-

mo sempre, e di continuo allestiti, ed in arnese di viaggiare, da questo mondo nell' altro passando, e di venire incontro al superno Signore; e acciocchè egli si verrà di notte tempo, perciò sieno le lucerne ardenti nelle nostre mani, sì che non incespichiamo nella via, e vuole che somigliamo li famigli, li quali aspettano il loro signore. Fannosi in alcun luogo le celebrazioni delle nozze, e 'l padrone come gentiluomo onorato, e forse parente degli sposi v'è invitato. Egli tiene l'invitata e vavvi, e dice alli famigli suoi, io ci tornerò ad alcun' ora: siate presti a venirmi all' incontro, e colle fiaccole accese, e aprirmi la porta. Or questi famigli, se sono solliciti al loro uffizio, e se non vogliono accattar l'indegnazione del loro signore, non si gittano a dormire, nè bestemmiano il signore loro, perchè s'indugi la tornata, nè dicono: forse che non verrà se non molto tardi, laonde possiamo girne altrove a sollazzo; che anzi molto vigilantemente aspettandolo tengono li doppieri accesi, e sono d'intorno alla porta del palagio, e stannolo pazientemente attendendo, perchè l'è il signore loro. Or questi servi diligenti e fedeli sono bene inventurati, poichè vegnendoci il padrone, e trovandogli vigilanti, sì ne crescerà l'amor suo verso loro, che fuor d'ogni costume, e quasi non più guardandogli come servi, ma come figliuoli, anzi come padroni pure, faralli assidere alla mensa, e cignerassi come famiglio, e sol-

licitamente gli servirà alla tavola. E pogniamo che ci tornasse dalle nozze alla seconda vigilia, cioè dalle tre ore della notte alle sei, ovvero alla terza, cioè dalle sei alle nove, e così troveralli vigilanti; pur sono quelli servi beati. Or questo cotanto sappiate, che se il padre della famiglia sapesse a che otta ci debba venire li ladri, sì veglierebbe, e non lascerebbegli la sua casa rubare. Questa parabola c' insegna il premio della vigilanza e 'l gastigo della negligenza, che a cui non veglia, viene lo ladro, cioè lo giorno del Signore, cioè la morte e il giudizio, e rubalo, cioè di tutti li beni lo spoglia, ed e' se ne rimane misero e tapino, cioè con li peccati suoi pessimi, che a dannazione lo tranano. Ma chi veglia sempre in punto di ricevere il suo signore, con tra mano la fiaccola accesa, cioè la luce delle buone operazioni, e colle vestimenta succinte, cioè sbarazzato dalle umane cose, viene lo signore, e trovalo pronto al ricevimento, e premialo, divenendo egli medesimo suo rifocillatore e onoratore e gioia e gaudio. E nota che nella parabola è detto che quello signore ministrerà alli suoi servi pur per dimostrare che il Signore celestiale farà quello verso li suoi cultivatori e serventi fedeli, che un terreno signore a suoi famigli giammai non farebbe, per quanto che solleciti e veglianti al suo servizio gli trovasse. Imperocchè appo li terreni signori troppo è picciol merito il non diservire, od anche lo servire

con diligenza. Laove il sovrano padrone pur tiene per molto e lungamente premialo, se non gli facciamo diservigio, o villania d'infedeltà, e di negligenza. E se vuogli allo intendimento letterale badare, vedi un poco l'amore di questo padrone, il quale, se tiene in fatica di veglia i suoi servi, pur gli ristora, e meritagli cotanto largamente. E tu a tuoi fanti terraigli forse altresì come cani, e sovente peggio, che meglio si staranno li cani tuoi, e meglio pasciuti e più careggiati, e nutricati, e guardati, che non li fanti, e famigli: sozza cosa a dire, e a far sozzissima. E quì vedi che la veglia de' servi non è a ciascheduna notte, ma tanto alcuna, cioè per occasione di cene nuzziali: e tu tieni a disagio e ad istrazio i tuoi ciascun giorno, e ciascuna notte, di che se'loro cagione non piccola, e non rada di bestemmie, e di maledizioni, e di troppi altri mali. Ama dunque li tuoi servi, se n'hai, come figliuoli; e tutti quanti siete, vegliate, e vigilate bene, e state sempre parecchiati perchè in quell'ora, che voi non pensereste, verrà lo figliuolo dell'uomo; e fia padrone dolce e premiatore alli buoni, e ladro notturno, improvviso spogliatore alli rei, e torrà loro ogni bene, spezialmente il tempo, laonde ogni bene si può fare, e diserteralli affatto. E quello che dice Gesù Cristo a suoi discepoli, sì lo disse a tutti, come dichiara nel vangelo, e io nel nome suo a voi lo dico, cioè vigilate, e tenetevi bene apparecchiati.

PARABOLA DECIMAQUINTA

Del servo fedele, e dello infedele.

Trovossi già un uomo il quale dovendo per sue faccende andarne in lontani paesi, e avendo grossa famiglia, acciocchè disordinamento alcuno per sua partenza non avvenisse, chiamò a sè tutti i suoi famigli e a caduno diede l'uffizio che doveva fare, e come; esempigrazia, al mastrusciere comandò, che stesse bene vigilante per sè, e per suoi fanti alle porte del suo palagio, e sapesse chi v' entrava, e chi n'usciva, e a tutte l'ore, e così degli altri fece. E perchè le cose meglio e più riposatamente passassero, elesse intra loro il più savio e discreto, il quale fosse soprantendente e massaio, il quale piacevolmente intendesse come ciaschedun l'uffizio ricevuto forniva: a ogni mese donasse loro la pattovita mercede, e la misura del grano, ed altro, e amassegli, e badasse alle masserizie delle spese; e che egli in lui riposava d'ogni sollicitudine; e che alla tornata sua il premio o 'l gastigamento risponderebbe alla fedeltà, o al diservigio; e che egli n' andava, e non sapeva del quando sarebbe per tornarsene, e che ben poteva così essere in brieve, come di quinci a lunghissimo tempo, e anche a mezzano, ragguardando non pure alle faccende sue da donar loro compi-

mento, quanto alla sua balìa medesima, poichè elli era signor dell' andare, e dello stare. Dopo cotal provveduto divisamento il signore si mise in cammino. In tanto non pur li servi inferiori, ma spezialmente lo soprantendente non fu neghittoso all' uffizio suo, e per quanto vedesse prolungare il ritornamento del padrone; mai però non s'ardì a negligerlo. Fino a tanto un giorno, che tutt' altra cosa del mondo avrebbe aspettata, fuor che la venuta di lui, sel vide improvviso arrivato, e sè chiamato al rendimento delle ragioni della ministrazione commessagli; e trovando battere ondunque ottimamente il bilancio, lieto in sè medesimo per avere un servo cotanto fedele (cosa al trovar radissima, e malagevolissima al durare) per poco non nel ringraziò, e molto commendò la sua diligenzia, e costituillo ministratore universale di tutti li beni suoi che possedeva con pienissima autoritade come signor fusse di quelli. O servo felice, e bene avventuroso, e beato! O savio intra la moltitudine degli stolti che non si potrebbe contare! Fingete che questo servo avesse detto nel suo cuore: il mio signore ne va in lontane contrade, e conviene che li negozi gravi sieno, se per recarli a fine sì grande viaggio imprende. Adunque non può fallire, ch' egli non ci torni, se non se di quinci a lungo tempo. Or mi debbo io star quì, come se gli fussi negli occhi? Ora ch' io sono a tanto stato, perchè non posso io vedere

come io me ne sollazzi? Sapienza è di sapere afferrare le occasioni, com'elle ci vengono: che a cui non le sappia usare, si è indegno che l'abbia. E ciò detto ammenticando le parole del suo signore, fingete che si fusse posto ad istraziare li servi e le ancelle, e farle oltre al convenevole faticare, a negare od iscemare la pattovita mercede, e udendone i lamentamenti, od i lagni quanto che ragionevoli, avesse cominciato a percuoterli come a cani; ed egli trattanto in gozzoviglia, ed istravizi, ed in bere, e mangiare, ed inebriarsi con falsi, perniciosi amici, ingluviando, e ingurgitando le mercedi de' famigli, ed insieme li beni del padrone lontano. E pogniamo, che ciò avesse fatto con animo di risarcire da poi, quando s'avesse creduto; che il signore che pur dalla lunga sapeva il costui disonesto portamento per segrete lettere d'alcun suo fedele, sarebbe sopravvenuto nell'ora, che il servo misleale il credeva più lontano, e trovate cotante niquitadi, l'avrebbe diviso, cioè partitane la persona a prigionia, e a morte, e gli averi per infidelità ammassati, lasciati in preda al popolaccio, come cose piene d'infamia e disoneste e villane. Or poichè letta avete la parabola, deh non v'incresca di proseguitare oltra colla considerazione cercando, se voi siete del novero de' servi fedeli, o degl' infedeli; se amate l'anima vostra da Dio consegnatavi a nutricarla e salvarla; se non vi lasciate ingannare dal pensamento falso; che Dio ver-

rà tardi a domandar la ragione, e perciò bel tempo, sollazzi, feste, e da per tutto peccati, come il servo matto poc' anzi esemplato, e individuato. Ahi dolente di voi! ahi misero! ahi degno di troppo compianto! udite, udite la conclusione, che è pur di Gesù Cristo. Qualunque servo cioè cristiano, e qualunque uomo ancora, il quale ha conosciuto la volontà del suo padrone, cioè di Dio, e non si è studiato di ponerla in esecuzione, e non ha operato secondo quella, sarà aspramente gastigato, cioè pur in inferno avrà tormenti maggiori di colui, il quale non ebbe cotanta cognizione d'essa volontade, e tuttavia fece cose degne di punizioni; che costui eziandio sarà punito in inferno, ma però con minore severitade. A cui è dato molto, e molto gli fia raddomandato; e a cui molto è stato consegnato, molto da lui fia riscosso. Adunque carissimo, amato mio, pensa che tante cose t'ha Dio donato, e rivorralle indietro, e guai a te se le trova menomamente, o piggiorate, o guaste. Se in questa sentenza del Redentore sottilmente considererai, già non facilmente lamenteraiti, se ti paia d'aver ricevuto meno degli altri, or sia in iscienza, or in sanitade, or in avere, or in gentilezza, or in prosperositade. Imperocchè di tutto si convien rendere al largitore distrettissimo conto. E certamente, che elli è più secura cosa ad essere uditore, che maestro; e minor pericolo è in ubbidire, che in comandare; e

più leggermente li poveri, che non li ricchi entrano nel reame del cielo. Dicea uno savio: a guardare in presente, sembra che sia migliore vivere in fortuna di re; ma in fine egli è troppo più bellissima cosa a morire come li poverelli semplici, faticati, e tribolati. Adunque l'intenzione dell' animo tuo sia volta a fare a Dio le debite grazie per quello, che hai, e le debite preghiere per bene usare quello che hai, sì che cotesto, che pur poco ti pare, non abbia mai a menarti nel perdimento eternale. E possendo venire al chiedimento della ragione il tuo Signore tosto e tardi, e sullo imbrunire del dì, e a mezzo la notte, e in sul canto del gallo, e a bene aggiornato, provvedi che a qualunque stagione ed ora, non ne sappiendo tu nulla di certo, ti trovi coll' apparecchiamento alla ricevuta sua, com' egli vuole.

PARABOLA DECIMASESTA

Del fico piantato nella vigna.

Fu un certo ricco uomo, il quale avea un suo bellissimo vignazzo, o pomiero che vogliate, che forse l'era l'uno e l'altro, e dentrovi tutte le generazioni d'alberi li più fruttuosi e cari, e comunali e pellegrini. Or un giorno venuto nel detto pometo, e camminandovi cercando coll' occhio le piante tutte di quello, e quasi ponendo a ciascheduna la ragio-

ne delle frutta, che donava, e se alla fatica rispondevano del nutricarle, e' funne contento. Poi trapassò in una parte del pometo, ove stavano piantate molte ficaie, cercandovene una, che da tre stagioni non aveva fruttato niente, e pur allora tutto era frondura inutile, e uggia danneggiatrice degli altri fichi del fichereto. Vedutala dunque così infruttifera, chiamò a sè il vignaio della vigna, e gli disse. Ecco sono oggimai tre anni, da che io vengo richiedendo frutto da questa ficaia, e non ne trovo. Io so bene che tutta la colpa si è pur sua, poichè tu certamente la coltivi, e aiutila come le altre. Dunque tagliala, e mettila nel fuoco, poichè ad altro non vale. Perchè debb' ella star quì ad occupare inutilmente la terra del pomario mio; che un' altra vi se ne puote piantare nel luogo suo più cortese alla tua fatica? Il buon vignaio pietosamente rispose: messere io vi prego in mercè, che voi al misero fico sì concediate pur quest' anno di tempo da potervi fruttificare; io lo zapperò d' intorno, e affosserogli il pedale, sì che le piove più lungamente lo stieno a bagnare, e letaminerollo, e poterollo, e studierollo ben bene: che chi lavora il pomiero, gli domanda il frutto, e chi lo concima, ottien la dimanda, e chi lo pota, vel forza. Se dunque renderà frutto, lascieretelo; e se non, potrenlo ricidere e ardere. Voi siete vago di sapere, che rispondesse il padrone; e se consentisse al vignaio;

e se lo fico fruttificasse dappoi, ovver no; e non fruttando che n'avvenisse. Ma egli vi conviene in quella vece considerare l'intelletto della parabola; che la vigna si è la santa chiesa, e il padrone Gesù Cristo, e lo fico sterile voi siete, che non ci fate frutti buoni nessuni. Or viene il padrone visitandovi, cioè Dio dopo lungo tempo e indugiamento di pazienza, par che voglia pur metter fine a cotanta sterilità, e il minaccia con alcuna malattia, o disgrazia, od altro; che è un quasi mezzo comandamento, che voi dobbiate esser tolto di mezzo. E tale comandamento sapete a cui fatto sia? alle infermitadi, alli morbi pestilenziosi, alle saette folgori e tremuoti, all' acqua, alle riviere, a'sassi, al fuoco, alle mura della vostra casa, alle morti repentine, e a tutte le cose, che stanno d'intorno da voi, che tutte possono, anzi dalla parte di Dio vorrieno assaltarvi, e uccidervi nella loro maniera; e generalmente gli angeli santi guardiani della sua chiesa, e ministri della misericordia come della giustizia di Dio. Or traggon avanti li santi uomini, e li religiosi, ed ispezialmente l'angiolo vostro custode, e priegano Dio, che abbia pur pazienza per un poco, e raddoppiano le sante spirazioni, e gli ammonimenti, e le orazioni per voi. Or vedi un poco. Dimmi se'tu fino ad ora stato pianta infruttifera nel giardino spirituale di Gesù Cristo? Anzi nota: lo fico della parabola fu dannato al tagliamento, perchè elli

non faceva nulla di frutto buono; però non si conta che frutti venenosi facesse; e se fatti gli avesse, pensa caro mio, che tanto non s'indugierebbe di riciderlo, e che altro che taglio e fuoco gli veniva fatto, se ad uno albero fare si potesse più. Ma tu caro mio, quanti frutti pestilenziali in luogo di buoni fatto hai, e amari, e lazzi, e puzzolenti, e marcidi, e sovente stati dannosi altrui? e li frutti pur buoni, come stati sono vizzi, e mezzi, e dissaporosi, e pieni di vespe, e di bachi, e di formiche? Ben m'intendi. Or che sentenzia durissima t'aspetta? che ricidimento, che arsione? Altresì nota: già è buon tempo, che Dio ti vede occupare inutilmente il suo terreno santo, e che nel luogo tuo pure starebbe meglio uno di quelli tanti arbusti, che sono nelle selvacce diserte appo li pagani. Or dimmi: se l'angiolo tuo guardiano avesse domandato a Dio pur un anno al tuo miglioramento, e fruttificamento, e fusse desso questo, in che leggi la santa parabola, e fusse pur l'ultimo d'indulgenza; perchè non ci pensi? perchè non ti metti a generare buone frutta di sante operazioni? perchè somigliando tu la pianta nella sterilitade, non la dissomigli in ciò, che essa forse non diede perciò frutta, perchè naturalmente viziata nol poteva, quanto che bene coltivata? e tu bene puoi, se il vuogli. E questo ben ti fia più prode, che sapere il seguito della parabola.

PARABOLA DECIMASETTIMA

Come fossero dottrinati d'umiltà li convitati in casa uno principe de' farisei.

Un principe de' farisei invitò Gesù Cristo un giorno di sabbato a dover seco cenare in sua casa; e Gesù Cristo siccome pieno di mansuetudine tenne lo invito, e andovvi, e v'erano altri molti di farisei chiamatici dal padrone per maggior solennità della cena. E siccome dal Redentore veggevano, e udivano dire grandissime cose, così intentamente stavano misurando ogni suo atto, e detto, e notandolo; e Gesù Cristo il somigliante faceva per cogliere occasione di maestrarli. E veduto al cominciamento, che qual d'un lato e qual d'un altro, tutti si sollicitavano di prendere i letticelli, e gli origlieri più onorati per adagiarsi alla mensa, non vi volle più avanti; e poichè seduti, e ordinati gli vide, e acconci di udirlo, disse loro così in generalitade: quando l'uomo sarà invitato alle nozze, l'uomo non si procacci d'occupare il più orrevole luogo; imperocchè potrebbe venir caso, che 'l convitatore avesse invitato alcun più degno di lui. E se questo più degno sopravviene, siccome a colui che merita la posta più nobile, verrebbe lo convitatore, e direbbe al primo disconsigliato occupatore: piac-

ciati di dar luogo a questo amico mio, che il vale più di te; e allora il misero sarebbe astretto di stare nell'ultimo luogo, essendo gli altri tutti pieni, e non dovendosi per adagiar lui, sconciar tutta la brigata. Dunque quando alla desinea sarai chiamato, vavvi, e impanca nel luogo novissimo, acciocchè vegnendo il padre della famiglia, e veggendoti per modestia star là, ove il tuo merito non ti vuole, dicati cortesemente: amico monta più alto, che a te più onorato posto s'avviene maggiormente perciò, perchè mettendovici da te, degno non te n'estimi. E nella maniera che a cui si volle metter davanti, e fu gittato quindi giuso indietro, si fu grandissima vergogna, e ciascheduno disse, che bene gli stava; così a cui fu tolto dall'infimo luogo, e locato nel più nobile, doppierassi, e multiplicherassi la gloria appo tutti li convitati, e diranno: ottimamente fatto è, che noi onoriamo colui, il quale tenendosi dopo noi, sì onorava noi per sua modestia. Senz' altra niuna significazione intendere si potrebbe, chi alquanto ci bada, l'ordinamento della parabola, la quale insegna, che in ogni cosa ci raccordiamo dell'umiltade, anche perciò, perchè pena è di superbia l'umiliazione mortificativa, isforzata, e vilificativa dell' uomo superbo, secondo che la generale sentenzia dice: quantunque s'esalta fia avvilito, e quantunque s'umilia fia esaltato. Adunque raccordivi dell' umiltade così con li maggiori

di voi, come con gli eguali; ed eziandio con li da meno, a' quali si vuol pur comandare, e star davanti con modestia bene ordinata, quasi mostrando, che l'onore lo riceviamo da coloro, che ci donano il più nobile posto. E quanto ad altri dispiaccia, e putisca la superbia nostra; e piacciasi, ed amisi la nostra umiltade e modestia e reverenza in parole ed in atti, convienloci misurare dalla noia, che ci porge l'altrui salvatichezza, e altezzositade, e orgogliamento; e come ci diletta, e gioianci dell' altrui portamento umile, riverente, modesto, comunque in persone meno che noi, molto più in meglio di noi. E così fuggite le contenzioni, e le querele; e l'uno all' altro volentieri ceda estimandosi gli uni gli altri per da più, e per da meno a vicenda. Ed ispezialmente nella memoria vostra continovamente stia, che Dio abbomina li superbi, e fiaccagli, e calcheggiali, e gli annichila; laove gli umili esalta, sollalza, onorifica, e ama, e viene loro all' incontro, e chiamagli suoi amici, e in brieve, all' amico umile di Dio quale orrevolezza manca?



PARABOLA DECIMAOTTAVA

Del modo come ordinare il convito.

Avendo il nostro Signore cenato appo il prencipe di farisei, volle mostrargli gratitudine della limosina fattagli, e disse a lui: quando tu vuoi fare alcun banchetto, sì ti consiglio, tranne se già non fusse per coltivare il debito amore di parentela, o d'amicizia, o per altra dicevolezza di cagione, consiglioti, che tu non v'inviti amici tuoi, nè fratelli tuoi, nè cognati, nè vicini, nè ricchi, acciocchè per ventura non fusse vanitade in te d'essere tenuto grande, e più spenditore che massaio, e largo banchettatore, ed acciò eziandio che non ti entrasse per la mente, che tanta liberalitade non ti debba esser poi con altre invitate ristorata, oppure acciocchè eglino dispontaneamente non ti rinvitino, e per l'un modo, e per l'altro farebbetisene la retribuzione; ma quando convito fai, chiamavi li poveri, li cagionevoli, e zoppi, e vecchi, e beato sarai; perocchè elli non hanno cosa del mondo da retribuirti, e in quella vece, e nel nome loro fieti donato guiderdone colà nel risorgimento de' giusti. Dunque lettor vedi sì in questa, come nella precedente parabola, quali erano le parole di Gesù Cristo stando a desinare, cioè edificatorie, modeste, e pietose;

e quali siano le tue considera: che sovente saranno di mangiare, e di bere, e di sozzi motteggi, e di mormorazioni, ed istrabocchevoli risa, e forse niune parole dirai, perocchè tuffato col muso nella iscodella a guisa di porco; e forse fieno lagni al cuoco, e alla fantesca per le non bene condizionate vivande, e così tu sarai di quelli ingluviatori, ingorgitatori, arrappatori, biasciatori, abbaiatori, cinguettatori, gridatori, ruttatori scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi, noiosi a vedere, e ad udire; uomini, anzi bestie alla mangiatoia, come furono da colui dipinti. E se tu fussi prete sotto a regola, ovver frate, vedi se tu alla santa lezione badi, ovvero se tu cianci, e ridi, e in altra guisa non ti discerni da secolari, e ricorditi della sentenza di beato Bernardo: questa necessità del mangiare non si faccia carnalmente, nè secolarescamente; ma come sta bene al monaco, e al servo di Dio. E perchè questo fatto de' buoni parlamenti a tavola, quando che tu il possa fare, ti sia meglio raccomandato, nota che non fu solo Gesù Cristo a dire sante parole, benchè quivi non avesse nè frati, nè preti, nè cristiani; appena ebb' egli detto le parole poc' anzi recitate, uno de' cenanti rivolto a lui disse: beato colui il quale mangerà il pane nel regno di Dio. E chi che costui si fusse, certo che elli mutò animo verso le cose del mondo, infastidendole, e avvilendole in sè medesimo,

come già di quelle satollo; e desiderò, e amò le celestiali. E il nostro Signore a dimostramento, che ciascheduno poteva alla beatitudine del mangiamento di quel pane pervenire, e che se l'uomo non vi giugneva, si era in colpa sua, perchè Dio tutti v'invitava sollicitamente, raccontò questa parabola, e dice. Fuvvi un certo uomo bene abbondoso d'avere, il qual volle fare un notabile, e maraviglioso desinare, e chiamovvi molti di suoi amici. E venuto il dì aggiornato, e approssimandosi l'ora, mandò li suoi fanti per gl'invitati, dicendo loro che quando volessero compiacersi d'essere con lui, egli sì gli stava attendendo; perchè le cose del desinare erano belle e in punto. Ma costoro fuor d'ogni espettazione cominciaro tutti ad iscusarsi dal venirvi, or in un modo, or nell'altro. Disse il primo: dirai al signor tuo, che dove per le mie faccende non mi fusse disdetto, troppo volentier ci sarei; ma che io ho oggi appunto comperata una possessione così senza vedutala innanzi, e fidato nelle contezze donatemene da cui mi ha venduta; laonde conviene, ch'io esca di città e vada a visitarla: di che pregoti, che tu mi voglia avere per iscusato: come se al servo maggiormente che al padrone l'offension fatta fusse, e la perdonanza più tosto al servo, che al padrone si dovesse domandare. E per simile un altro disse: io ho comperi cinque paia di buoi, e m'è bisogno d'andare pur di presente ad aggiogarli,

e provarli; laonde abbiami, te ne priego, per iscusato. Un altro disse più rusticanamente: io ho menato moglie, e perciò non ci posso venire; mostrando che chi da libidine è impedito, ogni buon modo pure di gentilezza dimentica. E così altri fecero diversi scusamenti più o meno rei, intanto che li fanti non trovarono chi esser volesse alla cena. E così tristi quanto potete credere, tornaronsene in casa, e al padrone contarono come la cosa stava, e le varie scusate villane de' convitati. Allora il padre della famiglia montò in grandissima ira e troppa, e ben conveniente alla coloro sozzezza, che dopo la promessa di venire al convito, venivano sì leggermente meno di fede, e con sì salvatichi modi, e tutti, che parea avessero insieme fatta giura di aontarlo, e disse a fanti: uscitene incontanente per le piazze e per le rughe e per li chiassetti della terra, e li poveri, e gl' infermicci, e li zoppi, e li ciechi menatene quà entro senza più stare. E andaro li fanti, e come di cotale gentuccia ha grandissima abbondanzia, e a cui gli convita non disdicono mai; così in brevissima ora fur venuti, e li fanti lo dissero al signore, aggiugnendo, che pur tuttavia rimaneva luogo alle tavole; e ripose il signore: e voi di presente tornatevi fuori nelli cammini, e a dilungo delle sepaglie, e dopo le chiudende, e trovatine di questi miseri, costrigneteli eziandio ad entrare, se spontaneamente venir non vi volessero,

che io voglio che ne sia piena la casa mia. E così potete credere che fu fatto, e la cena fu bellissima e lietissima, e 'l padrone molto contento d'essersi abbattuto a dar mangiare il suo a cui non rifiutasse di volerlo; anzi molto nel commendasse, e pregassegli da Dio ogni bene, e ogni buona ventura, e benedicessegli, acciocchè li poveri con tanta larghezza nutricava. Dopo questa parabola il Redentore conchiuse: or dicovi cotanto, che nè uno di quelli, che furono chiamati, e non volle venire, mangerà la cena mia: terribile sentenzia, colla quale vi si dimostra, che non è d'uopo a commettere li più tralaidissimi peccati del mondo per andare nella perdizione lontano da Dio, e alla cena de' dimoni in inferno; poichè la cena a cui non andranno si è lo paradiso, e la sua gloria. Lo comprator della possessione e de' buoi, e 'l menator della moglie non erano in ciò propriamente peccatori; che in sè non fu mai peccato la compra delle ville, e de' buoi, e 'l menar moglie. Ma eglino lasciaronsi fascinar tanto dall' amor dell' avere, e della femmina, che dimenticaro Dio, e a lui non vollero venire; ed egli cacciolli via, schiudendogli del suo banchetto celestiale. E nota bene la grande veritade, che Dio ama li poveri e favoreggiali, e nutricagli del pane suo, e quasi di venire a lui gli costringe; e li poveri, e gli umili sì vi vengono senza cotante scusazioni, ma semplicemente, e lietamente; e li ric-

chi fastidiosi, e ad avara cupidigia solo attenti con falso nome di gentilezza mantellati, e i vilissimi infangati di fangosa libidine ritraggonsene villanamente, e non vengono; e dove con un misero omiciatto pur della popolesca greggia non romperebbono la data fede, con Dio poi ne vengono meno con istomacosa leggerezza e baldanza. Dunque ama li poveri, se vuoi somigliar Gesù Cristo pur da presso, e fatti poverello, aumiliandoti nella presenza di Dio, e non ti lasciare impastoiare dalli beni carnali e temporali, e trova agio da recarti alla confessione, e alla comunione del corpo di Cristo, che è la grande cena quaggiù del pane angelico, alla predica, alla visitazione delle chiese, e degli ospitali, e delle carceri, ove sono le vive immagini del tuo Redentore. Nè non mi venir a dire, che tu hai cotanto d'affare, e hai compra la vigna, e li buoi, e menato la moglie. Tu ne hai bene dell'agio quanto tu ne vuoi aver tu, per andare alla commedia, al diporto, al gran desinare, alla danza, e per istarti in sulla piazza, o per le vie novellando, e favolando, e mordendo altrui, o seduto al tavolieri giucando lunghissime ore, e sovente, e ogni notte; che ti parrebbe aver gittato la giornata, se non ne logorasti parecchi ore giucando. Or ci se' tu venuto nel mondo pur per ciò? Egli si par che sì al tanto studiarviti, che tu fai. Ma tu non ci se' venuto per questo, non, se a Dio piace: che ci

se' venuto per fare il salvamento dell' anima tua, e non per altro al postutto. Laonde a questo intendi, e dirizzavi l'opera tua, e 'l tempo che Dio ti largisce per sua mercede carissima: prestati alle faccende secolaresche, non ti donar loro, nè fattene schiavo; e raccorditi, che chi dice di non poter venire alla cena di Dio in terra, ciò sono li suoi sagramenti e limosine e prediche, e simile, non verrà nè mica, e credilo bene ve', non verrà nè mica alla cena beatissima di paradiso, e Dio si troverà altri convitati di te migliori.

PARABOLA DECIMANONA

Del fabbricator della torre.

Quando l'uomo che vuol saviamente fare, si propone e delibera di mettersi ad alcuna impresa, conviene pure, che si misuri colle abitudini che ha. Pognamo l'esempio di coloro, che si dirizzano al chericato, e potrete agevolmente pigliare di qualunque altro si metta o nel matrimonio, o sotto regola, o simile. Ecco dunque un giovincello, che prende abito di santa conversazione, abito chericile e rasura, e si vuole ordinar prete. Or avete voi figliuol mio ben bene con lungo immaginare pensato, che è quello, che far volete? sentitevi voi bene in forze da proseguitare laudevolmente, e compiere il

proponimento vostro? chiamavi egli Dio al suo sacerdozio? e come ve ne siete certificato della lealtà della spirazione? che s'elli non vi chiamasse, voi ci tornereste peggiore d'uno secolaraccio; o pure vi ci chiama l'ozio, la libera signoria di voi medesimo, la paura della fatica, e 'l desiderio, e 'l bisogno della limosina, che la messa vi guadagna? Volete voi saperlo fuor dubbio? fingete che ordinato a prete, doveste procacciarvi il pane col sudore della fronte vostra, e coll' opera delle vostre mani ministrarvi la necessità, come Paolo di sè testifica; e buona parte del giorno e della notte al recitamento, e al cantamento del breviario vigilare; e starvene così chiuso in chiostro come li monaci e li frati stanno e stavano un tempo li preti; e nulle limosine della messa ricevere, e non cacciare, nè giucare, nè danzare, nè mangiare o bere più di quello che buoni e devoti religiosi si facciano, parvi egli che a prete v'ordinareste! dove sì, andate oltra, che bene ve n'avverrà; dove no; anzi fuggirsene, come dalla fatica, dalla clausura, dal silenzio, dalla penitenza, e dalla povertà fate, io dico, che voi vi ponete a cosa da non riuscirne al postutto. E dopo ciò, dove si trova in voi quella santissima castitade cotanto necessaria, e quello amore dello studio, e quel sovente usare alle chiese, e quel rado a sollazzi, e quel non mai alla danza e alle maschera-te, e alle commedie, e alle taverne, e alle piazze

co' bagattellieri, e co' saltambanchi? dunque voi non avete, onde l'impresa fornire: somigliate dunque ad uno, il qual si mise in cuore di fabbricare a guardia della vigna sua una torre, e dimenticando quello, che in somiglianti muramenti notabili si conviene da prima, cioè recarsi l'uomo con sè medesimo a vedere, se si trova aver denaro da tanto fatto, baldanzosamente si pose a bastire la torre, facendone il romor grande per la contrada, e correre per tutto la novella, e trarvi gente a vedere il magno edifizio. Tutti ed in ispezialità quelli, che il conoscevano, aspettavano ove la cosa andrebbe a parare; ma non fu d'uopo lungo indugiamento. Non fu salita la torre alla metà di sua altezza, che al fabbricatore venne meno il denaro affatto, e fallendogli i modi tutti di trovarne, comecchè grandissima noia, e vergogna n'avesse; pur fu di necessità a lasciare l'edificamento della torre in memoria della baldanza sua, e della sua sconsigliata subitezza. E coloro, che ne furono spettatori, e quanti passarono colà dappoi, tutti lo schernivano, e beffavano istraziandolo dicendo; quest'uomo cominciò a murare e non potette consumare. Ahi di quanti cherici, e preti ridono le dimonia, e ridono gli uomini! anzi li giusti intra loro se ne piangono, che cominciaro a edificare la vita chericale, come torre di difensione alla chiesa, eletta vigna del celestiale vignaio, e non poteronla; anzi non la voller pure a

compimento conducere, sì che l'è divenuta nido d'uccellacci notturni, e covo di bestie pessime, e ricovero di ladroni: perchè in cui cherico sia, e chericilmente non vive, annidano tutti peccati. Ahi misero di te! caro mio, che io ti veggo pure inoltrato nella via di perdizione dolorosa! Pensa alla suprema nobiltà della condizione di cherico, e se non fussi in tempo da tornartene addietro, studia tutti li modi, onde certificare la tua lezione, e vocazione; e se al cominciamento sei, e non ti ci odi chiamato visibilmente, ma sì anzi invitatovi dal proprio amore; ritraggitine subitamente, a troppa ragione temendo di non dover compire l'edificazione di questa mistica torre, cioè riuscire a laudevole cherico, e buono prete, ma sì a discolo, e viziato, e pessimo.

PARABOLA VENTESIMA

Del re, che vuole rompere la guerra.

Qual sarebbe quello re, il quale volendo provvedutamente al suo regno operare, prima di romper la guerra, oppure già apertala ad un re suo nimico, e movendogli incontro per abboccarsi con esso lui a battaglia, non si mettesse prima nelle segrete sue stanze co' suoi ministri, e consigliatori, e baili dell' oste a divisare se possa con esercito di diece mila soldati tra da piè, e da cavallo affron-

tarsi coll' altro re, il quale viene contra lui con venti mila. E trovando che le genti delle masnade degli osti sono quinci e quindi di pari bontà, onde la valentia non può al numero supplire, e che adunque avendone l' altro due volte cotante come lui, non sarebbe tanto battaglia di vicendevol pericolo, e speranza, quanto certo sconfiggimento all' esercito delle diece migliaia, e non incerta vittoria delle venti; ben potete da voi medesimi credere, che fatto savio del pericolo suo, mentre ch' egli è in tempo, e non trovasi aver miglior partito alle mani, intanto che il nimico è pur dalla lunga, manderebbegli solenni ambasciate de' miglior gentiluomini, e baroni del suo reame, e metterebbe trattamento di triegua, o di pace, e quando bisogno fusse, s'adoprerebbe le preghiere, così dal lato suo, come per interposizione d' altri amici. La parabola insegna, che prima di recarci ad alcuna impresa, ben sottilmente disaminiamo, se ci troviamo in forza da compirla. Altresì c'insegna, che il dimonio è sovente più armato a noi vincere, che non siamo noi a lui, benchè nostra colpa. Dunque convienci ritrarre dal combattere con esso lui, non facendo la pace, cioè operando secondo ch' elli desidera; ma fuggendo d' abboccarci con lui alla pugna: perchè più sono li vizi e le concupiscenze combattitrici contra di noi, che non le virtù al pro nostro. E se tu cotal disaminamento facessi prima d'andartene alla comme-

dia, o in su quella danza, o con quella femmina, e simili, non dovresti poi piagnere che sei stato vinto, che se' caduto nel peccato, che al primo assalimento sei stato sopraffatto. Adunque imita lo savio re, e trovandoti minore, tientene da lungi: di più ogni peccatore, che vuol fare il peccato, vuol romper la guerra a Dio, e far oste di suoi vizi, e di sue passioni, e di tanti beni, ch' ebbe pietosamente da lui. Ma egli è matto, poichè non considera a cui apre la guerra, cioè al re superno tutto possente, che ha esercito infinito d'angioli e di creature, e tesori immensi d'ira, e di vendetta, e può, sol che il voglia, farlo il più doloroso uomo, che mai fusse o possa essere nella terra. Or perchè dunque non pensa il suo pericolo? perchè mentre il re sta pur da lungi, e dona tempo di farlo, non gitta l'armi, non trova interceditori, non chiede perdono?

PARABOLA VENTESIMAPRIMA

Del sale.

Buono è il sale, e troppe cose artifizialmente se ne condiscono, e la natura nella generazione dei suoi frutti ve ne mette cotanto, che saporosi sieno al gustamento. Or se lo sale diviene infatuato, cioè perde il valor d'insalare, onde potrà esso la perduta bontà racquistare? Le cose dissipite si possono con sale saporite fare; ma se la salina medesi-

ma ismarrisce la virtù sua, non ha onde ricoverarla. E che se ne puote far mai? nè giova di metterlo nella terra, nè darlo a buoi, nè di gittarlo pure sul mondezzaro a benefizio del concime, e d'altro che quivi sia per letaminare, e così converrallo ispargere per la via al conculcamento de' passaggeri. Li dottori, li cherci, e simili sono la salina che debbe condire, e insalare le anime cristiane, cioè per buone parole, e per esempli buoni guardarle dalla corruzione del peccato, e donar loro bello sapore al palato di Dio. Se questi dottori e cherci perdono loro virtude, già sono anzi di nocimento, che non d'utilitade alle anime loro commesse: ed eglino si trovano miseri abbandonati, perchè li dottori, e li cherci, siccome reggitori degli altri non hanno cui torni loro la smarrita bontade, o pure per misericordia di Dio abbiendone, sì non voglion essere medicati per loro superbia; e così rimangono inutili a buoni ed a rei, e resta che sieno gittati fuori, cioè privati dell' uffizio che avieno; e divenuti quasi statue di sale infatuato alla maniera della donna di Lot, facciano un piangevole spettacolo di cui li vede. Ingegnianci dunque tutti di tenere ben diritto il cammino per la via, in che Gesù Cristo ci ha chiamati: e chi ha lo ministero di condire, pieno di spaventamento consideri, come e quanto gli conviene d'esser sale virtuoso e buono al condimento delle anime, e tema il propio perdimento, e

non sia tanto largo con altrui che sè dimentichi follemente. E chi brama, e cerca uffizio di condire vegga se egli è sale, e se a sè medesimo può bastare; e trovandosi al suo bisogno virtù avere mal sufficiente, e poca, torni indietro, che sè stesso, e altri perderebbe.

PARABOLA VENTESIMASECONDA

Del pastore cercante la smarrita pecorella.

Stavano d'intorno al Salvator nostro Gesù Cristo e vi sopraggiugnevano sempre nuovi, una grande moltitudine di pubblicani e di peccatori, per udire la sua santissima parola. Or li farisei e gli scribi veggendo ch'egli non si cacciava dal lato coloro, anzi dimesticamente e amorevolmente gli riceveva ed istruivali; sì ne mormoravan dicendo: costui accoglie i peccatori, e mangia con esso loro. Ed egli conoscendo li loro pensieri, e volendo maestrarli del perchè ciò facesse, questa parabola raccontò loro, e disse: fingete, l'uno di voi sia pastore, e il medesimo intendete di tutti (imperocchè chi somigliante non farebbe?); abbia costui una mandria di cento pecore, e mentre si è nel diserto al pasturamento, e quelle or quà or là vagabondano alla dissipata cogliendo erbucce, volendole ragunare per condurle al pecorile, contale, e trovane una meno:

che farebbe costui? lascerebbela alla sua ventura, al mangiamento de' lupi? direbbe poco monta; honne novanta nove, d'una non mi cale? mainò. Anzi le novanta nove raccomandando al suo ragazzo, moverebbe in cerca di quella, e con boci, e con fischiate chiamandola, cotanto andrebbe tracciando per gli incerti e non istanziali luoghi del deserto, finchè gli venisse fatto d'incontrarne orma. E se la pecorella da lungi belando, quasi gli dicesse: io sono quì tapina, perduta, vergognosa, ch' io non m'oso fuggire, nè venirti incontro, signor mio, nè stare; oh! come raddoppierebbe li passi, e non baderebbe a guadare un' acqua, a salire un dirupo, a combattersi con alcuna mala bestia, o che che altro pericolo gli si parasse davanti aspramente, solo nato, forando i deserti, per ricoverar la pecorella: e raggiuntala qua' dolci baci, e cari abbracciamenti non le farebbe? E non tanto per essere più sollecito alla tornata, quanto per amore di lei medesima, non la si metterebbe innanzi colla vergella, ma recherebbelasi in collo tutto lieto e festante. Giunto poi ch' egli fusse all' ovile ragunerebbe li suoi amici tutti, e li vicini pastori, contando loro il fatto, e la ventura dello smarrire, e del cercare, e del trovare la perduta pecora, e mostrerebbela loro affettuosamente, quasi parendogli d'averla tolta d'intra le sanne del lupo, e direbbe a circustanti: rallegratevi meco, perchè io ho trovata la pecora mia

che era perita, e cotanta gioia e festa ne menerebbe, quanta non per le rimastegli in salvo ubbidienti e fedeli. Or dicovi che sarà in paradiso maggior letizia per uno peccatore facente penitenzia, che non sopra novantanove giusti viventi bene: che non bisognano di penitenzia così severa, e pungente, e forte, e lunga: perchè lo peccatore a convertirsi e pentire non era cosa di troppa speranza, anzi era da temersi l'opposito; dunque a Dio tornando fuori d'ogni espettazione, e credenza, rallegra i cuori degli angioli, e delli santi. E siccome in quella fervidissima prima penitenzia maggiormente se n'esalta la divina misericordia; così maggior gaudio ne fanno gli abitatori del cielo: nel modo appunto come non tanta letizia c' ingenera novantanove fratelli nostri sani, quanto l'uno d'essi da grande infermità prosperevolmente, e dirittamente guarito. Adunque figliuol mio, non essere avaro di tanta gioia alli celesti, e crudele a te stesso: già bastevolmente hai infuriato contra te medesimo peccando, e hai rattristati li cittadini di paradiso. Or volgi loro la tri stezza in gaudio, e l'odio vero, in che tu ti hai, in amor vero pure di te stesso; tornati alla penitenzia; metti a festa gli angioli e li santi, e molto più Dio medesimo; e te rassicura oggimai, e amati daddovero, che 'l debbi; e ad ogni ora che tu 'l facci pentendo, io te ne imprometto cotanta felicità dalla parte di Dio, che altro che inesplicabilmente con-

tentissimo trovare non te ne potrai. Sappia eziandio il nostro lettore, che Gesù Cristo questa medesima parabola disse in altro proponimento, come abbiamo in Matteo. E dopo contatala disse: così non è volontà davanti al padre vostro, che ne' cieli sta, che pure uno di questi menomi pusilli, o purelli, e molto più degli attempati si lasci andare a male. Che se avvenisse che 'l fratello tuo peccasse, che hai tu da fare? va, e con blandi modi correggilo intra te, e lui solo. S'egli t'ascolterà, e 'l tuo ammonimento riceverà pietosamente, tu avrai guadagnato il tuo fratello. Ma se non ti volesse badare, togli con teco uno o due discreti, e acconci al bisogno, e non più, acciocchè nella bocca, e nel segreto di due, o tre testimoni tutto il fatto stia, nè altrove se ne sappia pur parola; e nella presenza loro vi fa da capo la correzione, ed essi bisognando v'arrogino loro affermazione, ed istruzione e priego. Che se nè questi eziandio volesse udire, e tu dillo alla chiesa, ciò sono li superiori, li maestrati e simili, a cui dirittamente e per uffizio il correggimento de' fallitori pertiene. Che se tuttavia si mostrasse indottrinabile, e contumace, sieti altresì come gentile, e pubblicano. La qual dottrina celestiale color dimenticano i quali metton nel pubblico li mancamenti segreti altrui, e contangli e cui non si debbe; e invece della privata ammonizione, e delle altre gradualmente, fanno il pubblico lagno, e dan-

none, se sono superiori, la penitenzia pubblica, facendo assapere quello che mai non fora saputo, e magnificando la colpa con parole, e con durezza di penitenzia, e mettendo iscandolo quivi, dove non sarebbe mai stato scandolezzamento, nè sospecione di peccato. E io voglio che tutti sottilmente la detta dottrina di Cristo pensino, e sappian certo, che questo si è lo modo, onde racquistare il fratello perduto, che altramente se ne puote affatto rovinare; come a cercare la smarrita pecorella, conviene andar pianamente, e dolcemente: perchè a mettere a romor la foresta, schiamazzando, e imperversando, e aizzarle i bracchi dietro ed isgomentarla, smarrirassene meglio di prima. Peccato pubblico puote avere, e 'l dee sovente, pubblica penitenzia; ma peccato privato, e segreto, spezialmente se piccolo, se non da venir mai a palese, abbia prima la segreta penitenza d'ammonizione, poi le altre, secondo che il maestro delli correggitori, e delli superiori ha insegnato. E nota che Gesù Cristo pone quelli gradi parlando di falli del prossimo tuo contra te, veggendo bene, che la propria offensione meno si sa tacere, e più di lieve corre alle accuse. Or quanto più misurato esser dei di ciò, che a te non s'avviene?

PARABOLA VENTESIMATERZA

Come una povera femminetta ritrovasse e gioissesi d'una dramma che avea perduta.

Fu una buona femminetta, la quale con suoi lavorietti guadagnando, assai sottilmente la sua vita reggeva; e potete pensare, che pochissimi danari avesse, e che grandissima masserizia d'ogni menomo quattrinuccio faceva. Or tutta sua miglior divizia erano diece dramme che tanto monterebbono a un dipresso, quanto due fiorini comunali. Or avvennele che noverando un giorno le dramme, come queste femminelle poverissime soglion fare sovente, pur temendo sempre non sieno loro li miseri denaruzzi che hanno, involati, comunque in chiusissimi ripostigli sieno use tenerli; noverando dunque la buona femminetta le dramme sue, una gliene rotolò di grembo, e correndo, e aggirandosi corse ad appiattarsi dove la femminetta non vide. Laonde subitamente levatasi cominciolla a cercare, rovistando tutte le masseriziuole della cameretta sua, e piagnevolmente dicendo: ahi sì, tapina sè, che la dramma sua perduta era. E quanto che si faticasse non la poteva invenire: di che accese la lucerna, e raddoppiò la sottigliezza del cercare, pur chiamandosi tapina, e diserta; che non le donavano cotanta gioia

le nove rimastele, quanta noia l'una smarrita. E benchè sozzopra mettesse ogni cosa cercando colle mani per la polvere, e per le fessure del mattonato, e movesse di luogo le panche, le seggiole, ed ogni altro arnese, non la trovava, e rizzavasi talvolta dolorosa guatando intorno, e dicendo: ov' è mai ita questa benedetta dramma? Prese finalmente la granata, e cominciò dall' un capo ad ispazzare la camera, perchè movendosi la dramma pe' mattoni sonerebbe; e ogni sonevole cosa, che la granata movesse, credeva che fusse la dramma, che le dicesse: ricoglimi. E tanto venne scopando, e le gonnelle, e'l grembiule scotendosi, e cercando le spazzature, che finalmente d'uno cantuccio, ove non l'era corso in mente di guatare, la vide, che parea, che vi si fusse: ita a nascondere pur per farsi lungamente cercare, per meglio consolare la donna sua trovata che fusse: e ricoltala di subito, parlandole come se avesse intelletto, e lamentandolesi, che s'avesse tanto lungamente fatta cercare, e lei in mezza disperazione venire; così senza riordinato nulla della sconvolta masserizia, venne fuori nella via, e chiamò tutte le amiche sue, e le comari, e le vicine, e contò l'avvenimento della dramma, e volle che venissero a veder dove stava appiattata, e quanto s'era faticata di cercarla, e diceva: se voi mi volete bene, rallegratemici, perchè ho ritrovata la dramma la qual mi s'era perduta. E quello che questa femminella

fece, qual altra somigliante di lei sarebbe, che altrettale non facesse? Or io dico a voi, soggiunse Gesù Cristo dopo contata la parabola, che così sarà davanti agli angioli di Dio allegrezza sopra un peccatore, che faccia penitenza: che dopo essersi studiati di ricondurlo alle mal abbandonate strade del ben vivere, gioiranno veggendolo finalmente convertito e pentire, e menare la penitenza, e inviterannosi gli uni gli altri per vicenda a fare la festa grande, e la gioia per così bello conquisto di colui, che era disventuratamente perduto ed è ricoverato. O caro mio, io nol ti posso dire, che io non mi senta provocato in lagrime: pensa come tu doni cotanto gaudio alla angeliche gerarchie, e come si è preziosa nel cospetto loro l'ànima tua, che il vederla pentita al cuor tornare, tanto se n'allegrano, che contare non si potrebbe nè stimare: e pensa come tu sii di te dimentico, e a te crudele, che in opera ti reputi vilissima cosa, e da donarla per nulla, e da gittarla; a cui? alle man del più crudel nemico maledetto, il diavolo. Ancora considera, se poichè tanto sel meritano per lo fino amore di che ti amano, se tu dei più lungamente negare agli angioli beati la gioia di vederti contrito, e a conversione venuto. Se' tu tanto selvatico a compiacere li tuoi amici di cosa lecita, e di che sieno grandemente vaghi? Or quanto più agli angeli benedetti dei fare questa cortesia, maggiormente che tu ne starai cotanto bene, e meglio?

Fatti cuore e metti mano all' opera virilmente, e 'l lungo loro desiderio colla prontezza, e larghezza della tua conversione appaga, e merita, e consola.

PARABOLA VENTESIMAQUARTA

Quì conta come un gentiluomo avesse due figliuoli, e come il minore si andasse in lontane contrade gittando ogni suo avere, e quello che gli avvenisse, e come pentito a casa di suo padre tornasse.

Se la parabola del pastore e dell' agnella, della femmina e della dramma, non è stata valevole di menarti alla conversione, carissimo figliuolo che leggi, odi in ispirito di semplicità e d'amore quella che seguita; e riconosci nel buono e pietoso padre il tuo onnipotente Dio; e nel figliuolo prodigo e sviato te peccatore; e in lui pentito come tu pentir debba, e al padre celestiale tornare; e nelle feste fattesi per lo risanamento di quello, le carezze inesplicabili che Dio ti farà, quando consentendoti alla sua voce che ti chiama, nelle sue paternali braccia dolente e umiliato ritornerai. E se leggendo ti senti soavemente nell' animo entrar la forza della dolcissima veritade velata sotto la tela della parabola, e mollificarti lo cuore, e piegarloti, lascia fare alla segreta virtù, che cotesto si è buono co-

minciamento alla disiderata conversione. Fu adunque un gentile uomo, ricco d'avere, ornato di belli ed onesti costumi, e di tema di Dio, il quale ebbe due figliuoli, li quali non erano ancora emancipati, ma viveano sotto la podestà del padre loro; ed esso ottimamente gli allevava e cresceva con trattamento alla gentilezza di loro condizione misurato. Or venne che il minore noiato, che l'emancipazione fusse cotanto differita, e al suo talento volendo vivere, dalla sua sfrenatezza, e dalla mansuetudine e bontà del padre suo fatto ardito, si propose di scuotere il giogo comecchè soave della paterna disciplina; e ogni naturale ripugnanza di vergogna e di modestia posta da lato, fu al padre, e con lunga circuizione di parole, recitando di frivole scuse, venne finalmente a dirgli, che gli dovesse essere in piacere di dargli la parte, che di tutta la paterna eredità dirittamente gli veniva, o quella per lo meno, che come a suo figliuolo negar non gli puote. Il padre quasi non sapendo incollorirsi contra una dimanda così sfacciata, benignamente gli rispose: che è questo, figliuol mio, che mi di'? qual subita mutazione si è cotesta tua? e qual ragione recar potresti di voler quello, che mi chiedi? forse nella casa mia non se' tu bene pasciuto e nobilmente vestito, e orrevolmente trattato e servito? forse non amato da me tanto, come figliuolo puot'essere da padre? E se non fosse, credi tu ch' io

chetamente mi passassi all' udirmi fare questa dimanda? qual altro padre si tacerebbe? Ma io a ciò non mi contento. Dimmi che ragione hai da voler questo fatto? in che ti par egli ch' io t'abbia donato occasione di ciò? E quando il ti paresse, perchè nol mi discopri? acciocchè io sono così presto a torla via, quanto disavveduto mi par essere stato al commetterla, se pur l'ho commessa. E non veggendo che il figliuolo si aprisse in nulla, disse: or dunque, se non hai cagione da ciò, rimanti figliuol mio carissimo dallo sconsigliato proponimento: io raddoppierò con teco i segnali del mio amore, e che che altro desiderare potrai; e altre sì fatte cose gli disse piangendo, e abbracciandolo, e baciandolo, ed iscommiatollo dicendo, che il giorno appresso tornasse a lui. Intanto il buon padre mandò per alcuni savi uomini parenti ed amici suoi, e contò loro la dimanda del figliuolo, pregandoli d'essergli segreti; e poi di parlargli quel più acconciamente che sapessero al bisogno. Gli amici se ne dolsero, e promisero l'opera loro, e come promisero così fecero; e tutto quel rimanente giorno e l'altro appresso andò in trattati e parlamenti, e minacci, e prieghi, e sì fatti argomenti, quanti si potette più, per isvolgere il folle giovane dallo strabocchevol consiglio. Ma furono parole gittate. Egli sentivasi bene a quando a quando giugner nel cuore certe ferite, che quasi a pentimento il traevano; ma quan-

to prima se n'avvedeva, così temendo il pericolo di ravvedersi, contro la battaglia de' suoi pensieri s'indurava fieramente, rampognandosi di movevole, e di cuor femminile, e stette fermo in sul voler la sua parte, senza dirne ragione niuna; ben veggendo, che quante ne dicesse, tante ne sarebbono state lievemente abbattute alla terra. Così gli amici furono al padre del giovane, dicendogli che tutta opera era stata per niente, e che il giovane a tutte ragioni avea ostinatamente tenute le orecchie chiuse, e che s'era incaponito in questa ostinatissima pertinacia di voler la sua parte libera a farne quello, che più gli fusse a grado. Se il padre ne fusse dolente, ben potete stimare, e consigliatosi di quello che far dovesse, ebbe per lo migliore, comunque gravissimamente il comportasse, di far la partizione della redità; e così fece, dando al giovane la porzione sua. Il qual cominciò subitamente a vendere e recare in danari quanto gli era toccato; di che il padre suo forte ne maravigliava, e temeva non andasse lo sconsigliato per la mala, e fecegli di nuovo per alcuni discreti amici parlare sì a correzzion di quello faceva, come ad espiamento di ciò che nell' animo suo divisasse. Ma non se ne potette trar nulla, nè non volle essere ismosso, nè tentato di smovere dal suo disonesto proponimento. E così dopo alquanti giorni, messo insieme ogni suo avere, calpestando la riverenza e la tenerezza

paterna, bene a cavallo, e tutto solo, di segreto partì dalla casa sua; e perocchè potesse più liberamente vivere al piacer suo, andonne in lontani paesi. Il vecchio padre avendo la dipartenza del figliuol sentita, funne doloroso quanto non si puote domandare che fusse, e tramisegli dietro di suoi fidati famigli a ricondurlo se 'l trovassero, o saper almeno ove si drizzasse: ma tornò inutile ogni domandare, e cercare che ne facessero; e così dato volta, e' contaronlo al loro signore che ne venne inconsolabile. Intanto il misero giovane dopo lungo viaggio, in arnese e in sembianti di mercatante giunse ad una città molto ricca e popolosa. Quivi cominciato a fare amistà diverse, e trovato per sua sventura di cotesti pessimi uomini, che corrono dietro a ricchi giovani, e volendolo eglino, o no, pur gli menano al mal fare, cominciò ad ispendere largamente ed isprecare mattamente in conviti, e in giuochi e in belle vestimenta, e fanti, e' cavalli, e donare anzi gittar prodigalmente e in femmine e in bordelli spezialmente, per modo che in picciolissimo tempo di ricchissimo che era divenne sì misero, che dopo venduto ogni altro arnese, le robe medesime, che s'avea indosso, all'oste suo dar gli convenne, se volle con lui più essere, e non venirne alla strada gittato come mascalzone. Dal qual subito, e grande trapassamento di notabile avere in durissima povertà non però più fatto sa-

vio cominciò a vedere come riparasse al suo bisogno. Di tanti, ch'erano stati a parte delle sue magnifiche spese non si trovò chi l'aitasse o raccogliesselo in sua casa; anzi faceano le viste di non conoscerlo, nè d'averlo veduto mai; e le sue femmine stategli così lusinghiere e con tanti struggimenti impaniatolo, che del suo amore sembravano spasimate, vedutagli fallir la pecunia, otta per vicenda gli facean delle schife, poi alla fine cacciaronlosi villanamente davanti come un ribaldo, e l'albergatore somigliante fece. Laonde il misero non sapea che far dovesse, tanto più che arte nessuna come gentile uomo non avea apparata, e recarsi a vile mestiero la sua nobiltà nel rampognava, comecchè necessità vel confortasse. E a crescimento della sua tapina condizione s'aggiunse, che in quella stagione appunto gittò per tutto colà intorno il paese un' orribile carestia di tutte vittuaglie, per cui ogni uomo si sbarattava di casa quanti non gli bisognassero strettissimamente famigli; e quella vettovaglia, che ciascheduno aveva, sottilmente si teneva in serbanza per paura del tempo caro. Per la quale cosa il giovane povero, veggendosi d'ogni aiuto duramente ignudo, e dalla fame costretto (lasciando stare l' afflizione interna caricatrice del malore esterno corporeo) pur per Dio non accattando tozzo di pane, venne ad uno de' principali cittadini della terra, e con umili parole

mostratogli la trista ventura sua, il pregò caldissimamente, che per suo famiglio ricevere il dovesse. Quel signore tra per l'avarizia, e per lo caro della contrada, rispose ch' egli non era in acconcio di fare la sua dimanda quanto che degna di compassione gli paresse, e che anzi di suoi fanti n'aveva parecchi scommiatati. Il giovane ricominciò da capo le sue preghiere, profferendosi d'accontarsi con lui a qualunque mestiero più gli piacesse, e senza pattovir mercede, purchè di fame non morisse. Il gentiluomo niente badando alla fazione del giovane, che bene il mostrava d'orrevole nazione, gli rispose, che gli era per l'appùnto fallito il pastore de' porci suoi alla cotal villa; e che quando egli volesse l'uffizio di porcaio prendere, sì n'andasse al cotal luogo, e farebbelvi menare per suo fante, e di quello vivesse gli fusse donato dal castaldo. Così il giovane, comunque la memoria del suo stato passato importabilmente il pugnesse ed istraziasselo; tuttavia per non morir della fame porcaio divenne, e presentossi al castaldo. Costui gli diede a guardare una mandra di porci ch' egli dovesse a tempi debiti pasturare, e abbeverare, e spazzar loro il porcile, e ogni altro sozzissimo servigio fare. Ma la maggior crudeltà si fu, che essendo colà venuto senza pattovitosi di nulla col signor della villa, il castaldo meno del suo padrone badando la gentilesca fazione, e lineatura del sembiante, nè le maniere

non punto rusticane del giovane, che da troppo più il predicavano, che il vilissimo uffizio non portava, dopo tutto il giorno faticatolo, e con rampogne, e villani modi trattato, una cotal misera porzione di pane gli dava che, oltre all'essere di saggina e di semola, nero come mora, sì era pochissimo, che il dolente garzone si sentiva dalla fame venir meno; e mettendo davanti a porci la consueta misura delle silique, o carrube che vogliate, egli si sentiva finir di voglia d'empirsi il ventre almeno di cotali carrube, e domandavane; e nè il castaldo, nè altri di sua famiglia nel consolava. Così a cui la ben parata mensa, e li dilicati vini e le finissime vivande della paterna casa putivano un tempo, ora mancava pur tanto da satollarsi di cibo porcile; e cui la dolcissima ubbidienza del discreto padre parea non sopportevole giogo, ora si vedeva da laidissimo servaggio oppressato. Pure con tutto ciò l'incredibil miseria, l'avvilimento fiero, la fame, la deiezionè in che venuto era, non gli pareano tanto cosa da emendare, quanto da portare; e non da cercarne il riparo, ma da lusingarsi di doverne, quando che fusse, riuscire. Avvenne egli che sedendo sulla ripa d'un lago, a di lungo del quale per caso la mandria de' suoi porci pascolava, vide nell'acqua l'immagine sua; e al mirarsi di bellissimo giovane, colorito e fresco, e di ricchi abiti vestito e ornato e contigiato, divenuto così tutt'al-

tro, cioè pallido, rifinito, e più a sozza fantasima, che vivente uomo somigliare, con quelli cenci, che a brani gli cadevano della persona, colle mani laidite e l'unghie stomacose, e lunghissime, e la bella zazzera scarmigliata, le carni abbronzate, e incotte dal sole, e scalzo, e mezzo gnudo, pieno di fradiciume, e d'uno fiatoso odore, lasciando stare altre schifiltadi, giuntavi la considerazione sempre stimolante de' perduti beni e della presente schiavitudine, tale a lui medesimo venne di sè stesso increscimento, noia, tristezza, paura, e dolore, che fu miracolo, che in disperamento nol gittasse. Di che lungamente quasi fuor di sè stato, messo un sospiro grandissimo, cominciò a piagnere, e disse: ahi doloroso di me! oh in quale crudelissimo stato la mia curiosa e strabocchevole vaghezza di libertà m' ha condotto! Io gentilmente nato, e dilicatamente notricato, venuto a pascere li porci, ed essere così laido, e dispetto, che a me medesimo fieramente dispiaccia? e quì morirmi di fame? e tanta pazienza presterò alla mia crudele ventura, che non pensi ad ovviarla? Ahi quanti mercenai, e fanti vilissimi nella casa di mio padre hanno pane in abbondanza da gittarlo; e io quì mi lascio dalla fame guastare a morte? Oh Dio! e piagneva, e sospirava con tanta passione, che parea gli volesse il cuor dal petto uscire, ed era trangosciato, e non sapeva che si prendere. E poichè pianto ebbe sì, che la vemente for-

za ne fusse alquanto alleviata, pur di nuovo gua tandosi nell' acqua, ma fuggevolmente, e con paura, a dir cominciò: or come potrò io dunque uscire di tanta miseria? tornarmene al padre mio? or mi rivorrà egli? raccetterammi? od anzi mi caccerà da sè come ribaldo? io il merito troppo bene, che io villanamente, e pessimamente ho fatto ad abbandonarlo con tanta indomabile ostinazione. Ma egli si è. pur padre, ed io sono pure figliuolo, benchè disleale, e ingrato. Egli ha viscere di padre: raccordami quanto della mia partita gl' increbbe; forse non m' ha dimentico tuttavia; forse di me pur ora gli raccorda; forse mi desidera e m' aspetta. Oh Dio! che farò? E se il mio padre mi caccia via duramente, o fammi sostenere prigione, e quivi con aspri trattamenti del mio fiero peccato mi paga? Or quando il facesse, non sarebbe cosa minore della mia colpa. Or non è meglio, ch' io pure nelle sue mani stia, e l'ammenda mostrandogli, a pietà rivocarlo; chè non vivere quì vilissimo schiavo d' uno strano, e senza pro al migliorare fortuna? Ma che temo io? che onta fo al mio padre, dubitando della sua misericordia? Io mi leverò, e andrommene drittamente a lui, e come io gli sia davanti, così gittandoglimi a piedi, e abbracciandoglieli, dirò a lui: padre ho peccato in offensione di Dio, che nel cielo regna, e davanti a voi contraffacendo a vostri comandamenti, e abbandonandovi, e guidando una vita in-

degnissima d'un vostro figliuolo. Io conosco la gravità smisurata del mio fallimento, e riconoscomi, e mi confesso troppo immerito d'essere chiamato pure figliuol vostro, non che di riceverne il trattamento e goderne la felicità e l'amore. Ma io vi prego, se la misericordia vostra non è del mio peccato minore, che non mi lasciate morire nella pubblica via, ed ispezialmente lungi dagli occhi vostri: raccettatemi nella vostra casa, e fatemi altresì come uno de' vostri più vili mercenari, che a ciò mi parrà dover essere contentissimo. Guardate la vostra pietà, e dimenticate il mio fallo. Se io innanzi fussi morto, che darvi sì crudele offensione, sarebbe stato il meglio. Oh! mio buon padre! Non è possibile cosa, che ciò udendo egli e le lagrime mie veggendo e i gemiti ascoltando, io non n'abbia esaudimento, e che egli a pietà di me non si mova. Andronne dunque. E così detto, con animo virile e forte levossi quindi, e senza prender altro commiato dal crudele castaldo, o dall' indiscreto padrone, pur tuttavia piagnendo, e al padre chiamando, si mise in via. O magnanimo proponimento, o mutazion subita, o forza inestimabile della considerazione della propia miseria! o nobile coraggio! o degno d'essere cancellata ogni colpa! o savio confidatore nella misericordia del padre! o accorto conoscitor umile della tua indegnitade! quanto dovresti esser tu imitato dalli peccatori nel consideramento della misere-

volezza loro, e della tutto possente bontà di Dio, e nel confidamento in quella sola, e nel coraggio di correre subitamente nelle sue braccia a salute! Così vegnendone il giovane a quanto maggior fretta poteva, ma però a giornate picciole, perchè la debilezza sua era molta, senza fermarsi mai, salvo se forza di necessità non vel costrignesse, e accattando, e sempre nella mente sua volgendo le cose, che al padre direbbe, e abbattendo in sè medesimo gli assalti, e gli stimoli rintuzzando della disordinata natura, che il cimento rifuggiva, e mettevagli davanti la vergogna di farsi vedere a' suoi cittadini così cencioso, e lo sdegno paterno, e timori, e disconforti, e speranze che durando contra la rea fortuna, vincerebbe la prova, e simili; come fu nel piacere di Dio, videsi poco di lungi da casa sua. Or come notato è di sopra, il buon vecchio del costui padre rimasto era sconsolatissimo per la dipartenza del figliuolo, e comunque buon tempo andato fusse dopo di quella, non era però venuta punto meno la passione del dolore d'averlo perduto. Di ciò avveniva, che continuo pensava in lui, e chiamavalo piangevolmente, e ogni dì saliva sopra il battuto d'una piccola torre ch' era allato del palazzo suo, e fisamente con gli occhi lagrimosi si stava spiando li diversi cammini, quanto a lunga n' andavano, e quanto veder poteva, pur credendo sempre che il figliuol suo dovesse ritornare; e ogni passeggiero

che alla volta sua venir vedesse, spezialmente se giovane e in arnese di viaggio, credea che desso fusse il figliuolo; e quanto era il diletto di questa dolce lusinga, altrettale e maggiore si era la noia di vedersi ingannato, senza però niuno scemo nè del disiderio, nè della speranza, nè della sollicitudine d'aspettarlo. Or uno d'essi giorni sul mezzodì, salito sopra il battuto, e intentamente guatando e cercando a lunga le strade, vennegli veduto uno pezzente pur per quella via, onde sapeva essere il perduto figliuolo andato fuggevolmente; e siccome l'amore ha occhi di fortissima e sottilissima veduta, comunque l'estrinseca apparenza tutt' altro mostrasse, e la lontananza pure non ben lasciasse discernere; tuttavia visibilmente conobbe, che desso era il figliuol suo. Laonde di subita letizia occupato e riboccante da non poterla stimare, dimentica ogni contenenza e gravità degli anni, scese quindi giuso frettolosissimamente, e corse nel cammino, tutto sentendosi passionato l'animo e'l cuore di pietà, e compassione del misero; gli venne correndo incontro, e gridando, ben venga il mio figliuolo, e vedutolsi cadere a piedi, innanzi che udirne parola, gettogli amorosamente le braccia in collo e tenerissimamente il baciò più volte, pur bagnandolo di care, e dirotte lagrime, e non potendo per la foga delle lagrime parlare. Il giovane fuor di sè per tanto cortese ricevuta, ebbe a venirsi meno di letizia, e di

dolore che avesse così ottimo padre offeso; e rottamente parlando e più sospiri mettendo, che non profferendo parole disse: padre io ho peccato contra Dio e contra voi: non sono degno d'esser chiamato figliuol vostro; e volea più dire, ma la vemenza degli affetti, e 'l soverchio pianto gliel vietarono. E ancora il padre suo, il qual riavutosi alcun poco, fecelo rizzare, e presol per la mano, più guatandolo, quasi agli occhi suoi non credesse, il condusse verso la casa, e levando la voce, chiamò i suoi fanti, che non sapendo quello che si fusse, da lunga stavano mirando il fatto, e disse loro tutto festante, che facessero onore a quel pellegrino per conto suo, e gli recassero subitamente il più nobile vestire, e tolti via gli oltraggiosi cenci, nel coprissero; e mettere nel dito suo l'anello, e li nobili calzamenti ne' piedi, e ripulirlo, e ornarlo, come stava davanti, poichè questi si è il mio minor figliuolo, il quale si era morto, e ora è risorto; perito era, e l'abbiamo ricoverato. Ed esso medesimo si pose a torgli di dosso il fradiciume, e vestirlo con mille carezze e con tanto gioirne, che solo il potrebbe mostrare chi tanta ventura incontrasse. E poichè sel vide in arnese da suo figliuolo, abbracciollo più affettuosamente di prima; ed egli pieno di lagrime, e di pentimento sì bene accoppiò l'interna mutazione dell'anima coll'estrinseca del corpo, che in un momento parve tutt'al-

tro giovane divenuto da quello di poc'anzi. Il padre suo rifocillatol di presente alla meglio, ordinò un notabile, e ricchissimo banchetto a tutti li parenti ed amici; e volle che vi fusse ucciso e imbandito un vitello sagginato e ingrassato e morbido, il quale egli veniva nutricando pur sulla speranza non andatagli fallita del ritornamento del carissimo figliuolo. E così essendo ogni cosa al tempo debito parecchiata, fu fatto il desinare con ogni larghezza e gioia de'convitati, e in ispezialtà del padre, e del giovane, che loro di stare nella beatitudine pareva; e il giovane singolarmente non sapeva finire di benedire a Dio, e 'l punto in che, fatto cuore, al padre suo era tornato. Or in quelli giorni il fratello maggiore non era in città, ma sì andatone in villa: e come fornito ebbe l'a che far v'era ito, tornossi nella città, e prossimandosi a casa, udì li lietissimi suoni, e balli, e le feste e voci di giubilo e tripudi; e maraviglioso di quelle novità, e non sapendo che pensarsene, chiamò uno de' fanti che erano quivi, e domandollo che ciò fusse, e come, e per cui. Rispose il fante: signore nol sapete voi? tutta la terra n'è a romore, e peno a credere, che davanti a voi non ne sia pervenuta la novella; forse non v'ha trovato il valletto mandato dal padre vostro a dirvela. Egli è tornato il vostro minor fratello; e vostro padre sì ha fatto uccidere lo vitello sagginato, e apprestatone

grandissima cena, e festa come sentite, e non cape in sè medesimo per la gioia, perchè sano e salvo l'ha ricoverato. Il giovane montò in grande collera biasimando il fatto del padre; e dicendogli il servo che n'andasse suso, che v'era da tutti aspettato e desiderato, nol volle fare. Laonde il donzello fu al padrone, e contogliele. Esso non punto turbato venne giù, e uscito di casa corre incontro al figliuolo, pregandolo caramente che dovesse venire al banchetto e alla festa, e non guastare la letizia universale per sua ritrosia. Ma egli rispondendo disse: padre mio, a Dio non piaccia ch'io mai ciò facessi: io non veggo come io ci possa senza mia grande offensione venire. Ecco sono cotanti anni, che v'ubbidisco, nè mai non ho alcun vostro comandamento, quanto che menomo, trapassato, e voi sapete s'io vi dico la veritade; e mai non m'avete donato pur un capretto, ch'io il mi potessi godere dimesticamente co' miei amici. E per opposito, posciachè cotesto figliuol vostro, ch'io mi vergognerei di chiamar fratel mio, v'ha guasto ed iscialacquato tutto suo avere con istravizzi e con femmine pessime, e andato pezzendo, e a frusto a frusto sua dolente vita mendicando, e finalmente dalla fame costretto ritornatovi a casa; voi gli avete ucciso il vitello sagginato, e fattagli sì grande festa e gioia, come se un tesoro perduto, aveste in lui racquistato, o come se il modello fusse de'più ubbidienti e cari figliuoli del mondo da morte resuscitato. Ella mi pare così in-

degna cosa, messa nel paragone, che io non ci posso venire, e sentirmene rodere il cuore di rammarico e d'ira. Il buon padre siccome tutto mansuetudine e dolcezza ed amore, niente turbato del colui villano parlamento, gli rispose: figliuol mio dà luogo a ragione, e indegnazion caccia via; e non ti parrà sì fuor di convenevolezza quello che far mi vedi. Or che avevi tu mestier del cavretto, o simile ciancia da sollazzo, mentre sei stato sempre con meco agli agi continovi della mia casa, e partecipatore, anzi signor pure di tutti gli averi miei che tutti pur tuoi sono? Laonde tornandoci questo mio figliuolo e fratel tuo, pogniamo che stato peccatore, ma tornandoci amaramente e coralmente pentito, a che ora potrai dir tu, che grande festa e allegrezza e convito far non se ne dovesse? poichè il pentimento suo cancellando la gravità della colpa, egli divien tale da gioirne, come di figliuolo, e di fratello morto, e resuscitato; perduto, e ritrovato. Finchè tu hai l'anello nel dito fai tu grande gioia d'averlo? forse non te ne raccorda pure; ma se lo smarrissi, e dopo lungo cercamento ti venisse fatto di ritrovarlo; come non ne gioiresti? E se allora ti fosse detto che la gioia è sconvenevole, che risponderestu? fino a tanto che tu se' sano, che io di ciò non faccia più che solenne mostrazione, già non te n'incresca: ma se infermassi di tal malattia, che t'impericolosisse la vita, e dopo lunghissima curagione, alle maggior

fatiche del mondo mi ti ricovrassi, guarendoti, compiutamente: e io di ciò non mi mostrassi più lieto che ora mi faccia, che ne direstu? e se domandandomene tu il perchè, io quel ti rispondessi, che tu a me di', che te ne parrebbe? ed eziandio che per tua mala provvidenza avessi perduto l'anello, e accattata la malattia; pure del ritrovamento di quello, e del cacciamento di questa, gioir si potrebbe e dovrebbesi, e crederebbesi villania di non farlo. Or somigliante a queste e altre molte, che puoi vedere, è il fatto del tuo fratello. E se per lo peccato commesso non merita pure ricevimento, non che sì amorose accoglienze; ben sel merita per lo pentimento del suo cuore. Adunque poichè l'animo mio pieno è di tanta letizia, entrine alquanto nel tuo, che non dee tanto disformarsi dal mio; e vieni, e godi con meco e con lui, e con tutta la brigata, e sappi che per la benedizione di Dio la tornata del fratello non fia scemamento, ma sì crescimento del mio amore, e della tua gloria, dell'avere, e della redità vostra. E ciò detto non sapendo l'altro, che rispondere, presol per mano il condusse al luogo della festa ove fu da tutti lietamente raccolto; e 'l fratello minore a lui pure domandò perdonamento de' suoi errori, e furono pieni di tenerezza gli scambievoli abbracciamenti, e li fraternali baci, e con maggior lietezza, e festeggiamento proseguitaro il convito, andando tutta la fa-

miglia, e la terra in voci, e mostrazioni di giubilo; perchè il buon vecchio del padre de' giovani era per sue troppe bontadi amatissimo da ogni uomo. E il fratello maggiore veduto nell'altro un mutamento totale, anzi un divenir sempre più ubbidiente, umile, modesto, e virtuoso; seppesi male di quella sua sconsigliata ritrosia e posegli grandissimo âmore, e vissero pacificamente insieme sempre, e riposatamente sino alla fine. Questa si è debile ombra di quello, che Dio fa co' peccatori tornanti a lui nella sincerità del cuor loro. E se tu volessi esserne esperto per te medesimo, rappacificati a lui per penitenza, e proverailo, e benediraine per tutti i secoli la sua dolce, cara, eternale misericordia.

PARABOLA VENTESIMAQUINTA

Come un vignaio castaldo d'un signore trovasse riparo alla sua mala ventura.

Ebbevi già un ricco uomo signore di molte possessioni, il quale si avea nella sua famiglia un vignaio di fino avvedimento, quanto soperchiava la sua piccola nazione, sì che il signore gli diede in castalderia universale tutti suoi beni, riposandosi interamente sopra di lui, senza impacciarsi d'altri pensieri di quelli beni; che elli era signore nemico

di troppa sollicitudine. Or lo castaldo vedutasi addossata la cura di tanto avere sì di beni mobili, come d'immobili, cominciò a ragunare più per sè medesimo, che pel padrone; e divenir ricco uomo, e alla propria utilità quasi unicamente avere l'occhio, dimenticando quella del signore, sì che le possessioni poco a poco vennero a quasi disertamento, e a lui pareva d'essere più padrone che fattore. E venne il fatto a tanto, che alcuni o degli amici del signore, o degl'invidiosi a costui furo al signor medesimo, facendogli grande mostrazione del colui guastamento e dissipamento de' beni suoi; e che erano quasi all'ultimo sterminamento. Il padrone mosso da tante voci d'infamia contra il vignaio suo, non però fermamente credendole, ma solo dubitando della loro veritade, fecesi venir davanti il castaldo, e gli disse: che è quello, ch'io sento dire di te, e ad ogni uomo, e perversamente? Che tu manometti le possessioni mie, e guastile, intendendo spezialmente, e forse non in altro, che nel tuo arricchimento; e non avendo io mai voluto da te ragione alcuna della ministrazion tua, tu hai fatto de' miei beni, come se tu ne fussi il signore, e doni e spendi e largheggi; e di povero uomo, che tu eri, doviziosissimo sei venuto, e questo non per sollecitudine di tuo ingegno, ma col dilapidamento de' miei averi. Or vieni ch'io voglio un poco, che tu mi renda la ragione di tutta tua attoria, e fattoria, e procure-

ria; e se io non trovassi batter bene i bilanci, tu non potrai più avere in castalderia i miei beni, e questo sarebbe il menomo de' mali, che te n'incontrerebbe, e ti farei d'ogni acquistato spogliare, e prigionia, e anche peggio. Il vignaio trovossi da non aver cosa che rispondere acconciamente al bisogno de' fatti suoi, e nulla scusazione non recitando, disse, che quel sarebbe fatto, che a lui piaceva, e andossene. E cominciando ad immaginar con seco medesimo quello che trovar dovesse allo scampo suo, disse: che farò io? a coprire li grandi involamenti fatti, se il padrone pur fusse cieco, non sarebbe altro che follia pensar di poterlo. A trovar prestanze di sì ricche somme, onde far capo? e in qual modo poi soddisfarle? Vendere ogni mio avere, e tornarmi alla povertà di prima, io e la famiglia mia? Ma lasciando stare che ciò pur non basterebbe al bisogno, ciò mi saria non sofferibile; perchè io non sono avvezzo all' ufficio del villano, al zappare, allo scavare, e arare, e mietere, e altre cose fare della campagna; e a voler vivere d'accatto, io ne sentirei troppa pena di vergogna; che ora che ogni uomo mi conosce per bene agiato, e orrevole, poi mi vedessero strascicarmi dietro la moglie, e figliuoli, e andar pezzendo e limosinando per Dio, come ribaldo, senza non aver casa, nè tetto, nè masseria, nè letto, nè campo, nè vigna, nè nulla: e l'un de' due o villano, o pez-

zente non mi falla. Che farò dunque? poichè intanto, non possendo io coprire la disonestà del mio castaldato, il signore torrammelo e darallo altrui, e per suo risarcimento spoglierammi d'ogni cosa ragunata. E or una cosa, or un' altra, e appresso un' altra volgendo, immaginando, abbracciando, rifiutando; finalmente sottigliatogli l'ingegno dalla malizia, e dal bisogno, disse: or io so quello, ch'io mi debba fare. Questo si è il più bello e sicuro spediente a trovare cui dopo ch'io sia spogliato della castalderia, mi raccolga in sua casa, e guarentiscami dalla vendetta del padrone. Adunque tramise i suoi fanti per tutti li debitori, che dovieno alcuna cosa al padron suo, che dovessero incontinente essere con lui al rendimento delle ragioni, e al riconoscimento delli debiti. E al giorno aggiornato venuti chiamavali dentro nel suo scrittoio ad uno ad uno, facendo loro in atti e in parole molte significazioni d'amore, e di benvoglienza, e commettendo loro che gli dovessero esser segreti, e disse al primo: quanto debbi tu al mio padrone? rispose il debitore: elleno sono appunto cento misure d'oglio; ciascheduna delle quali conteneva diece o dodici cogna, ovvero settantadue sestieri. E rispose il castaldo dopo ragguagliate le scritture: or bene, questa è la tua giuratoria cauzione, che mi desti buon tempo fa; io la straccio, e fammene un altra tu. Sièditi a quella tavola, e incontanente scrivi,

che tu sei debitore di sole cinquanta misure senza più; e l'altro così fece, pieno di maraviglia per cotanta liberalitade, e vogliendo dire alcuna cosa, e'l castaldo rispose: abbiti per amor mio le rimanenti e vatti con Dio, e dove uopo me ne venga, non ti dismenticare ch' io t'abbia beneficato. Chiamò il secondo, e dissegli: di quanto confessiti tu debitore al padron mio? colui rispose: cento misure di frumento; caduna delle quali valeva altresì come quarantuna mina, dette per greco medinni, cioè, come altri vuole sei moggia di grano per mina: e disse il fattore: la tua carta di cauzione si è questa; ma io non vo' che vaglia. Scrivimene un'altra e ponvi ottanta misure solamente, e dopo fattogli vedere la grandezza del benefizio, e che non lo ammenticasse, e raccomandatogli segretezza, iscommiatollo. E così fece, scemò agli altri debitori cui più, e cui meno, secondo che gli parve da dover fare, avuto l'occhio al più, o meno sperarne, che ne poteva, e promettersene, che doveva. Che appresso n'avvenisse, e come lo rendimento delle ragioni facesse, e trovato in tanta colpa d'infedeltà e' fusse cacciato via, ed ispogliato d'ogni avere mal procacciato, e se ricoverasse appo gli amici debitori, nol sappiamo; che la parabola se ne passa. Ben ci è noto che per qualunque modo il venisse assapere, che non era molto grave cosa ad intervenire, pensando alli troppi debitori, e al grande fatto che quello era, il

padrone intesa la colui malizia, e 'l nuovo trovato, come piacevole e liberale signore, molto commendò quel suo castaldo di niquitade, perchè secondo la prudenza carnale aveva bene in acconcio de' fatti suoi saviamente operato, pogniamo che prevaricate le leggi di giustizia. E videsi allora, che nel genere suo li figliuoli di questo secolo più accorti e savi sono ne' loro distretti e nelle loro imprese fornire, che non li figliuoli della luce. E fosse nel piacer di Dio, che così non trovassimo. Vedi gli avari, li lussuriosi, li superbi, li golosi, quante arti studiano, e sottiglian l'ingegno loro, e faticansi, e logoransi le cervella, e li giorni e le notti affannano, e non lascian opera veruna, sempre in pensieri, e in ragionamenti, e in atto a vincere le difficultadi, trovar gli spedienti, procacciar modi a guisa da ragunar molto oro ed argento, e vincere quella rabbiosa lite, e ingannare quella pulzella, e sedurre quella femmina maritata, e aver le cotali altre puzzolenti dimestichezze, e giugnere a quella rettoria, e a quello maestrato, e mangiare e bere, e strabocchevolmente satollarsi; e così puoi dire d'ogni ribalda e disleale passione, che a cui passionato n' è, mette gli spron nel fianco, nè mai posa gli dona, che al soddisfacimento suo non pervenga. E ciò fanno li figliuoli del secolo tutti, benchè camminino in tenebre. Or li figliuoli della luce quanti pochi sono, che facciano altrettale? quanti pochissimi! e la più

parte si contentano ad una lieve fatica. E quanti fanno per la carnale prudenzia quello, che se facessino la metà meno per la celestiale e verace, al conseguimento del preparato regno perverrebbono? Ahi miseri, e disennati e perduti! Or seguitiamo lo divino consigliamento di Gesù Cristo il quale dopo contata a suoi discepoli la parabola, disse: e io dico a voi: fatevi degli amici colla mammona di niquitade, affine che quando verrete meno, vi ricevano negli eternali tabernacoli. E dovete sapere che mammone, o mammona, si è la falsa deitade di ricchezza. Onde dice, che della mammona di niquitade vi facciate degli amici; ciò significa, che delle ricchezze e averi, che sono figliuoli dell' iniquitade; perchè a quella conducono, e aiutanvi, e perchè sovente in procacciarle l' uomo diventa iniquo, e perchè sono rade le volte, che disconciamente non sia amata la ricchezza. Di questa dunque fatevi degli amici, cioè donatela a poveri, che diverranno amici vostri, e pregheranno a Dio per voi, dicendogli: Signore, fate amore, e cortesia della vostra grazia a quello uomo; perchè ecco vedete, questi sono danari, che ho ricevuti da lui, e questa vivanda, e questo vestimento, e mille altre cose m' ha donato: e le loro orazioni così quaggiuso in terra, come nel cielo, dove andranno (poichè non debbono generalmente essere miseri e quì e là) saranno bene accolte ed esaudite da Dio; e quan-

do voi verrete meno in avere o per alcuna sventura vivendo, o per morte, che di tutto vi spoglia, raccetterannovi negli eterni tabernacoli di paradiso, ove arrivano li poveri, e più gli aiutatori de' poveri. E se voleste vederlo visibilmente, guardate al poverello di Lazzaro, che stava nel seno d'Abramo, e sentiva le supplicazioni di quello sordido epulonaccio, che non gli fece pur donare le miche del pane, che cadevano dalla mensa sua. Ahi come allora desiderò d'avergli dato ben altro che le miche; e Lazzaro non potette per lui pregare, mercecchè non aveva pur una manatella delle colui micole da mostrare a Dio: e così avverrà di te, se di quello che puoi secondo li consigli d'un discreto e savio dottore e confessatore, non farai limosina a poverelli, nè procacceraiti la loro amicizia, che davanti a Dio val meglio di re e d'imperadore.

PARABOLA VENTESIMASESTA

Come il padrone si vaglia del servo suo.

Volendo gli apostoli esser maestrati da Gesù Cristo della fede, che aver doveano ad essere cresciuti in quella, disse loro: ponete per fingimento, poichè poveri sete, che l'uno di voi abbia un suo fante, il quale ari alcun vostro campicello, o guardian sia d'alcun peculio, od altro ufficio Or tornando voi dalla campagna a casa, direste per ventura al famiglio bifolco, o pastore: spacciati subitamente, e ponti a sedere a cena? cotesto non farebbe qual che fosse di voi; anzi gli direbbe: parecchiami alcuna cosa da cenare, e parecchiato che sia, fammene motto, e cigniti lo grembiule, e ministrami, fino a tanto che io abbia mangiato, e beuto: e appresso potraitene andar tu a mangiare e bere. Non è egli il vero? E parebbevi d'avere alcuna obbligazione al detto servo, od ischiavo, e che premio, guiderdone, mercede rendergli dovreste, perchè quel facesse, che voi gli comandaste? io non credo: anzi duramente gastigherestelo, se non avesse li ricevuti comandamenti ad esecuzion posti; e se per ogni servigetto fattovi, gli paresse un grandissimo che, e facesse dello stracco, del faticato, del meritevole di premio, non nel rampognereste voi, perchè li

servi debbono tutta opera loro a colui, cui sono? E altresì come lo servo, altresì fate voi; che quando vi parrà d'aver adempiuto quello, e fornitolo, che vi sarà stato da Dio comandato, dite: servi disutili siamo, quello che fare ci conveniva abbiamo fatto. O parabola ricca d'insegnamento! o sentenza donatrice di salute! Nota diligentemente, che non dice, che siccome lo schiavo, per ubbidire che faccia non ottiene però guidardone; così non dice, che noi da Dio non l'ottenghiamo. Qual è lo re, e lo prencipe, che premia cui non assalisce le sue castella, nè mettegli fuoco nel palazzo suo, nè muove a ribellamento i suoi fedeli? Certo neuno. Ma quello che non fa l'uomo all' uomo, fallo Iddio coll'uomo; che ad argomento di premio gli pone il rimanersi dal male, che far potrebbe, e il non trapassare la legge. Lo qual premio poi perchè più ricco e magno sia, dice: non ci pensassimo d'aver fatta grande cosa mai, pogniamo pure, che tutti comandamenti di non far male, e di bene operare fossero per noi guardati. Matto è l'uomo, se cessa d'usare la medicina, credendo pure di bisognarne: allora lo mercatante si reca a riposo, quando gli pare d'aver cotanto ragunato, che al suo orrevole trattamento bastar possa. Guai se l'uomo crederà d'essere un grande fatto negli occhi di Dio! perde per superbia quello che aveva, e quello che poteva acquistar perde; poichè al conquisto non se ne met-

te. Chi è quello cristiano, che creda lui essere d'ogni buona opera ignudo; e tuttavia non procacci di farne a dovere, e a potere? Dunque se vedi pur tuttavia innumerabili starsi, poltrire come contentati e satolli, grande segnal è che si credono ricchi; ma poveri sono di beni celestiali; sani, e infermi e piagati sono. Dunque pigliando esempio dall' altrui cattività, faticati nell' osservamento leale di tutta legge, senza nullo trapassamento; poi ditti e crediti cordialmente servo disutile, se vuoi la giustizia custodire a salute. Paiati sempre di non aver fatto nulla, di cominciare pur ora, e che picciol tempo ti rimanga, e che non perciò debba essere scusata la tua povertà; ma sì postene le ragioni, e giudicato, e punito.

PARABOLA VENTESIMASETTIMA

Come una buona femmina per improntezza si facesse far la ragione da un malvagio giudice.

Non so se abbiate mai letto appo Isaia quella parola, che dice, che la causa della vedova non entra davanti a giudici. Fingete alcuno giudice seduto nella sua sedia tribunale, o nel suo scrittoio, e così dite d'uno avvogadore, e simile: vengono alla sua volta le liti, e li piati, e le cause, e dimandano udienza. Se le sono di ricchi mercan-

ti, e notabili signori, e magne badie, e munisteri; non si tiene loro porta, sono incontanente ricevute, accolte orrevolmente, e ascoltate, perchè se ne trae, od isperasene troppa utilità di guidardone. Vienvi la lite della vedovella, e dimanda udienza, ma è vano a domandarla. Essa viene in compagnia di povertade odiatissima nimica del più degli uomini, e non ha in mano taschetto d'oro, ma umile supplicazione; nè in bocca solenni impromesse, ma piangevoli prieghi, e negli occhi le lagrime; e le si tien porta, e se frettolosamente non se ne va, corre a risico d'esserne con villani modi cacciata. Or di cotal guisa giudici era quello, di cui Gesù Cristo il nostro signore contò la seguente parabola, insegnandoci che elli ci conviene orar sempre, nè mai consentire a noia od istanchezza, quantochè ci veggiamo poco esauditi. Era dunque in non so quale città uno giudice, il quale a dir in brieve, non temeva Dio, nè rispettava gli uomini: e trovansene anche a'nostri temporali di sì fatti, che vendono giustizia a cui la compera, e a cui non la puote comperare, sì non la fanno. Or nella città medesima stava una povera vedovella, la qual si avea lite con certo uomo ricco, e spendente, il quale con danari la soperchiava, e li beni di lei si godeva; che la ragione era pur dal lato della buona femmina. E nota che appunto perciò Gesù Cristo

ha tanto magnificato, e minacciato lo peccato di straziare la vedova, perchè comunalmente le si trovano tapine, e ignude di cui le difende, e quindi più bramosamente e crudelmente assalite, ed ispogliate. Or la vedova pressochè ciascun giorno si veniva davanti del giudice, e dicevagli: signore fatemi la ragione contra il mio avversario: voi sapete ch'egli si ha il torto manifesto, e che per soperchio mi vince: piacciavi di difendermi dal costui oppressamento. Io non ho avvogado per me, nè argento, nè oro, onde racquistar quello, che mi si debbe, e la fatica vostra meritarvi. Il mio vedovaggio metta pietade in voi. Avendo io la buona causa nel mio favore, perchè debb'ella, ed io con seco rimanermi a piagnermi calcheggiata? in veduità sono, e chi parli in mio prode non trovo. Se cui tocca per ufficio non ministra giustizia, a cui dirizzerommi per quella? e simiglianti ed altre cose diceva, e piagnendo, e tribolando, e cotal fiata minacciando, e chiamando in testimonianza Domeneddio grande e presto proteggitore delle vedove. Il giudice, siccome nulla timoroso di Dio, nè rispettatore dell'uomo, or se ne rideva, or la si cacciava davanti bizzarramente, or le diceva le più sozze villanie, che a pessima femmina dir si possa, or usciva in minacciature di battere; non però mai le niegò, che la non avesse ragione. Ma per quanto egli si studiasse di torsi da dosso la noia della colei improntitu-

dine, non era niente; che la vedova da lui veniva ognindì, e più volte al giorno; nè per ischernie, nè per minacce, nè per ontanze si rimaneva di ripregare, e ripiagner da capo, dalla mattina insino alla sera, fermissima seco medesima di voler vincere la pruova. Finalmente un dì le fuggì detto, che approssimava oggi mai il tempo, in che verrebbe meno l'uffizio suo di giudicatore, e che allora essa ne direbbe, e farebbene da manifestare ad ogni uomo della terra la sua malvagitade ed ischernirebbelo pure. Lo giudice tra per questa parola, e per le altre, che tante volte udito aveva, e pensando al buon tempo, da che veniva straziando la femmina vedova, cominciò a fare disaminamento di sua coscienza; e ad ischifamento così di noia, come di vergogna, disse tra sè: comunque io non tema Dio nè guardi ad uomo del mondo; pure a cacciarmi dattorno l'insopportevol noia ed incresciositade, che costei mi dona continuo, io le voglio far la ragione; affinchè vegnendo ch'io lasci l'uffizio del giudice, ella ricordevole del torto fattole non mi beffi, ed orgogliosamente villaneggimi, che ben mi starebbe dopo averla io le cotante volte cacciata, rifiutata, svillaneggiata. E come propose, così fece. Dopo la narrazione, disse il Signore: ascoltate quello che dice il giudice dell'iniquitade. Or non farà egli Iddio vendetta degli eletti suoi richiamantisi a lui giorno e notte? e pazientemente si passerà delle ingiurie, che vede lor fare? dicovi anzi che subitamente farà ven-

detta di loro. E noi dobbiamo diligentissimamente guardare di non soperchiare niuno, e spezialmente poverelli; poichè non ci fallirà asprissima vendicanza, e quanto più s'indugerà di venire, tanto fia più terribile. E ancora nota che la recitata parabola ne insegna, che se lo perverso giudice pur per la perseveranza dell'impronta femmina si rendette a farle ragione; troppo più agevolmente s' inducerà Iddio all' esaudimento nostro, se dureremo nel pregare; e allor basterà l' orazion nostra, quando ci paia d'aver ottenuto quello, che ci era in desiderio averne. E perciò continuamente prega, e non restar mai, nè ti noiare: e non solamente confida, ma sì anzi credi per fermo di dover ricevere la tua dimanda.

PARABOLA VENTESIMAOTTAVA

Come il fariseo e 'l pubblicano n'andarono ad orare nel tempio, e che n' avvenisse.

Standosi alcuni d' intorno del signore nostro Gesù Cristo, vantando e confidando di sè medesimi, come di giusti, e mispregiando gli altri e avendoli in conto di peccatori, a correggimento loro, senza però nominargli (lo che sempre faceva, che pubblicani, od iscribi, o farisei riprendesse) la seguente parabola contò, e dice così. Due uomini ascesero al tempio a farvi loro orazioni; e l'uno d'essi fariseo era, e l' altro

pubblicano: cioè l'uno di quella setta di giudei, che si partivano, e dividieno dagli altri, estimandoli sozza cosa ad úsare con esso loro, ed averne la comunione; e l'altro di quelli, che avieno l'uffizio pubblico di ricogliere, e raunar gli dazi, e le gabelle poste e ordinate dalli principi. Or lo fariseo messosi bene oltra vicin dell' altare, diceva, standosi tutto in piè senza mostrazione di niuna riverenza, seco medesimo, più a maniera di vantamento, che non di preghiera: Dio, a te fo ed ho molte grazie; imperocchè mercè e frutto della bontà mia, non sono come il rimanente degli uomini, rattori, ingiusti, adulteratori, come eziandio cotesto pubblican puzzolente, che ti sta quì davanti nel santissimo tempio di tua magione, e vedi se degno sia di starsi nella tua presenzia. Io digiuno senza fallire due volte nel sabbato, cioè due giorni cadauna settimana, la feria seconda, e la quinta; e dono le decime a ministratori del tempio, alli frequentatori di quello, e a poveri, e d'ogni mio avere, o ricolta; eziandio decimo la menta, l'aneto, e il cimino: a te chiamo, che mi se' testimonio della verità. Così il fariseo diceva, non riconoscendo Dio autore d'ogni suo bene, e pessimo giudicamento facendo del prossimo suo, e non ponendo nel novero de' vizi la superbia, e in quello delle virtudi calpestando l'umiltade, la caritade, la discrezione; e così l'orazione sua divenne stomachevole, e pestilenziale millanta-

mento. E converso il pubblicano misero, standosene dalla lungi verso la porta del tempio, perchè indegno se ne reputava, non voleva pur levar gli occhi a cielo; ma percuotevasi il petto, dicendo: Iddio propizio siate a me peccatore; e ripetevalo, e battevasi il petto, e tribolava. Colla quale parola confessava li suoi peccati, nascondeva a sè mede simo, e non sapeva pure l'opere sue buoue, che alcuna pur far ne doveva, e dalla misericordia di Dio attendeva perdonamento, e domandavalo: e comecchè per ventura udisse le villane parole del fariseo, non gli se ne dolse, anzi pazientemente portolle, credendo che gli stessero troppo bene. Or che n'avvenne? lo pubblicano, o gabellier che vogliate, tornossi dal tempio in sua casa giustificato, cioè rimessigli li peccati suoi; e'l fariseo, che sè giusto esser vanamente credeva, e predicava, restossi peggio che dinanzi sozzato, perchè sopraggiuntogli la colpa di malvagia superbia, e temerario giudicamento. E così ognuno, che sè esalta fia umiliato, e chi s'umilia fia esaltato. E perchè la sentenza è profferita contra tutti, guardianci dalla maledetta superbia, e abbraccianci con l'umiltà, se vogliamo al verace esaltamento della verace gloria pervenire. E intendi non pure di certi superbiosi insopportabili; ma sì anche di certi cotali superbuzzi, che saranno umiliati, e abbassati. Non pur ci noiano grandissimi e fieri molossi con loro disordinati abba-

iamenti; ma eziandio certi stizzosi catellini, abbaiatorelli fin del nidio.

PARABOLA VENTESIMANONA

Del padre della famiglia, che mandò lavoratori nella sua vigna.

Somigliante è lo regno di cieli ad uno uomo padre di famiglia, il quale la mattina per tempissimo uscito di casa, venne al canto ove solevano ragunarsi cotesti lavoratori ed operai, che quivi aspettavano d'essere per alcuno condotti a lavorare. E trovatone alcuni, e pattovitosi con essi di dar loro un denaro per opera, che torna altresì come un carlino o lì presso, mandolli alla lavoreria della vigna sua, perchè il castaldo se ne valesse a che che servigio d'uopo gli fusse. E di quinci ad alcune ore tornato in sul canto, cioè all'ora terza, vide altri di quegli operai, che si stavano oziosi, e disse loro: andatene voi pure nella vigna mia a lavorare, e quello che fia giusto alla vostra fatica, vi donerò. E come uomo conosciuto in tra loro buono uomo, lealissimo e diritto, senz'altro patteggiamento fatto v'andarono. E somigliante fece verso l'ora sesta, e ancora verso la nona, cioè verso la terza e la quarta parte del giorno, vegnendo in sulla piazza, e in sul canto, e mettendo nuovi operatori nella

sua vigna, senza pattovito di nulla, e contenti alla sua promessione, e parea che anzi cercasse il coloro vantaggio, che il suo proprio. Or circa l'ora undecima, che sarebbe alle nostre italiche ventitre, pur venne alla piazza, e trovovvi altre opere, e disse loro: che vi state voi quì tutto il die poltrendo, e gittando lo tempo senza nulla di ben fare? E quegli risposero: signore, non s'è affacciato neuno per condurci, o adoperarne in servigio che sia, e abbiamo logoro l'intero giorno pur vanamente aspettando; che se alcuno ci avesse richiesti dell'opera di nostro mestieri, noi l'avremmo fatto. Disse il padrone: andatene incontinente voi eziandio nella mia vigna; e andarvi, e quel piccol lavorietto vi fecero, che la brevissim' ora loro consentì. E cercando già il sole l'occaso, vennevi il padrone medesimo, e disse al suo fattore: chiama gli operai, e rendi loro la convenevol mercede, incominciando dagli ultimi venutici alla lavoriera, sino alli primi, mostrandogli il modo come il dovesse fare. Il castaldo ragunò le opere in una camera, e trasse fuori un taschetto pieno di belle monete, e il signore quivi si mise a sedere. Or chiamati li novissimi, ciòè li venuti all'ora undicesima, il fattore diè loro suo danaio per ciascheduno, e così di mano in mano agli altri. Or li primi ciò veggendo si pensarono: a noi debbe toccar più d'uno danaio; che abbiamo lavorato troppo più di costoro. Ma si rimasono in-

gannati, poichè non diede loro il castaldo, altro che un danaro a caduni. Or costoro ciò veduto, a mormorar cominciarono intra sè, e poi rammaricarsene al padrone dicendo: che modo di giustizia si è questo? Or non si vuol egli aver ragione della mercede alla fatica, sì che chi più lavorato ha, più mercede n'abbia? Questi novissimi hanno faticato per un ora bene piccola, e voi signore gli pareggiate nella mercede a noi, che abbiamo portato il peso del giorno, e la fatica del caldo, e da mane a sera lavorato, e struttici nella vigna vostra? E dicieno, che la non era cosa da sofferire, e torto grandissimo, e somiglianti. Il padrone che quindi s'era messo, aspettando per ventura, che quello venir dovesse che avvenne, come signore pieno di mansuetudine, e di pazienza, invece di farglisi aspramente cacciar davanti, come stava lor troppo bene, disse all' uno d'essi, che menava il romor grande più degli altri, e aveva sdegnosamente gittato il ricevuto danaio sulla tavola: amico, egli si conviene per mio onore e per tuo bene, ch' io abbia più risguardo a quello, che tu non merti, che a quello che cotesti tuoi villani modi vorrebbono ch' io di te facessi: veder dovresti, ch' io non ti fo ingiuria niuna: non ti se' tu pattovito meco in un danaro? togli adunque quello ch' è tuo, e vatti nel nome di Dio. Io voglio dare a questi novissimi altrettale come a te: debbeten' egli caler tanto? È egli

menimamento del tuo quello ch' io dono altrui? Forse non poss' io quel fare del mio, che m' è in piacere? È egli per ventura malvagio l' occhio tuo, perchè io sono buono; sì che veggendo in me liberalitade, e larghezza, tu voglia, o ch' io ti doni sopra quello, che pattegiasti, o tolga altrui ciò, che dispontaneamente dar m' è in grado? Se a novissimi avessi dato due quattrinelli, e a te il danaio, a che otta sarebbeti entrato per lo capo di fare il lagno? E non sapendo quell' operaio che si rispondere, prese lo denaro suo, e con esso gli altri mormoradori se n' andò pieno di vergogna. Or che dei tu apparare pur dalla corteccia della parabola? Vedi un poco la vigilanzia del padrone, che di buon mattino esce per procaccio della sua vigna, e non logora il tempo laidamente poltrendo, come fai tu. Guarda la prontezza, e liberalitade con che rende agli operai la mercede, nè non gli strazia, nè viene a tenzone per uno quattrinuzzo, anzi oltre al dover sodisfece. E tu che non paghi mai, ovvero sì miseramente, e sottilmente disamini, ch' egli si è un mortale sfinimento del cuore a vederti ed udirti. Considera la mansuetudine onde rispose alli mormoradori operai; e tu senza, o con piccola ragione isvillaneggi, istrazi, e percuoti, e maledici alli tuoi fanti e donzelli, trattandogli sovente peggio, che non fai alli tuoi ronzini, ed a tuo' cani. Hai tu così ogni umanità dimenticata, ogni buon modo posto giù?

Per simile puoi altre cose molto utili pur nella corteccia vedere ed apparare. La midolla interiore velata dalla piacevole tela, si puot' essere, che chiamandone Iddio a qualunque ora, e noi seguitando il chiamamento della voce sua, e ubbidendogli, e servendogli fedelmente infino che ci voglia la pattovita mercede di paradiso donare; sì non saremo noi da meno degli altri, che più per tempo al cultivamento della vigna andati sono. E significa; se mai ti venisse un cotal pensiero, che tu se' vecchio, che tu se' attempato, che tu hai logori molti anni dietro la vanitade meritoria del mondo, e che per ciò poco oggi mai potresti faticare al conseguimento del ricco premio; caccia via il disonesto e vile e nocevole pensamento, e renditi alla voce di Dio, e va, e lavora ferventemente quello che puoi, dolente di quello che non facesti, disideroso di poter più avanti; e la mercede fia pure amplissima, e li novissimi fieno primi, e li primi novissimi; che sovente quelli, li quali hanno faticato meno di tempo, ma pur sollicitamente, sono antiposti nel rimuneramento alli più lunghi lavoratori. Ma nota, che quegli operai intanto non andarono alla vigna, od altrove alla fatica, perchè neuno non li aveva chiamati; ma tu se' pur chiamato di continuo da Dio, che a sè ti vuole, e invitaviti, e vi ti stimola senza posa. E ancora nota, che trattine li primi, con gli altri non fu fatto patto veruno; a dimo-

strazione, che poichè s'è inoltrato lo giorno, cioè la vita, l'uomo de' stare a quello, che Dio donar gli vorrà per sua misericordia, poichè non è stato fedele allo spuntar del dì, cioè al primo sorgere e balenare il chiaro lume della ragione, ad imprender la fatica. Di più nota, che neuno degli operai venne da sè; ma ciascheduni chiamati, e che perciò a tutte l'ore venne il padrone a conducerli; e così tu non puoi venire a Dio, se Dio non ti ci reca, cioè a sè stesso, secondo quella parola di Gesù Cristo, che dice: senza me niente potete fare; ma perciò non mai lascia di chiamare, ed oh a quanto alta voce! e in molte maniere, e in modi molti. Ma tu fai del sordo. Misero di te, se elli tace! Nota da ultimo, che non leggiamo, che alcuno degli operai si scusasse d'andare alla vigna; ma tutti incontinente v'andaro: e così de' tu fare; invitanteti Iddio ad alcuna cosa, vavvi subito non indugiare, non recitar iscusazione, vavvi, ti dich'io; altramente.... Chi è costui che non mi seguita, chiamandol io? non è degno di venire con meco colui, il quale stima come suo disagio la mia invitata. Finalmente conchiude la parabola: molti sono li chiamati, pochi gli eletti. La qual conclusione suole isgomentar molti, ma in questo luogo, ciò mi pare, dee anzi consolar tutti: quella parola chiamati ed eletti, sono nomi, come quando Pavolo dice: chiamato apostolo, cioè per vocazione apostolo; accioc-

chè intendiamo, che quelli operai, e noi figurati in essi, non mica per loro forze valevoli a tanto, nè per loro dispontaneità messisi nella vigna spirituale; ma per vocazione ed elezione particolare di Dio alla mercede, cioè al regno pervennero delli cieli. E ricevendo così bene gli eletti, come li vocati al danaio della beatitudine, e nella supernale gloria tutti entrando, non debbe uomo del mondo in questa sentenza trovare spina di paura. Molti sono li vocati, cioè tutti operai chiamati sono a coltivare la vigna: pochi sono gli eletti, perchè sono pochi quelli che abbiano le prerogative e li privilegi d'esser pareggiati a primi faticanti nella mercede, sendo stati gli ultimi al lavorio. Significa: molti sono li premiati da Dio per lunga fatica; pochi li tanto fortunati, che per brieve fatica egual premio de'primi ricevano. E la parabola altro dir non potrebbe: poichè per molti vocati intendesi gli operai dell'ora prima, e ancora della terza, e se vuoi, pur della sesta; e per li pochi eletti pigliansi li novissimi dell'ora nona, e dell'undicesima. E ciò non ostante tutti così primi, come ultimi, ricevettero lo danaro. Mettianci dunque subitamente alla fatica, coltiviamo la vigna dell'anima nostra, e speriamo dal padrone ampla mercede, ed eguale degli altri, se il raddoppiamento del fervore, e dell'amore supplirà al mancamento del più lungo tempo. Altrove nel vangelo è la stessa parola, che molti vocati sono, e

pochi eletti, e quivi dee mettere paura grandissima; poichè quivi è altresì, come dire, che molti sono da Dio chiamati, ma pochi lo seguitano, e perciò pochi sono eletti; e pochi ricevono certe grazie più sovrane, e quindi pochi eletti sono.

PARABOLA TRENTESIMA

Come un signore desse a suoi servi danaio a multiplicamento, e come lo moltiplicassero.

Dopo la conversione del piccolo Zaccheo, stando il nostro Signore vicin della terra di Gerusalem, ed estimando molti, che non dovesse indugiare lo manifestamento del regno di Dio; cioè ch' egli, siccome il Messia, entrerebbe nel regno giudeo togliendolo a Romani con sue ville e castella (sì erano carnali quegli ebrei) raccontò loro la seguente parabola a dimostrazione di che guisa fosse lo reame suo. Fu un uomo nobile, il qual dovette per alcun poco tempo abbandonare il suo baronaggio, o picciol regname che fusse, e andarne in lontane contrade a prendere il possedimento d'un altro regno scadutogli forse per eredità, o elettovi da quelli regnicoli, come signore di grande fama, per sue reali bontadi. E intanto che egli andasse, e tornasse, tra li provvedimenti molti pigliati alla conservazione del suo stato, e di sue ricchezze, chiamò a sè dieci

de' suoi dimestici, e diede a ciascheduno di loro una mina d'argento, cioè secondo la misura degli Ebrei, quarantotto de' nostri comunali fiorini, od in quel torno, dicendo loro: intanto che io indugio la mia tornata a voi, li quali non potrei già abbandonare, negoziate, e trafficate della pecunia, che v'ho consegnata: del modo, sia nelle vostre mani, purchè lealissimi e diritti la mia utilitade procacciate; e quella mercè, che all'opera di ciascheduno mi parrà convenire, sì quella averà. E così ordinato, con nobile accompagnamento si partì. Or comunque si degnissimo signore fosse, pure li suoi popoli non che non l'amassero, ma sì l'inodiavano malvagiamente, e giunse a tanto lo sfacciamento loro, che, poichè ebbe dato volta, fecero un'ambasciata di loro caporali, e migliori uomini della terra, e gliela mandarono dietro, dicendo: non vogliamo che voi regniate sopra noi, senza adducerne altra ragione, se non la perfidia di loro ribellamento. Il signore udì placidamente la temeraria ambasceria, ma non si stornò del viaggio suo, proponendosi di doverli duramente castigare al debito tempo. Or dopo lunga stagione, tornossi nel reame suo, essendo già entrato nel possedimento pacifico dell' altro, per cui s'era mosso; e pareva che la prima cosa doveva essere punire i ribelli e disleali rompitori della fede giuratagli: ma egli anzi si pose pacificamente a rivedere le ragioni de' suoi servi, a quali avea data

la pecunia per saper quanto ciascheduno fusse stato valente e provveduto e sottile trafficatore. Trassesi avanti il primo, e disse: signore la vostra mina si ha guadagnato altre dieci mine d'argento. Il signore gli rispose: bene sta, o mio servo fedele; io mi chiamo contento di tua lealtade. E io intendo cotal premio, e ristoramento donarti dell'opera tua, che ogni uomo vegga, a quanta utilità ti sia tornato l'essermi leale e diligente servidore. In picciola cosa sei stato fedele: che io non ho inteso tanto l'arricchimento mio, quanto avere la prova della tua fedeltà. E perchè appunto di sì lieve cosa mi sei stato fedele, tu sarai da me fatto governadore di dieci cittadi del mio novello reame. Venne il secondo, e disse: signore la vostra mina sì n'ha fatto e cresciuto cinque sopra più. Rispose il signore commendandolo non però sì magnificamente come il primo, e gli disse: e tu abbiti lo governamento sopra cinque cittadi del mio regno. Trasse avanti il terzo, e alla sua negligenza scusazione cercando d'altronde, che non da sè medesimo, disse: signore eccoti la mina tua, la qual per tutto il tempo che hai penato a tornarci, ti ho guardato in questo panno lino del sudario ad ogni sollicitudine, perchè non mi fusse involata. Io non l'ho cresciuta di niente, perchè ho avuto di te paura: tu se' uomo duro, e intrattabile, e togli onde non hai posto, e mieti quello che non hai seminato. Tu vuoi d'ogni me-

nomo denaruzzo trar guadagno; e se ti pericolasse, tu n'andresti in tanta collora, come altri farebbe per grande perdimento e dannaggio. Io ho avuto dottanza, non ponendomi al negoziare con questa mina, ella in luogo di multiplicare venisse meno; e tu non tribuendo ciò ad isventura, ma sì a mia perversitade, o mala provvidenza, punissimi come infedele e rubatore e guastatore de' beni tuoi. Laonde non volendola porre a risico, hollami serbata, e a te interissima rendo. Il re appena che si tenesse tanto, che il colui parlamento finisse: indi con voce orribile gridando, levatosi della sedia rispose con tal piglio: io ti giudico e condannoti per bocca tua, servo malvagio, e misleale. Tu sapevi ch'io era uomo aspero, che tolgo quello che non pongo, e quel mieto che non semino; e hai tenuta oziosa la mina dell'argento? Anzi dovevi pure sottilissimamente negoziare, pensandoti teco medesimo: se 'l mio signore toglie ove non pone, e onde non semina miete; quanto più duramente vorrà vedere lo frutto della mina sua, e ove semina quindi mietere, e toglier quindi ove ne mette? Doveviti dunque faticare ad ogni patto, e non lasciare tratto a fare, o a dire di tutto ciò che io voleva, acciocchè fruttificamento ne venisse. Perchè almeno (che era leggerissima e securissima cosa a fare) non hai tu messo la pecunia mia alli banchi de' prestatori, affinchè io ritornandomene la riscuotessi da loro

con usura? E tremando il misero tutto raccapricciato, e non trovando pur parola da rispondere, disse il re a suoi ministri ch' eran quivi: toglie te a costui la mina, che n' è indegno di più averla, e donatela a cui ne ha diece. Risposer li ministri: signore, costui che ne ha dieci, pare che n'abbia bastevolmente a trafficare, e meritarsi la vostra grazia. Disse il re: or sappiate, che a chiunque ne ha, e abbiasene quanto puote, saranne dato ancora; ma a colui che non ne ha, cioè di quello poco, che aver si trova, non sa, e non vuole utilitade ritrarre, sì gli fia tolto pur quel pochissimo, e donato altrui: che non è degno posseditore nè ministratore de' miei beni, chi oziosamente li serba nascosti, e crescendo il mio tesoro non sa ordinare e sicurare la sua fortuna. Poichè ebbe così detto, e fu messa in esecuzione la terribil sentenza, rivolto a ministri, disse: or dove sono coloro che non volevano che io regnassi sopra loro, e mandaronmi con tanto sfacciamento la temeraria ambasciata? Menateglimi davanti, e uccidetegli nella mia presenza, e veggano ch' io sono lo re loro: e come volle così fu fatto, e per ventura intra costoro furono quegli altri sette servidori, de' quali non leggiamo che rivedesse le ragioni, perchè avevano consumato la pecunia loro affidata, e rivoltala a muovere, e fermare la villana ribellione. Così furono li fedeli servi meritati più alla misura

della magnificenza del re, che di loro fatica, e li disleali, e gl' infingardi puniti. E così li tesori spirituali, che Gesù Cristo ci ha messo nelle mani, e anche li beni meritori, perchè quelli moltiplichiamo all' immediata nostra utilitade, e questi al giovamento de' poveri voltiamo infino a tanto che ritorni dal preso possedimento del regno celestiale, ove siede alla destra del padre suo, e vengane a noi nell' ora del nostro morire, e chieggacene severamente le ragioni, e ci premii, o gastighici secondo che ci trovi: procacciamo sollicitamente, come gli moltiplichiamo, e bene collochiamo, e cresciamogli acciochè altro che premiamento larghissimo non ce ne provegna. E nota che lo servo pigro guardatore della mina, già non ne fu ispogliato, perchè la scialacquasse o gittassela, ma per sola oziositade in che la tenne: e così è duro pericolo a mispregiare li tesori delle divine grazie, ed ispirazioni, e consumare in istravizzi d'ebbrezze e di lussuria l'avere, cui dobbiamo participare co' poveri; ma non è d'uopo di tanto perchè Dio ce li tolga, e puniscacene, ma pur soltanto basta negligentemente senza bene tenerli. E ancora nota la grande severitade, con che il supremo giudice tornerà al rivedimento delle ragioni: che allora nasconderassi tutta misericordia, e' suoi pietosi effetti; e la giustizia cotanto pazientemente indugiatasi fia sottile consideratrice, e riconoscitrice, e punitrice d'ogni fatto. Da ultimo con-

sidera, che quelli che non vogliono che Gesù Cristo regni sopra loro, ciò sono li peccatori, che schiudono il regnamento suo, e chiamano in quella vece il diavolo, contra ogni diritto facendo, sono morti davanti dal re stesso, cioè Gesù Cristo, e all'eternale morte inaspettatamente dannati. Adunque se mentecatti non siamo, studiamo di spegnere tutte cagioni di nostra nimicizia con Gesù Cristo, e preghianlo che regni sopra noi, poichè gli diciamo cotidianamente: venga il regno tuo; e cantiamo col profeta: prosperamente procedi, e regna. E imperciò ch'elli non vuole regnare in popolo mal volonteroso, offerianglici spontaneamente di grado in suoi sudditi; le sue leggi santissime guardiamo; contra li suoi nimici, lo mondo, il demonio, la carne, facciamo giura, e guerra rotta, e leale, e aspro combattimento, se vogliamo sentire li dolcissimi beni del suo reggimento, che è d'amore.

PARABOLA TRENTESIMAPRIMA

Del padre, che mandò alla vigna i suoi figliuoli.

Essendo il nostro Redentor dolce nel tempio ad insegnare, e volgarizzare la sua dottrina appressaroglisi li prencipi de' sacerdoti, é li priori del popolo, e dissero: in cui potestade ed autoritade queste cose fai tu? E chi t'ha donato cotal balìa?

Il Salvatore non volea rispondere apertamente, perchè non erano degni d'udire la verità, e non ne profitterebbono; e non volea pur tacere per non mostrar di non saper quello, che pur sapeva, e poteva dire; laonde presa la via del mezzo, disse: io pure vi moverò una quistione la qual se voi debitamente mi risolverete, e io allora v'aprirò per cui podestà mi faccia le cose che far mi vedete. Il battesimo di Giovanni ond'era? da cielo, o dagli uomini? Li priori, e li prencipi si pensavano, e dicevan tra sè: che risponsione darem noi? Se diremo che lo battesimo era da cielo, e'dirà a noi: or perchè dunque a quello non credeste, e a lui che tante cose ha testificato di me, e credere gli si doveano, se lo battesimo ricevuto aveva da cielo? E se dicessimo, che dagli uomini, che ci farebbe il popolo? perchè appo tutti Giovanni aveva voce e riverenza come di profeta. Dunque rispondendo dissero a Gesù Cristo nol sappiamo, falsamente dicendo, poichè il sapevano troppo bene. E Gesù Cristo rispose loro: poichè a me dunque non volete dire, onde il battesimo fosse di Giovanni, e io non dico a voi in chi e per cui autoridade queste cose faccio: così ribaditte chiodo con chiodo, e la coloro temerità morse. Poi seguitando il caritatevole dottrinamento disse: or che penserete voi di quello, che sono per raccontarvi? Un certo uomo avea due figliuoli, e andato là dove il maggior d'essi era, pia-

cevolmente gli disse: figliuol mio, vanne per lo giorno d'oggi a lavorare nella vigna nostra. Il figliuolo che che s'avesse per lo capo, senza recitare scusamento alcuno, o di faccenda che avesse da fornire, o d'infermità, o d'altra cosa onde fusse impedito, villanamente rispose: non ci voglio andare. Ma poco appresso l'indegna risponsione considerando e l'ogni buon modo dimentico verso il padre suo, che grandissimo amor gli portava, e sì discretamente alla fatica il metteva, più in vista di pregante, che di comandare, tocco di penitenza andovvi. Vegnendo il buon padre al minore, gli disse somigliante. Costui subitamente rispose, signore io me ne vo senza dimora. Ma poi vegnendo meno di sua fede, qual che ne fusse la cagione, o l'opera, a cui si mettesse, in luogo di fornire il comandamento del padre, non v'andò. Poi disse lo Salvatore nostro: or chi di questi due figliuoli fece la volontà di suo padre? risposero, che il primo. Disse il Salvatore: in verità dicovi, che li pubblicani, e le meretrici anzivengono voi nel regno di Dio. Imperocchè Giovanni è venuto a voi in via di veritade, e di giustizia, e non avete creduto lui; e converso i gabellieri, e le male femmine tocche dalla sua predicazione, gli hanno prestata fede, e fatta la penitenza. E voi per ciò medesimo veggendo con gli occhi vostri, non avete pur avuto pentimento di non gli aver creduto, nè vi siete recati a dargli credenza, nè di-

saminato pure in sincerità di cuore, se dare gli la doveste, a far sanamente. Per le quali parole molto furono pieni di vergogna, perchè tra loro non v'era più sozza generazion d'uomini, che pubblicani, e meretrici, non tanto di mestieri, quanto di costumi; cioè donne immodeste, e facenti mostrazion pubblica di loro avvenenza, quasi mercato, e procacciantisi amadori. E quì Gesù Cristo cotali vilissimi uomini, e femmine puzzolenti mise davanti a caporali de' preti, e a priori e vecchi del popolo, li quali erano preceduti in modo nel regno di Dio, ch' essi pur non v'entrerebbono, nè vorrebbono entrarvi. Or che puoi tu ricogliere di questa parabola? che sovente coloro, che paiono più ubbidienti e devoti cristiani, come il minore figliuolo, sono sovente li più infedeli e cattivi: lievemente promettono a Dio, e leggerissimamente vengono meno di loro fede. E quanti religiosi dopo li solenni voti della regola loro, quelli non guardando, e frangendo, somigliano il figliuolo minore? Adunque sii diligente consideratore delle promesse che a Dio fai; ma fattele, siine diligentissimo custoditore, e attenitore. Impara eziandio di non aver a vile niuna persona, quantochè dirotta ne' vizi, del tuo prossimo. Chi potrebbe sapere, se Domeneddio non li trarrà fortemente alla penitenza, e quante volte molte alla sollicitazione della stimolante tentazione fanno retta, e danno niego, comecchè poi altre molte volte caggiano

in quella? la qual battaglia e tempesta, se sopra te venisse, forse a niuna contrasteresti, e abbraccerestile tutte. E chi sa, che non debbano pure al paradiso in tuo luogo, o più alto di te andare, dopo fatta penitenza?

PARABOLA TRENTESIMASECONDA

Come un signore facesse una sua vigna, e allogassela a lavoratori, e mandando per li frutti di quella, costoro gli uccisero i messi, e il suo figliuolo.

Eravi un uomo padre di famiglia, il quale piantò una sua bellissima vigna od anzi vigneto, dopo pastinato bene il terreno di quello: e toltine li rozzi sassi, e ogni altro impedimento rimosso, e tutto circuillo con alte siepi e di fosse e di ripe, acciocchè gli andatori per quelle strade non gli nuocessero; e fecevi un palmento con suo torcolare, o zaccarale che vogliate, ed ogni altro argomento e servigio per fare li buoni vini; e bastivvi nel suo mezzo una torre, non tanto a difensione del vigneto quanto a guardia de' frutti suoi, come il tempo delle vendemmie fosse. E così bene ordinata, e provveduta, e fornita la vigna, accomodolla in discreto allogamento a'suoi vignai, e lavoratori, e castaldi, e andonne in lontani paesi dicendo, che alla sta-

gione debita manderebbe suoi fedeli al riscuotimento de' frutti di quella. Or essendo venuto il tempo di ricogliere i frutti del vigneto, il padrone mandò suoi buoni fedeli, e fattori acciocchè della sua parte domandassero e ricevessero li detti frutti, cioè o le ragioni di essi, o la pecunia, in che per vendigione fussero tramutati. Or li vignai per la lontananza del padrone sì l'aveano dimenticato, e fatto misero coltivamento di pastino, di letaminare, e d'altri agi alla vigna, e ancora aveano fatto da prima certe menome usurpazioncelle di que' frutti, poi moltiplicando l'ingordigia e la ruberia, n'erano venuti aperti usurpatori, e goditori solenni, come padroni, mangiando, vendendo, consumando ogni cosa. Or quì veduti li famigli del signor loro, e trovando le ragioni fallire, e sè veggendo in pericolo d'aspra punizione, e di totale dispogliamento, consigliatisi colla nequizia, e colla disperazione, assaltarono li detti famigli, e qual ne uccisero, e qual ne lapidaro, e qual ne battero villanamente, cacciandogli come ribaldi, e mettendo alla morte; e appena uno tutto pesto delle percosse, senza aver riscosso nulla di quello per che andato era, tornossi al suo padrone, e contogli la novella della dolorosa ventura. Il padrone, benchè duramente portasse l'onta a sè fatta, e lo strazio de' suoi, e giustizia gli paresse a venire subitamente, e con terribil gastigo la coloro mislealtade e crudelezza disfare; pure ascoltan-

do maggiormente le voci di pazienza, che di vendetta, sì tramise altri suoi servi in più numero de' primi, strettamente comandando loro, che dove fussero assaliti, per l'amor suo non dovessero forza con forza rintuzzare, ma sofferendo tornare a lui. E così venuti alla volta della vigna, li vignai rebellati, li quali avendo conosciuto la malizia e il pericolo del fatto loro, non però pentitisene, s'erano afforzati di loro consorti, e d'amici, e d'armi, appena videro li servi del padrone suo, che furono lor sopra, come a ladroncelli malandrini da fedeli guardiani si farebbe; e pigliando baldanza dalla coloro mansuetudine; fecerne un somigliante governo, gli uni uccidendo, e agli altri con lapidazioni guastando il capo e la persona, e appena che vi rimanesse, chi fuggendo potessene a salvamento recar davanti al padrone l'aspera, e sozza novella. Il signore, comunque e da sè medesimo promosso, e da suoi amici sollicitato fusse a fare notabil vendetta de' pessimi lavoratori, pure s'indugiò, e altri servi mise nella vigna al richiedimento de' frutti; pur lusingandosi, che la coloro perversità basterebbe. Ma egli se ne vide oltra misura ingannato; poichè li malvagissimi uomini fecero anche a questi servi la medesima villania d'oltraggiamento, e percosse, e ferite, e morti con maggiore superbia perciò, perchè tribuivano a viltade la mansuetudine, che i messi mostravano, apparata e caramente loro raccoman-

data dal padrone, e sè reputavano oggimai forti e sicuri da vincere ogni assalimento dello sdegnato signore. Or che v'aspettate ch' egli facesse? che movesse contra que' crudelissimi? che venisse subitamente con forte mano al perdimento di que' tralaidissimi non più vignai, ma divenuti malandrini? Qual altro uomo sarebbe in così lunga pazienza durato pur per offensioni minori? qual per sì disoneste, ed ispietate? Voi veggo fremire contra i ribaldi, e con interne voci di sdegno infiammate sentovi confortare il padrone a fare la vendetta subita, e aspera, e non indugiarsi punto, e rampognarlo quasi veggendolo pacificamente stare, e mostrargli per taglienti e risentiti colori il pessimo peccato de' suoi lavoratori, e che la sua fama se ne pericola, e la baldanza di quelli cresce, e simili quanto più potete, e sapete; e se voi fuste ne' suoi piedi, non indugereste un momento la mortale vendetta, e la più tormentosa morte vi parrebbe minore del coloro peccato. Or udite mansuetudine, e bontà del padrone, e non ve ne straniate come di soperchia. Egli avea un suo figliuolo primogenito anzi unico, nel qual posto avea tutto l'amore suo, e aveal carissimo quanto sè medesimo, e bene il voleva per lo bellissimo, e gentilissimo giovane ch' egli era, pieno di sapienza, ubbidienza fedele e 'l fiore di tutte le virtudi, e di tutte grazie. Or il padre suo disse tra sè: io non ho altro rimanentemi che questo figliuolo; egli mi con-

viene per larghezza di misericordia tentar li modi tutti per inducere gli scostumati lavoratori al pentimento, e al rendimento delle ragioni, e de' frutti: la considerazione de' mali che hanno fatto, pur dovrebbe a questo giovare. Io manderò loro il mio figliuolo dolcissimo: eglino lo conoscon bene, e per sue bontadi loro amore si procaccerà: forse che almeno sarannone tocchi di riverenza, e per lui m'ubbidiranno. Così dunque chiamatolsi in disparte, gli disse: figliuol mio, per quanto amore io t'ami, non è bisogno che ora mostri, poichè bene tel sai. Anzi egli è pur tempo, che tu l'amore, di che mi debbi riamare, se mai altrove, mi palesi. Tu sai l'uccidimento, lo svillaneggiamento, lo strazio fatto de' servi nostri dalli lavorator della vigna. Io non voglio venire così tosto alla coloro punizione, quantochè la meritino durissima, e chiaminla, e la costringono quasi ad oppressargli con gli disordinati e strabocchevoli portamenti. Io intendo che tu figliuol mio vada a loro: l'essermi tu figliuolo ispirerà loro per ventura ubbidienza e rispetto. Se tu vi vuogli andar bene accompagnato d'amici, e di fanti, e d'armi, e di corredo; io farò il tuo piacere, e a te bisognerà solamente dirmene il come e'l quanto. Che se imitando gli altri servi da me mandati vorrai in sembianti di mansuetudine, e d'amore metterti all' impresa, ugualmente mi fia caro, e'l tuo volerlo sarà pure il mio. Ben desidero, che

non pure mi rechi i frutti del vigneto mio; ma per la forza di tue parole cortesi, e piene di sapienza, e per tue soavi maniere gli mi rappacifichi, e a pentimento conduca gli erranti, e ad intera lealtade per innanzi i cuori loro. E quando che alcuna sventura te ne dovesse incontrare, non sei tu lo figliuol mio, che sì caramente mi ami, e non vuoi che perisca quello, che io sollecitamente bramo ravveduto, e salvato? Or vanne dunque, e me tuo padre consola, e li servi dal traviamento dirizza. Il giovane che non aveva altro pensiero, fuori solamente di porgere ubbidienza al padre suo, tutto volonteroso accettò d'andare, e nel secondo modo divisatogli, che che incogliere gliene potesse; amando coloro, li quali comecchè in sè medesimi indegnissimi d'amore, pure gli parvero da dover essere da lui amati, poichè il padre suo sì pazientemente e fortemente gli amava. E dalle paterne braccia diveltosi, tutto solo, senza apparecchiamento da ingenerare sospezione, o timor di sè, venne alla volta del vigneto, e de' lavoratori. Or questi abbominosi e vituperati cani veduto dalla lunga venire il giovane e conosciutolo per cui era, ogni umanità dimentica, e ogni ragione cacciata via ragunaronsi insieme a veder quello, che far ne dovessero. Non fu tra loro per miracolo chi sentisse pietà o riverenza al figliuolo del signor loro; ma tutti ad una voce convennero, dicendo: costui si è l'erede della vigna,

e quando noi al costui chiamamento dessimo ubbidienza, e mettessimo giuso l'arme, potrebbe, colto il buon punto, asprissima vendicanza fare. Dunque pensiamo allo scampo nostro: venite, uccidiamolo tutti insieme, acciocchè essendo di troppi la colpa, non sia di niuno la pena. E così ci sicureremo in perpetuo il possedimento della vigna, come di nostra eredità, od anzi frutto della nostra franchezza di coraggio. Così consigliato, e determinato, vennero incontro al giovane, il quale piacevolmente era già entrato nella vigna, e con soavi modi e carissimi, tutti salutando e a sè chiamando, e parole di pace e di perdonamento dicendo, e pressocchè pregando, avrebbe ogni salvatica bestia mansuefatta e umiliata. Ma quelli crudelissimi, quasi temendo d'essere dalla colui mansuetudine e bellezza e modestia allacciati e presi, gli furono addosso: e con funi, e con armi sicurandosi che non fuggirebbe volendo, benchè egli nol volesse già, lo spinsono fuori del vigneto, e sopra un pubblico cammino con malvagità, e furore barbarico l'uccisono, provando ciascheduno di loro nel corpicciuolo suo innocente le punte, e i tagli delle micidiali armi, e aizzandosi gli uni gli altri, e quivi lasciandone il cadavere al mangiamento degli uccelli, e de' cani. Giunto a questo tratto, disse il Salvatore: or quando il padrone della vigna saprà tutto il fatto, e verrà, che farà a quelli lavoratori? Li preti e li farisei risposero: sen-

za dubbio niuno, che li malvagi dolorosamente alla perdizione di terribile morte manderà, e allogherà la vigna sua ad altri agricoltori, che gliene rendano lo frutto al tempo debito. Troppo s'è mostrato paziente alla smisurata ribellione; e se più oltra indugiasse la vendetta, comincerebbe ad esser creduto soperchiamente mansueto. E così li preti, e li farisei, come durissimi giudicatori d'altrui, contra sè medesimi e'l loro popolo, non vogliendo, dissero la sentenza; la quale essendo da Gesù Cristo raffermata, si vollero ritrarre, dicendo: a Dio non piaccia, cioè non sia mai vero, che quelli coltivatori punisca, e tolga loro la vigna, e diala ad altrui. Così nelle risponsioni impacciandosi, in piccolissimo spazio negarono, ed affermarono; e quello assolvevan da peccato, che poc' anzi aveano d'ogni più severissima punizione degno estimato e predicato. Ma Gesù Cristo ciò udendo e guatandogli fiso, rispose: non avete voi forse mai letto nelle scritture quella parola: la pietra, la quale edificando riprovarono come inutile, sì quella dessa è divenuta capo dell' angolo? dir volendo, che gli scribi e farisei, facendo l'edifizio del popolo, e della sinagoga onde erano dottori, si reputavano Cristo vilissima cosa e peccatore, e da gittarlo fuori, come pietra inutile, anzi scandalosa; ma poichè dopo scalpitatolo, e mispregiato diverrebbe capo dell'angolo, cioè farebbe angolo nell' edifizio della nuo-

va chiesa di Dio, le cui due latora sarebbono li giudei, e li gentili uniti al capo medesimo, cioè Cristo in fede e amore, quando che fusse; e affinchè mostrasse che ciò non era operazione umana, ma celestiale, v'aggiunse il rimanente della parola del salmo: dal Signore è stata fatta questa novità, ed è ammiranda negli occhi nostri; che altro che opera di Dio esser non potette, che Cristo cotanto avvilito da prima, poi divenisse nobilissima pietra cantonuta od angolare, e in lui mettessero capo, e da lui cominciamento ricevessero le due sì differenti, e nemiche generazioni di pietre, cioè uomini giudei, e gentili, alla formazione dello eletto edifizio della santa chiesa in una fede, e in uno re, e sacerdote. Per bene intendere la qual somiglianza della santissima religione di Gesù Cristo formata de' due popoli, e paragonata ad uno difizio, immaginate uno grandissimo palagio con due lati o fianchi, o facciate, che si chiamino: l'angolo formato da questi lati sia come uno altissimo pilastro di pietra carissima e preziosa a due fronti; esso formerà il cominciamento delle due facciate di questo palagio; in lui faranno capo le pietre componenti le mura del magno edifizio. Or Gesù-Cristo si è pur altrettale. La sua chiesa magione di santità e di Dio, è il palagio; le due facciate sono li due popoli, giudeo, e gentile; e le pietre formanti le muraglie mistiche sono gli uomini convertiti dalla legge ebraica

alla nuova, e verace di Gesù Cristo, e tornati a penitenza dal gentilesimo, e abbraccianti la medesima dottrina del Salvatore. E vedi come la facciata o fianco formato da giudei convertiti è piccolissima dirimpetto a quella de' gentili, non tanto per lo dismisuratamente maggior numero di popolo da gentili a giudei, quanto perchè li giudei pur a misura di loro moltitudine furono e sono pochissimi a convertirsi a Cristo: laddove la facciata formata da gentili, che siamo noi, che immensa cosa è, che magnifica, che preziosa e degna del compiacimento di Gesù Cristo, e di Dio? Or di questo difizio è capo angolare Gesù Cristo medesimo, che prima fu conculcato, gittato fuori da giudei perfidi, e maledetti, poi per sua virtù è divenuto loro capo, colla troppa maggior giunta delle genti a lui convertite, e venute ad innalzare sì divina abitazione. Or che aggiunse Gesù Cristo? Perciò dico a voi, che da voi fia rimosso lo regno di Dio, cioè il Messia, e la sua fede, qualora obbedire non lo vogliate, e fia donato alle genti, che facciano li frutti suoi, cioè che riconoscano e confessino lo Messia, abbracciando la sua fede, e 'l suo amore seguitando. E bene abbiamo veduto, e veggiamo pure oggigiorno come la terribil minaccia sia verificata: poichè li giudei ebbero in sè medesimi Gesù Cristo e nol raccettarono; ed egli n'andò alli gentili, e fuvvi ricevuto, e udito, e seguitato, ed amato: e

li giudei si stanno tuttavia nella mal cominciata durezza, e nell' incirconcisione del cuore; laove le genti ad ogni annunziar che loro si faccia la sua benedetta legge, di grado l'abbracciano. E continuando Gesù Cristo la legoria della pietra, disse chiunque cadrà sopra questa pietra si spezzerà, ma colui sopra il quale cadesse la pietra, fia stritolato. E significa; quantunque vorrà assaltare e combattere Cristo viva pietra, si spezzerà, cioè diromperassi, a sè medesimo dannificando; pure lo spezzamento non fia sì universale, che non rimanga modo da racconciarsi per bontà del superno artefice, che li rottami riunisca, e sani: e intendi li peccatori in questo mondo, che hanno pure alcuna speranza di ravvedimento e di salute per la grazia di Dio. Ma nella morte, e all' altro mondo la pietra cade sopra li peccatori, ed istritolagli, e fanne minuzzoli e scheggе, e polve, come se appunto una macina rovinosamente cadesse sopra lo stoviglio del figolo, che delli frammenti non se ne troverebbe, dice il profeta, coccio salvo sì piccolo che non se ne potrebbe ricogliere un carboncino di brace acceso da mezzo ad un incendio, nè attingerne gocciol d'acqua da un pelaghetto. E senza ch' io vi chiosi più avanti, potete vedere, che nel mondo di là non v'è redenzione niuna, nè in uomo dannato puote capere scintilla d'amor di Dio, nè lagrima di penitenza salutare. Or li farisei, dopo il favellamento di Cristo,

se non fusse che il popolo, come a profeta il riverivano, voleano mettergli le mani addosso, e farne villan governo, ben conoscendo, che pur di loro parlava, e intendeva, e predicava quello, che di quinci a pochi giorni andrebbe di metterlo egli, e di vederlo essi in operazione recato. E cotal vantaggio trassono dalla parabola, e dall' esplicazione donatane dal Salvatore, che erano acconci d'imitare li pessimi coltivatori della vigna, e antivenir l'ora, che in cielo era scritto, in cui la podestà delle tenebre signoreggiasse. O gente pessima e diabolica! Io mi passo dallo sporre l'intelletto della maravigliosa parabola, che di per sè si dimostra a chi diligentemente vi guarda, considerando la missione fatta dall'eterno Padre del suo figliuolo benedetto, prevenuto da tanti santi e profeti di Dio, che Gerusalemme avea per antico uccisi fino a Giovanni Battista: il qual figliuolo non potè schifare le micidiali mani de' crudeli giudei, pogniamo, che vestito di mansuetudine venuto fusse, e la sua vita non altro era, che far bene, e sanare tutti quanti.



PARABOLA TRENTESIMATERZA

Delle nozze che il re fece al suo figliuolo.

Lo regno delli cieli puotesi convenevolmente appropiare ad un re, il quale avendo una degnissima sposa al suo primogenito figliuol trovata, volle con magnifica e real pompa la solennità delle nozze celebrare. E per questo ordinò una nobile e solennissima corte di desinare, e di feste. E quando il giorno del grande corteo fu venuto, mandò li suoi donzelli per tutti li cavalieri, e baroni, e altri uomini gentili ed orrevoli di tutta sua forza, li quali erano stati prima invitati, che dovessero venire alle nozze. Ma non si trovò d'intra loro chi venir vi volesse. Il re saputo il fatto, sì tramise altri dicendo loro dalla sua parte: ecco il magnifico desinare è parecchiato, le preziose carni, e le sagginate con esso le venagioni e salvaggine isquisite, e vini finissimi, ed ogni altra cosa dicevole ad una reale desinea tutto è ammannito. Venitene dunque, che il re v'aspetta: non gli venite meno della data fede. Accettate l'onore, che invitandovi pur vi fa: degno è che le nozze del suo figliuolo sieno magnificamente festeggiate. Il re potrebbe recarsi ad onta questo rifiuto vostro, se alla seconda invitata non ci veniste. Andaro li donzelli, e dispo-

sero la loro ambasciata. Alcuni gli dispregiaro, e mostraron loro le spalle; e chi andò nella villa sua, e chi per altri suoi d'affari, e gli altri rimanenti presero li donzelli del re, e dopo fatto, e detto loro villania grandissima, acciocchè tornando non gli accusassero, dimentica ogni legge di umanitade, gli uccisero. Il re saputa la rea novella, montò in grandissima, e giustissima ira, e ragunato l'oste suo, mandollo contra i ribelli; e con picciola fatica fur vinti, e messi alla morte que' micidiali, e le terre loro e gli averi presi, e rubati e arsi. E poi la vendetta fu tratta a fine, il re pensò di nuovo al convito nuziale, e apparecchiollo come davanti fatto avea, ricco e solenne, e disse a suoi donzelli: il banchetto delle nozze è parecchiato pur di bel nuovo: quelli che vi furono invitati da prima non sono stati degni di venirvi, comunque per mia bontade non guardassi al loro demerito che hanno mostrato colla ritrosia villana, e col crudele governo fatto de' servi miei. Però non istia, che la festa della cena nuziale non si faccia, affinchè non paia, che non avendo io quelli stolti ribelli, la solennità far non si possa. Itene dunque a capi delle vie, e a crocicchi de' trivi e de' quadrivi, e quantunque troverete, chiamategli alla corte, che io apro per queste nozze. Li servi fecero il comandamento del re, e imperocchè altro che popolo e gente non cercavano, ragunaronne in brev' ora quanti ne inven-

nero grandissimo numero, buoni, e cattivi, cioè nobili, e popolani, e ricchi, e poverelli, che incontinente tennero l'invito, e secondo loro condizione paratisi al bisogno del luogo, furo menati dentro al palazzo, e messi alle tavole per modo, che tutte furono riempiute ed occupate. E come questo fu fatto vennero li donzelli, e contarlo al signore. Esso mostrandosene contentissimo, fece aprir la camera ove si stava per riverenza di sua persona appartato, per venire nella sala, e vedere li convitati; e venendo si guatò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corresse, fu un uomo, il quale si giaceva al capo di tavola, e non avea la solenne roba nuziale, che tutti gli altri solevano recare a magnifici e festevoli conviti per dimostramento d'allegrezza debito a farsi, da cui l'onore e 'l pro del banchetto godeva. E come veduto l'ebbe, incontanente, comunque a tutti gli altri aver la vedesse, anzi per ciò medesimo disse a quell'uomo: amico, or come ci se' tu entrato quà, non avendo indosso il nozzeresco vestito? Il misero ammutolì; bene intendendo, che la riprensione ottimamente gli stava, siccome colui, che l'usanza, e la legge della contrada e della corte sapeva, e lo vestire avea, nè gli era fallito agio di pigliarlo; o non avendolo, niuno il costrigneva di venir là senza quello, e potevalsi procacciare a suo grande agio. E non avendo niuna escusazione, che

il fallo covertasse, o scemasse, disse il re a suoi ministri: ligate costui mani e piedi, e gittatelo fuor di quinci nella tenebrosa prigione, ove piagnendo per vano pentimento, e digrignando li denti per furiosa rabbia, sentasi a fianchi inseparabil compagna la disperazione, che fittegli le squarcianti mani nel cuore, sempre gli tenga nella memoria, e nell'anima la dolorosa immagine del suo peccato: imperocchè molti sono li chiamati, e pochi gli eletti; intendendo non solamente di colui, che recato non avea le vestimenta da nozze, ma eziandio degli altri, che furono uccisi, li quali furono tanti, che grande parte facevano di loro cittade, e in loro paragone gli altri rimasti nel convito erano pochi. E così pur ci sentiamo ripetere questa sentenza piena di sbigottimento, del grande novero de' vocati, e del picciolo degli eletti, a dimostrazione che per giugnere al possedimento del beatissimo regno, già non basta che Dio vi ci chiami, e apracene le porte, e mostricene la via, se noi non ci mettiamo per quella; nè basta dirizzarci a quella volta, se ornati come conviene non siamo. E nota ove andò a parare la superbia e la crudeltà de' primi invitati, che fecero villania a donzelli del re, e gli uccisero. Così se l'uomo chiude gli orecchi al chiamamento di Dio, giugne poco a poco a perversissimi fatti, e la sperienza ce n'è troppa cotidiana maestra. Ancora considera, come al reale banchetto della san-

tissima comunione di Gesù Cristo andar debbi cioè col vestimento nuziale, cioè coll' abito di caritade, e di grazia. Oh! se quando ne andiamo senza cotal vestimento contra la coscienza, venisse un angiolo, oppure Gesù Cristo ce ne rampognasse! E guai se incontanente facesse mettere in esecuzione la sentenza, la qual dice contra chiunque spogliato dell' abito di caritade alla sua mensa viene! Temiamo dunque quello che non veggiamo, ma per certitudine di fede sappiamo esser fatto contra li convitati vegnentici spogliati del vestire di grazia; e noi andianvi bene d' esso mantellati, e procacciamo, che lo detto vestimento sia oltre l' averlo bene pulito, e bello, senza macola, o squarcio, o sdruscitura, che pur poco lo diguasti. Il misero condannato pensossi: il re non mi vederà: intra tanta moltitudine sarò nascosto: in giorno di tanta gioia non farà giustizia di punizione; e si rimase ingannato. Quante volte forse ci vengono cota' pensieri per lo capo? o se non ci vengono, come operiamo alla guisa di coloro, che gli hanno, e operano secondo l'insegnamento di quelli? Guardiamo la mansuetudine del buono re, che al primo rifiuto de' convitati, non è subito alla vendetta, ma rifà l' invito, e quasi priega: e in ciò riconosciamo un' immagine comecchè piccolissima della magna e paziente misericordia di Dio; ma nella vendetta altresì dal re fatta de' misleali e traditori tremiamo, pensando la

troppa maggiore, che Dio farà di noi, se quelli pessimi imiteremo.

PARABOLA TRENTESIMAQUARTA

Di diece vergini, che andaro allo 'ncontro dello sposo.

Vogliendoci il Signore grandemente raccomandata la vigilanza, cioè di tenerci sempre in apparecchiamento a riceverlo quando vegna a noi, (che ci viene alla morte, la qual non sapendo noi quando ci debba incontrare, bisognaci tuttavia vigilantemente stare, perchè non ci colga improvvisti) raccontò una parabola di diece vergini, la qual è come segue. Era costume presso gli antichi di venire di notte tempo lo sposo a casa la novella sposa, che menar volea, e venirci compagnato, secondo sua condizione, di parenti ed amici, e fanti e valletti, ed iscudieri giovanetti con fiaccole accese (e gli Ebrei con lampane pure accese); e prossimandosi alla casa della sposa, venivano alla rincontra sua alquante verginelle pur con fiaccole, ovver lampane, quasi ad orrevole ricevimento per vicenda; e con feste, e cantici, e balli, e tripudi era menato dentro, e si celebravan le nozze. Or dice dunque, che allora, cioè nel punto di morte, lo regno de' cieli fia somigliante a diece vergini, le quali a ciò invitate si mossero dalle case loro per fare l'av-

viamento solenne allo sposo, o alla sposa. Cinque d'esse vergini erano prudenti, accorte, savie, provvedute; e cinque si erano disennate, e sconsigliate, ed istolte, e cotali baldanzose, vuote zucche al vento. E per ciò appena sentiro l'invito, che alla festa le chiamava, che dalla vana letizia occupate, appena che prendessero con seco le lampane, ma non pigliaro le vasella dell'olio da rifornir esse lampane, dove bisognasse. Ma le cinque prudenti, considerato il possibile ad avvenire, oltre al recar le lumiere bene acconce, sì recaro eziandio con seco le vasella od orciuolo dell'olio da riempierle. E ragunate nella casa della sposa si stettono aspettando che lo sposo venisse nell'ora appuntata. Ma egli s'indugiò fino a mezza notte di venire. Laonde le vergini, poichè ebbero di molte cose insieme ragionato, della festa sponsalizia, e d'altre, cominciaro a sonnecchiare, e appresso tutte s'addormentarono e dormirono. Ma sulla mezza notte, ecco improvviso il romor grande, e li volanti donzelli con romorosi apportamenti bussare alla porta, e assalire gli orecchi della sposa, che lo sposo veniva; e uuo schiamazzo, e grida, e discorrimento di valletti, e fiaccole accese, e lumiere, e boci, e sossopra; e que' di fuori chiamar quelli dentro, che venisseno al ricevimento e raccoglimento dello sposo, e'l siniscalco ordinare le camere, e la vivanda. Le vergini subitamente si sentirono, e ogni son-

nolenza cacciata via, si misono ad acconciar e rifornir loro lampane fondendovi olio; e li fungosi lucignolini colle forficette rimovendo, ravvivare le mezzo smorte fiammelle. Ma le cinque stolte indarno vi si faticavano, poichè menomando loro l'olio, le lampane sue facevano una luce morticcia e piangevole, e smorivano; e allora finalmente s'avvidero le mentecatte, che non aveano donde ristorarle. E così non sappiendo che si fare, e trovandosi della loro matta letizia, e forse della credenza, che lo sposo fusse per venire più avaccio, fieramente ingannate, si volsero alle prudenti, che ne aveano vasella piene, e dissero: deh in mercè prestateci un poco dell' olio vostro, acciocchè ne forniamo le nostre lumiere, le quali come vedete si muoiono, e noi ci restiamo quì vergognose, e cattive. Noi vel torneremo, anzi moltiplicherenlovi, e sempre ci raccorderà del vostro benefizio. Ma le vergini prudenti, al bisogno loro pensando, risposero: sorelle, voi ci domandate cosa, che noi non sapremmo il modo come adagiarvene; l'olio che abbiamo con esso noi recato è misuratamente all' uopo nostro. Se noi ve ne facessimo la prestanza, potremmone venir tutte quante in necessitade. Dunque perchè alla ventura non bastasse nè a noi, nè a voi, meglio è che andiate per esso all' oliandolo, che ci sta quinci presso, e così tutte saremo provvedute al bisogno. O ciò dicessero per ischerno e beffa, perocchè pri-

ma avvedutesi della coloro negligenza, e di quello n'avverrebbe; o pure che credessero poter quelleno veramente l'olio a tempo comperare; le cinque, non potendo altramente, incontanente correndo n'andarono all' oliandolo. Or mentre che le s'affrettavano, eccoti lo sposo con tutto il corteo giunse al palazzo della sposa, e nobilmente, e lietamente ricevutovi salì suso: e le cinque vergini prudenti, che stavano in punto, entrarono con lui alla festa nozzeresca, per esserne goditrici, e partecipi, a Dio laudando che erano state incorate ed accorte al provvedimento fare, e furono chiuse le porte del palagio. Ultimamente vennero ansanti e correnti le cinque stolte, e trovata serrata la porta, e udendo li canti e li suoni da entro, e picchiando, e non vegnendo uomo ad aprir loro, ed essendo notte buia, e loro femminette sole, tapine, grame, cominciaro dolorosamente, e con umile e preghevole voce a gridare, drizzandosi allo sposo, perchè credevano, che in ora di tanta sua gioia farebbe loro amore e cortesia della sua grazia, e dicevano: signore, signore fateci aprire; che siamo le vergigini, e colle lampane fornite e ardenti venuteci alla vostra cena. Ma lo sposo udito quello che costoro erano, e perchè a quell' ora vegnenti, o per sè medesimo, o per alcuno de' suoi valletti rispondendo disse: andatevi con Dio: io non vi conosco, non so chi siate; e'l dir questo, e'l tornarsi den-

tro, e 'l chiuder la finestra, fu una cosa. E così triste e piagnenti quanto potete creder più, dovettero andarne, sè medesime di stolte ed isconsigliate e disennate condannando, e la felicità delle compagne loro invidiando. Io non m'impaccio di diffinire più avanti questa parola. Udite la bocca di veritade: vigilate dunque, per tanto che non sapete nè il dì, nè l'ora. Li dottori in iscrittura penano duramente a trovar l'intelletto di questa parabola, cioè lo letterale. Ma lo morale io estimo essere al trovamento più lieve: tuttavia bastici di apparar bene, che convenghiamo vegliare, e perchè non sappiamo nè giorno, nè ora, nè notte, nè luce, dobbiamo essere ogni ora e ogni giorno e notte e luce parecchiati di ricevere Gesù Cristo nostro giudice con le accese lampane in mano, cioè la sua santa grazia ed amicizia nel cuore, e nell' operazione. E se per disventura piangevole la lumiera si spegnesse, cioè perdessimo la detta grazia di Dio, corriamo subito alla contrizione, e al ministro della penitenza fedele e diritto, per raccattarla, e rifornircene: perchè comunque possa stare, che lo giudice non venga in quel giorno, ed in quell' ora; tuttavia venir puote, e 'l solo poter venire ci dee tener in tremore. Ed è bene più probabile, che in quell' ora misera venga, perchè nell' ora verrà che noi non pensiamo, e l'ora che stiamo nel peccato è quella appunto, che non pensiamo, che elli vo-

glia venire; perchè se 'l credessimo, qual fora più matto di noi a non istar pronti all' avvenimento di colui, lo qual crediamo che voglia venire, e vegnendo schiuderebbeci del suo regno, e metterebbeci il corpo e l'anima al fuoco di geenna? E ancora nota, che non basta ben cominciare, se la perseveranzia non pone la corona. Ma egli mi piace di dirti una cosa, la qual ti fia cara, e diletteratti. Non è lontano da verisimiglianza, che le vergini stolte, avendo veduto le vasella dell' olio, che le prudenti recavano, le motteggiassero bellamente come di soperchio provvedute, e che non ve n'avea mestieri; e lo sposo verrà di quinci a poco; e cotanta vostra provvedenza è fuor del bisogno, e altre cose proverbievolmente dicessero. Ma poichè fu la mezza notte, e si videro spegner le lampane, oh come desideraron l' olio, che non aveano creduto esser mestiero; e come commendaro di bella, e di destra provvedenza le compagne; e come furono in sè dolenti! Ma egli non è se non se pur troppo cosa d'ogni giorno al vedere deh quanti cristiani sul punto della morte cotale cangiamento fare! E tu pur tel farai misero, se tu di buon' ora non ti migliori. Come ti par egli al presente, che in vano si fatichino alquanti di tuoi amici e compagni, li quali sottilissimamente guardano la legge, e li consigli di quella? come ti pare che li santi uomini facessero più del bisogno con tanti digiu-

ni, e penitenze, e martiri, e veglie, e limosine, e orazioni, e silenzio, e cenere, e cilicio? come forse proverbi, e motteggevolmente tratti coloro che oltra l'usato guidano non colpata vita, e modestia, e solitudine, e chiese, e devozioni coltivano, e inodiano l'opposito, che tu ami cotanto; e ad altrui perdonan sovente, e a sè medesimi non niente, e tutto ben fanno? Or verrà lo stretto punto di morte, in che io ti sicuro, che ti disidererai d'aver quello fatto, che ora diridi e beffi; e quello aver lasciato, che ora cerchi ed agogni. Misero! sì vorrai mutare la sorte tua colla coloro, ma non fia tempo. Il giudice chiuderà la porta di misericordia, e di paradiso, e diratti: non ti conosco. Non sei stato mio servente nè fedele; vanne a coloro, li quali hai obbedito. E di te che fia? dunque veglia al presente, procaccia per l'avvenire, e medita continuo; che non sai l'ora nè il giorno della tua dipartita, e della venuta del giudice. E pensa che le cinque stolte non furono meretrici, nè altramente sozze femmine; ma il solo peccato di non vigilare, di non aver lampana accesa le fece pericolare; e così non ti credere sicuro, pogniamo che certi più stomachevoli, e pestilenziosi peccati tu non avessi: basta pure un solo, e non gravissimo a chiuderti per eterno le porte del paradiso.

PARABOLA TRENTESIMAQUINTA

Racconta come un signore diede i suoi averi a negoziare, e come rivedendo le ragioni punisse e premiasse.

Poichè nella precedente parabola è mostrato la vigilanza, onde ci conviene aspettare il novissimo giudicamento; il nostro Salvatore incontanente soggiunse questa, che ha nome delli talenti, vogliendoci manifestare del come saranno poste le ragioni al giudizio, e con qual piglio fieno ricevuti gli oziosi, e quanto vane siano le scusazioni degli uomini, e di che magno guidardone saranno ristorati li fedeli servi di Dio per lo moltiplicamento de'ricevuti doni, e a qual pena messi li servi negligenti, e ingrati. E nota che questa parabola molto bene si diversifica per troppe circustanze da quella delle mine d'argento, chi discretamente ammendue considera. Dice dunque così. Fu un uomo ricco, il quale stando in sul mettersi ad un lungo viaggio, chiamossi davanti li suoi domestici e servidori, e dopo loro fatta raccomandazione di ciò che bisognava, istribuì loro parte de'suoi averi, acciocchè gli dovessero mettere al traffico per che modo loro più piacesse, o tornasse migliore, e che quando gli fusse acconcio tornerebbe, senza dirne più avan-

ti: e guardata la destrezza, l'ingegno, la mercantile sottigliezza e bontà di ciascheduno, a cui diede cinque talenti, a cui due, a cui pure un solo, e senza più dimoro frammettere si partì. Talento vuolsi quì pigliare secondo la misura degli Ebrei, cioè mine cento d'ariento, ed essendo ciascuna mina, com'altrove detto è, quarantotto de' nostri comunali fiorini a un di presso, lo talento montava a quattro mila ed ottocento fiorini. Onde al primo servo fur dati ventiquattro migliaia di fiorini, al secondo nove mila e secento, e al terzo quattro migliaia ed ottocento fiorini. E se l'uomo volesse pigliare lo talento, secondo li Greci ed Atene, sì lo talento porterebbe secento scudi d'oro, e li cinque talenti direbbono tre migliaia, e li due, mille ducento, e l'uno pur secento. Or in proposito ritornando dico, che lo servo delli cinque talenti andò, e puosegli ad opera lucrativa, e trassene profitti grandissimi, che di cinque che erano fino a dieci gli crebbe. Per simile il secondo, sottigliando d'ingegno pur venne al raddoppiamento delli due ricevuti, e fecene quattro. Ma e converso colui, che n'avea uno solo, per viltà di cuore dappoco, misero, e cattivo, non esercitò il talento fidatogli; ma fece una buca segretamente nella terra, e seppellivvi il peculio del suo signore. Or dopo lunga stagione venne, che il signore tornò dal viaggio, e mise le ragioni colli servi. E traendosi avanti il

primo, che avea ricevuti li cinque talenti, modestamente disse: signore voi mi deste cinque talenti; eccovi che altri cinque ve n'ho lucrati di vantaggio; e in sulla tavola pose un grande forziero, ov'erano in bellissime monete d'oro. Il padrone rispose: sta di buon cuore servo degno e fedele: in piccola cosa hai mostrato la tua lealtade; io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo signore; e d'ogni mio avere, e felicità fino a tanto che la mia vita basterà sii goditore. Venne il secondo, e fatta la debita reverenza: signore, disse, due talenti mi affidaste, perchè io gli esercitassi a guadagnare, ecco io ve ne rendò pur quattro avendone li due sopra più cresciuti. Rispose piacevolmente il padrone: statti pur di buon animo, servo diligente e leale, per tanto che in cosa di piccolo pregio hai manifestata la tua tenerezza e fedeltà, perciò io ti voglio costituire sopra molte: entrati nel gaudio del tuo signore non meno del primo. Finalmente vegnendo il terzo, che aveva ricevuto il solo talento, anzi proverbialmente, che timorosamente cercando parole di scusa, disse: signore, io so, che tu se'uomo duro, e subito, e rotto, e salvatico, e sì tenace in modo, che non che quello che hai seminato, e che hai sparso, ma pur quello, che non sementi, nè ispargi, vuoi mietere, e ricogliere bramosamente. Di che temendo io, non, se per alcuno sinistro lo talento tuo pur in

menoma parte pericolando, tu anzi a me, che alla mia mala ventura ne tribuissi il dannaggio, e punissimene come guastatore e perditore del tuo, fatto savio al bisogno, son ito, e messo il talento tuo sotterra in serbo, fino a che ci tornassi, ed ora ne l'ho tratto, e messolo in sulla tavola, e dissi: ecco hai quello che è tuo. Il signore pieno di caldissima ira, gli rispose: servo malo e pigro, se tu ti sapevi, che io mieto, onde non semino, e ricolgo quindi ove non ho sparto, perchè almeno come dovevi, e di lieve potevi, non hai tu dato la pecunia mia agli usurieri, sì che io tornandoci la riavessi con lucro, e con l'usura? Se secondo la sentenzia tua io addomando eziandio quello che non ho dato; quanto maggiormente richieggio io da te quello che io ti diedi, perchè tu a guadagno lo esercitassi? chiamimi subito e duro e salvatico e rotto signore, al quale tu nondimeno non vuoi servire, e recarmi guadagno; e di', che temesti di spendere il talento in guadagnare, il quale solamente dovevi temere di riportarlo a me senza giunta di guadagno. Per le parole tue se' tu costretto servo reo e vile. Or udiamo con che sentenza fu il misero ferito e sfolgorato e disfatto. Disse dunque a suoi ministri, che dintorno gli stavano paurosi e tremanti: da lui togliete il talento, e datelo a colui, che n'ha diece. Imperciocchè a chiunqne ne ha, pur ne sarà dato, e abbonderanne largamente; e

a cui non ne ha, pur fia tolto quel pochissimo, che aver pare, e donato ad altrui, sicchè nè molto non abbia, nè poco, nè meno paia d'averne fiore. E questo servo infingardaccio, disleale che cerca sè medesimo mantellare me accusando, innanzi che il peccato suo confessare, gittatelo come inutile e reo nella tenebra esteriore della buia prigione, fuori di questa casa, ove star non debbe se non la gioia e 'l gaudio, e chi sia degno di parteciparlo. Egli se ne stia per sempre colà rinchiuso, e abbia per suoi compagni inseparabili il dirotto amarissimo piangere senza consolazione, e il dibattito e fremer delli denti senza requie. Ed essendo stata la fatale sentenza in effetto messa, il signore si raccolse co'fedeli suoi servi, e diede loro cotanti beni, oltre il suo amore, che fuor d'ogni misura d'ogni fatica durata furono meritati. E così fia di te, se li talenti, che Dio t'ha dati farai fruttificare: ed e converso lungi dal paradiso, nella funesta carcere d'inferno, ove non è ordinamento niuno, ma abitavi lo spavento, e lo tenebrore, e lo spasimo sempiterno del fuoco, sarai cacciato, se terrai neghittosa la grazia di Dio, e con essa non farai l'opera necessaria a salute. Dunque caro mio faticativi dintorno a podere, e sta sempre in sull'avviso della venuta del padrone, cioè Gesù Cristo; e se ti trovi aver in alcuna cosa fallito, non ne accagionar villanamente la gravità della legge, e

la durezza del donatore di quella, che anzi essa è dolce, come il fiale del mele, ed egli si è pieno di cara misericordia; ma in quella vece umiliati, chiedine perdonamento, e torna all'opera santa più fervente e prudente di prima. E dobbiamo sapere, chiuderò colle parole del beato santo Gregorio, che nessuno pigro è sicuro che non abbia ricevuto questo talento, perocchè nessuno è che veracemente dica: io non ho ricevuto talento; non ho di che io debba essere costretto a render ragione. A ciascuno sarà riputato talento eziandio quello poco, che ha ricevuto, quantunque sia minimo. Sarà uno, che avrà ricevuto lo intelletto; per questo talènto è debitore della predicazione. Un altro ha ricevuto la sustanza terrena; debbe distribuire esso talento a bisognosi. Un altro non ha ricevuto nè intelletto di cose intime, nè sustanza terrena, ma nondimeno ha imparato un'arte della quale si vive; essa arte gli è reputata a talento. Un altro forse niuna di queste cose ha ricevute, ma forse ha alcuna famigliar dimestichezza con uno ricco; quella famigliarità senza dubbio gli sarà riputata a talento, e se egli non parla al ricco in favor de' poveri sarà dannato per aver ritenuto il talento. Chi adunque ha l'intelletto, si studii al tutto di non tacere. Chi ha l'abbondanzia delle cose, guardisi che non sia pigro agli atti della misericordia. Chi ha l'arte della quale si pasce, inge-

gnisi sommamente di divider l'uso e l'utilità d'essa col prossimo suo. Chi ha sicurtà di parlare appresso il ricco, tema la dannazione per lo talento ricevuto, se non lo prega continuamente quanto può per li poveri e bisognosi. Pensiamo adunque innanzi sollicitamente della ragione del nostro talento, acciocchè quando il giudice s'appressa a ferire per l'ultima sentenza, il guadagno, il quale abbiamo fatto, ci scusi. Amen.

E quì voglio metter fine al libro delle parabole del santo vangelio, pregandoti, o lettore, se alcun prode te n'è venuto, che mi abbi raccomandato nelle orazioni tue a Dio, alla cui glorificazione intendo aver impreso il piccolo lavorietto: che lodato ne sia il Padre, il Figliuolo. e lo Santo Spirito; e benedetta la memoria di Maria dolce, senza macola concepita, e del prezioso venerabile Giovanni Berchmans, il quale amo tanto, e prego Dio a recarlo sopra i santi altari; e del beato san Camillo de Lellis, e di tutta la celestial corte. Amen.

Quì finisce il libro delle parabole del verace vangelio di Gesù Cristo compilato in Mantova nel dicembre dell'anno della grazia MDCCL. a priego e stanza di molti amici, che Dio tenga nella sua guardia.

FINE.

INDICE DELLE PARABOLE



PAG.



